

ANNO I | NUMERO 1
Gennaio 2012

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



humanities.unime.it



Università degli Studi di Messina

Direttore Responsabile Matteo Pappalardo



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

HUMANITIES

Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Editoriale

Le condizioni della finanza pubblica, e in particolare lo stato in cui sono state condotte le Università italiane, rendono oggi la ricerca scientifica un'impresa difficile, così come la sua divulgazione. Questo significa che l'Italia sta riducendo la propria capacità di produrre sapere e quindi rende aride le uniche radici che tengono in vita qualsiasi sistema economico, sociale e civile.

Constatare che la situazione presente è il logico epilogo degli sprechi e degli errori del passato è esercizio utile per le coscienze politiche, ma non cambia i termini reali della questione. Oggi, in Italia, non abbiamo un dispositivo sano per la produzione delle idee e dei sistemi di conoscenza. Ma, se vogliamo evitare la progressiva morte delle cellule cerebrali del Paese, dobbiamo trovare modi e vie per sopravvivere e, anzi, rilanciare la sfida.

Per esempio, pensare alla pubblicazione di monografie, saggi, articoli con i tradizionali metodi significa non rendersi conto della situazione venutasi a creare. Le case editrici non possono pubblicare lavori scientifici senza la garanzia di un recupero delle spese sostenute, le riviste non possono trovare i mezzi per rispettare le scadenze delle uscite dei numeri preventivati, le università e i centri di ricerca non possono destinare quote residue delle loro dissanguate finanze per la pubblicazione dei risultati scientifici dei loro operatori. Non solo, ma, quando ciò avviene con grandissimo sacrificio, la distribuzione è costosa e difficile. Il costo della distribuzione è altissimo e insopportabile per un prodotto editoriale, libro o rivista, di carattere scientifico, che deve poter raggiungere il suo già ristretto pubblico in determinate destinazioni specifiche e non certo nelle generiche librerie che contengono una quantità enorme di prodotti editoriali. Proprio nelle librerie non specializzate il testo scientifico trova difficoltà a farsi spazio perché si trova a concorrere con romanzi, libri per ragazzi, guide turistiche, album fotografici, agende, calendari, tutti prodotti di più immediata e facile divulgazione.

Inoltre, sempre più frequente è la pubblicazione di saggi scritti da giornalisti specializzati in determinati settori del sapere, soprattutto

umanistico. Solitamente si tratta di lavori non originali, che riassumono notizie, analisi, teorie già elaborate da altri e condensate in modo da essere colte in un'unica soluzione semplificata. Essi hanno il vantaggio di apparire come saggi scientifici, ma con l'attrazione del sapere attuale, leggero, il più delle volte scritto con un linguaggio semplice e comunicativo. Se aggiungiamo che l'autore è spesso anche famoso, "tele visto" e sostenuto dalla testata per la quale scrive, la capacità di penetrazione sul mercato è assicurata.

Quanto lavoro deve compiere un ricercatore dei settori umanistici per scrivere e pubblicare un saggio? Quali possibilità concrete ha di poter comunicare questo suo lavoro a una platea interessata e competente? Quanto tempo intercorre tra l'inizio del suo lavoro di ricerca e la sua comunicazione?

Si rende così necessario trovare canali alternativi. Necessario anche per una ragione ancor più convincente: la necessità di abbreviare i tempi che intercorrono tra il momento della ricerca (di archivio, sul terreno, con interviste, su dati statistici) e la sua divulgazione. Lo strumento del web è indispensabile per evitare che conoscenze originali e innovative possano correre il rischio dell'obsolescenza a causa della lentezza dei tradizionali mezzi di comunicazione scientifica. Il web accelera i tempi e favorisce di conseguenza anche l'interazione tra gli studiosi. Infatti, il ruolo sostanzialmente passivo del lettore di questo tipo di studi, agevolato dalla sedimentazione dei saperi nei tradizionali libri e nelle tradizionali riviste cartacee, viene messo in discussione. Infatti, l'immediatezza del rapporto tra il ricercatore e il suo prodotto favorisce, se non addirittura sollecita, l'intervento critico e la partecipazione del lettore, che si sente coinvolto nella produzione del sapere scientifico.

Un ristretto gruppo di operatori della ricerca, che ancora crediamo nel valore della scienza e della conoscenza fondata su teorie e metodi seri e condivisi, siamo partiti da queste considerazioni per giungere alla decisione di fondare una rivista on-line dedicata ai settori di nostra competenza: la storia contemporanea, la geografia umana, l'antropologia culturale e sociale, la sociologia della comunicazione. Operiamo in un Ateneo del sud Italia, in un settore scientifico notoriamente trascurato dalle autorità politiche italiane, in un contesto sociale ed economico periferico dell'Europa, e tuttavia produciamo sapere, formiamo giovani forze, apportiamo un piccolo contributo all'innovazione dei nostri

rispettivi ambiti di interesse. Abbiamo quindi pensato di dotarci di uno strumento aperto a contributi anche di settori contigui e di operatori di altre realtà italiane e straniere.

Humanities, che già nella parola vuole costituire un ponte tra il passato e il futuro, nasce come rivista on-line, senza alcun riferimento tradizionale, con la duttilità che il mezzo consente e il rigore che sentiamo necessario. La rivista avrà una cadenza semestrale, ma la rapidità della sua struttura consentirà di cambiare questa cadenza in ragione di esigenze e opportunità che si potranno presentare. Essa si compone di diverse sezioni, pur rifuggendo da schematismi anacronistici e ingessanti. Si apre ai contributi di tutti, ma intende filtrare ogni intervento per caratterizzarsi in modo specifico e non apparire come generico contenitore di qualsiasi apporto estemporaneo.

Questo primo numero ha un carattere sperimentale e intende sondare gli spazi scientifici e culturali che è possibile creare, mettendo insieme nuove proposte e studi maturi, giovanili sfide e consolidate certezze.

In esso sono confluiti articoli strutturati in forma definitiva, che abbiamo inserito nella sezione denominata “saggi”, articoli che fanno riferimento a un lavoro in divenire, contenuti nella sezione “work in progress”, e recensioni.

Per ottimizzare l'uso del mezzo abbiamo anche previsto una sezione denominata “immagini”, nella quale inserire fonti fotografiche, cinematografiche e videografiche, escluse dalle forme tradizionali di comunicazione scientifica. In questo numero è possibile vedere un documentario realizzato nel 2009 in DVD dall'Università degli Studi di Messina sugli Arsi Oromo del villaggio Shala in Etiopia.

Rivolgiamo un invito a tutti i nostri lettori, specialisti e non, ad inviarci lettere, commenti, giudizi, proposte, che pubblicheremo nel numero successivo in una sezione denominata “Partecipazione”. Recensioni di volumi italiani e stranieri potranno essere proposte, purché riguardino bibliografia dei settori di interesse della rivista. Infine, speriamo di ricevere proposte di pubblicazione di lavori da studiosi italiani e stranieri per arricchire la nostra neonata rivista.

Buona lettura

Mario Bolognari

Messina, febbraio 2012

Santi Fedele^{*}

Francesco Saverio Nitti dal lungo esilio al rientro in Italia^{}**

Nella storia dell'emigrazione politica durante il fascismo, pochi altri casi è dato riscontrare di un esilio protrattosi per oltre vent'anni come nel caso di Francesco Saverio Nitti, espatriato con la famiglia nel giugno del 1924, all'età di cinquantasei anni, dopo la devastazione della sua abitazione romana operata dagli squadristi, e rientrato in Italia, ormai settantasettenne, nel luglio del 1945¹.

Ventuno anni di esilio durante i quali – a parte gli ultimi due, dal settembre del 1943 al maggio del 1945, trascorsi prigioniero dei tedeschi – Nitti condivide con parecchie centinaia di altri esuli di varia condizione sociale e diversa appartenenza partitica l'esperienza politica e umana del fuoruscitismo antifascista.

Dapprima Nitti si stabilisce a Zurigo, da dove negli ultimi mesi del 1924 si reca nei paesi scandinavi a tenervi una serie di conferenze su temi di politica internazionale, mentre rifiuta gli inviti che gli provengono dalle Americhe, e ciò nella speranza che la crisi innestata dal delitto Matteotti possa determinare la caduta del governo Mussolini e quindi il pronto rientro in Italia degli esuli.

Nella previsione dell'auspicato ritorno alle regole del sistema liberaldemocratico, Nitti, di cui pure l'espatrio con la numerosa famiglia al seguito ha rappresentato denuncia inequivocabile del clima intimidatorio e liberticida instaurato dal fascismo, evita pubblici pronunciamenti sulla situazione italiana tali da avvalorare l'accusa fascista di "attività antinazionale all'estero".

Sarà solo dopo la trasformazione del Governo Mussolini in regime

^{*} Professore Ordinario di Storia contemporanea dell'Università degli Studi di Messina

^{**} Relazione inedita al Convegno di studi su *Francesco Saverio Nitti* promosso dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, Palazzo Serra di Cassano, 5-7 giugno 2008.

¹ Cfr. Francesco Barbagallo, *Francesco Saverio Nitti*, Utet, Torino 1984, capp. XXVII - XXIX.

dittatoriale preannunciata dal capo del fascismo nel celebre discorso del 3 gennaio 1925 che Nitti, liberato da ogni remora di lealtà patriottica, nel mentre assume sempre più nette posizioni di critica al fascismo, invia il 5 marzo 1925 una lunga e dura lettera al re Vittorio Emanuele III.

Ridotta la Camera dei deputati – si diceva in essa – a una misera accolita di violenti e d'ignoranti, ridotta la funzione del Re a riconoscere le quotidiane violazioni dello Statuto, l'Italia senza libertà di associazione e di riunione, senza libertà di stampa, senza garanzie di ordine e con un esercito di parte pagato dallo Stato a servizio di un partito, è ormai un carcere. Per un uomo libero meglio l'esilio che il carcere².

Seguiva l'elencazione delle violenze fasciste, a cominciare da quelle perpetrate nei confronti dello stesso Nitti, costretto all'esilio e però – come egli scrive a Vittorio Emanuele III – restio a concedere dall'estero interviste ed esprimere giudizi su quanto sta avvenendo in Italia. E ciò non certo per opportunismo ma per due ordini di motivi: primo perché è doloroso “dire la verità sul mio paese e dichiarare a tutto il mondo che la costituzione è stata di fatto abolita”; secondo per non essere ritenuto in qualche modo corresponsabile della rovina alla quale il fascismo sta trascinando l'Italia.

Il mio silenzio – proseguiva Nitti – non è né adesione né debolezza. Seguo le sorti della mia patria con intima tristezza e con profonda ansia.

Spesso mi chiedo se Vostra Maestà sia a conoscenza di quanto accade e se non senta il bisogno di por fine a uno stato di cose che ha umiliato l'Italia e l'ha fatta discendere sino al livello dei paesi di civiltà inferiore³.

E al re, nelle cui mani “è in quest'ora il destino dell'Italia”, si rivolge l'accurato appello di Nitti perché, scindendo “la sua responsabilità da un regime di terrore e di morte”, “liberi il paese nostro dalla sua umiliazione”⁴. Non prima però di aver rivolto a Vittorio Emanuele III un esplicito quanto severo monito sulle implicazioni che avrebbe avuto per l'istituzione monarchica il consolidarsi del regime dittatoriale incipiente.

² Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni*, in *Scritti politici*, vol. VI: *Rivelazioni - Meditazioni e ricordi*, a cura di Giampiero Carocci, Laterza, Bari 1963, p. 584.

³ Ivi, p. 587.

⁴ Ivi, p. 596.

Io mi preoccupo – scrive Nitti – soprattutto della solidarietà che si è stabilita agli occhi del pubblico tra la monarchia e il fascismo. [...] sono monarchico soprattutto perché sono unitario e perché ritengo che l'Italia senza la monarchia difficilmente conserverà a lungo la sua forma unitaria.” Ma la monarchia potrà continuare a svolgere la sua storica missione solo se continuerà ad avere “carattere largamente democratico” e costituirà il quadro di riferimento di “tutte le riforme che le nuove democrazie ritengono più necessarie”. Altrimenti sarà la sua rovina, giacché “la dittatura può esistere in repubblica, in periodi eccezionali, mai in monarchia, a meno che il monarca stesso non assuma carattere e forma di dittatore e non concentri in sé tutti i poteri. Ma l'esistenza di un dittatore al di fuori del Re è anche l'abolizione del Re. Da due anni in Italia si parla di Mussolini, non del Re⁵.

Tornerà nuovamente Nitti a rivolgersi al re con lettera del 9 marzo 1926. In essa, nel denunciare l'assurdità politica e giuridica del paventato provvedimento di perdita della cittadinanza minacciatogli dai fascisti, lo statista rivendica l'intima coerenza del suo fermo atteggiamento di opposizione al fascismo, che “non è né le nostre istituzioni, né la monarchia, né tanto meno l'Italia. La mia condotta, ispirata al più nobile senso di italianità – è l'orgogliosa rivendicazione di Nitti –, è la stessa che ha guidato i fondatori dell'unità italiana. Io intendo essere il restauratore della libertà”⁶.

Questa lettera – come ha notato Francesco Barbagallo nella sua magistrale biografia di Nitti – esprimeva l'estrema incredulità di un lealista monarchico di fronte alla trasformazione dello Stato liberale in regime totalitario, con la connivenza della Corona. Nello spegnersi della libertà in Italia Nitti, come tanti antifascisti di diversa fede politica, rifiutava di riconoscere la legittimità, politica e morale, della trasformazione totalitaria dello Stato italiano. La lotta al fascismo non era lotta all'Italia, come denunciava la propaganda del regime particolarmente virulenta contro Nitti; ma era lotta perché l'Italia fosse restituita a un regime di libertà e di democrazia⁷.

Ma Vittorio Emanuele III lascerà senza risposta le lettere del suo ex Primo ministro. Il regime, superata la fase più acuta della crisi seguita al delitto Matteotti, va consolidandosi, mentre si allontana per i fuorusciti la prospettiva del ritorno in Italia. Nitti, che nel frattempo ha vista respinta la sua domanda di aspettativa al Rettore dell'Università di Napoli ed è stato quindi dichiarato dal Ministero dimissionario dall'insegnamento in

⁵ Ivi, p. 588.

⁶ Ivi, p. 598.

⁷ Francesco Barbagallo, *op. cit.*, p. 500.

conseguenza del “volontario” abbandono dell’ufficio, si trasferisce nel dicembre del 1925 con la famiglia a Parigi; scelta dettata dalla duplice considerazione delle maggiori opportunità di lavoro che la capitale francese avrebbe offerto ai figli e della possibilità per lo stesso Nitti di allargare il raggio delle frequentazioni politiche e il campo di quelle collaborazioni pubblicistiche che ormai costituiscono per lui e i suoi familiari la fonte principale di sussistenza.

Nella Parigi che per numero di esuli politici affluitivi e per partiti ricostituitisi all’estero che vi hanno fissato le rispettive direzioni e redazioni degli organi di stampa, è ormai incontestabilmente la capitale del fuoruscitismo antifascista, Nitti si pone non solo come figura di primissimo piano ma addirittura come la personalità di maggiore rilievo dell’epoca prefascista; e ciò sia per la fama di studioso di scienze economiche e finanziarie di statura europea che lo circonda, sia per la notorietà internazionale derivantegli dall’aver ricoperto la carica di Primo ministro.

Dotato di un prestigio comparabile, tra i politici italiani esuli in Francia, solo a quello di un leader storico del socialismo europeo come Filippo Turati, Nitti sin dai primi mesi della sua permanenza a Parigi esercita un influsso notevole in diversi settori dell’antifascismo.

Per quanto concerne in particolare la Concentrazione antifascista, vale a dire la maggiore organizzazione dell’antifascismo di ispirazione socialista, repubblicana e liberaldemocratica, se non è del tutto plausibile la raffigurazione di Nitti – spesso ricorrente nelle relazioni informative inviate da Parigi da agenti e confidenti della polizia fascista⁸ – come una sorta d’eminenza grigia che dall’alto reggeva le file della Concentrazione pur senza farne ufficialmente parte, ciò non toglie che lo statista lucano esercitasse negli ambienti concentrazionisti una sensibile influenza⁹. Le amicizie e i frequenti contatti che egli aveva con alcuni dei più importanti uomini politici francesi, quali ad esempio Briand ed Herriot, gli davano la possibilità di intervenire a favore di questo o quell’altro dei fuorusciti ogni qualvolta si profilasse il pericolo di un provvedimento di espulsione da parte delle autorità francesi; senza tralasciare di fornire un qualche aiuto, anche finanziario, a quei soggetti particolarmente bisognosi verso i quali si esercitava, per altro, l’impegno solidale di una delle figlie di Nitti, Maria Luigia, animatrice

⁸ Ne sono presenti in gran copia in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Casellario politico centrale, fascicolo “Nitti Francesco Saverio”.

⁹ Cfr. Santi Fedele, *Storia della Concentrazione antifascista 1927/1934*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 37-38.

instancabile del Comitato di soccorso della Lega italiana dei diritti dell'uomo.

La casa parigina di Nitti, apprezzata e ricercata anche per la calorosa, generosa ospitalità della moglie Antonia¹⁰, costituiva luogo d'incontro tra leader della Concentrazione quali il repubblicano Chiesa e i socialriformisti Turati e Modigliani e alcuni uomini politici, come Sturzo e Sforza, che della Concentrazione non facevano parte. L'ex presidente del Consiglio contribuiva inoltre al finanziamento di alcune delle iniziative giornalistiche dell'antifascismo concentrazionista da lui reputate più incisive, come la pubblicazione della nuova edizione, realizzata in esilio ma destinata prevalentemente alla diffusione clandestina in Italia, del giornale satirico *Il Becco giallo* e del *Bollettino Italia*, redatto in francese per essere inviato a uomini politici, giornalisti, intellettuali stranieri.

Altro settore rilevante dell'impegno antifascista di Nitti era costituito dal tentativo di continuare ad avere notizie di prima mano dall'Italia attraverso amici fidati o addirittura emissari inviati a sue spese nella Penisola, anche se questo sforzo di tenere contatti con la realtà italiana lo portava inevitabilmente a prestare il fianco alle manovre delle spie e più in generale degli agenti del regime che imperversavano nell'ambiente del fuoruscitismo.

Fra gli italiani che mi visitarono a Parigi – ricorderà lo stesso Nitti – vi furono molti che venivano per conto del duce e mi parlavano in linguaggio cortese e che mi spingevano a tornare in Italia; non mi facevano offerte esplicite, ma mi assicuravano e mi davano garanzie che sarei stato accolto con i più grandi onori e avrei assunto la più grande situazione anche per i miei amici.

Non pochi che si presentarono come fedeli e devoti alla mia causa, ebbi poi occasione di convincermi che avevano scopi non amichevoli e che erano legati al fascismo, spie dissimulate¹¹.

Se non è dato di verificare l'esattezza di quanto scritto da Nitti nelle sue memorie relativamente all'offerta fattagli da alcuni autorevoli esponenti della Concentrazione di diventarne il principale esponente assumendone la

¹⁰ Cfr. Vera Modigliani, *Esilio*, Esmoi, Roma 1984 (prima edizione 1946), pp. 81-82; Filippo Turati, *Filippo Turati e i corrispondenti italiani nell'esilio (1927-1934)*, tomo I: 1927-1928, a cura di Santi Fedele, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 67 e 112.

¹¹ Francesco Saverio Nitti, *Meditazioni dell'esilio*, in *Scritti politici*, vol. V: *Diario di prigionia - Meditazioni dell'esilio*, a cura di Giuseppe De Cesare, Laterza, Bari 1967, pp. 729-730; cit. in Mimmo Franzinelli *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 165-166.

presidenza¹², è tuttavia fuor di dubbio – come emerge, tra l'altro, dai carteggi di Turati¹³ – che i leader concentrazionisti, e i socialriformisti in particolare, cercarono ripetutamente di ottenere, se non la formale adesione, quantomeno la dichiarata collaborazione di Nitti alla Concentrazione nella consapevolezza dell'accresciuto prestigio che questa ne avrebbe ricavato nell'opinione pubblica francese e internazionale. E se il monarchico Nitti non aderì mai ufficialmente a un'alleanza come la Concentrazione formata da forze politiche tendenzialmente repubblicane, la sua influenza non poco contribuì a ritardare sino alla metà del 1928 il netto pronunciamento antimonarchico del cartello concentrazionista, con i cui esponenti, così come con le figure più rappresentative della ricostituita Massoneria in esilio quali Giuseppe Leti ed Alessandro Tedeschi, Nitti continuerà a mantenere rapporti intensi e tutto sommato alquanto cordiali.

E ciò anche quando con la fondazione di Giustizia e Libertà le simpatie dell'ex presidente del Consiglio si indirizzeranno prevalentemente verso il nuovo movimento, al cui atto costitutivo non a caso prende parte il maggiore dei figli di Nitti, Vincenzo, per poi distaccarsene al momento della redazione, sul finire del 1931, dello *Schema di programma rivoluzionario* da lui ritenuto sbilanciato su una piattaforma socialista e classista in contrasto con l'iniziale caratterizzazione di GL come movimento unitario d'azione.

L'evolversi del rapporto di Vincenzo con l'organizzazione antifascista fondata da Rosselli, Tarchiani e Lussu rispecchia del resto lo stesso atteggiamento tenuto dal suo autorevole genitore: pronto nell'apprezzare in Giustizia e Libertà il generoso attivismo, soprattutto sul versante dell'azione in Italia, ma causticamente polemico con gli estremismi programmatici, da Nitti ricondotti alla tutt'altro che benefica influenza esercitata su Rosselli da quello smanioso fautore di arditi piani di riforme economiche e sociali che rispondeva al nome di Gaetano Salvemini¹⁴.

Così come per le simpatie manifestate per il nascente movimento giellista, in chiave di attivismo antifascista, di ricerca dell'atto risolutivo capace di scuotere gli italiani, si comprende altresì l'apprezzamento di Nitti per i gesti esemplari del tipo del volo sull'Italia di Lauro De Bosis, l'esponente della

¹² Cfr. Francesco Saverio Nitti, *Scriverò un libro di memorie?*, in *Scritti politici*, vol. VII: *Articoli e discorsi-Inediti vari - Documenti*, tomo I, a cura di Paolo Alatri, Laterza, Bari 1979, pp. 192-193.

¹³ Cfr. Alessandro Schiavi *Esilio e morte di Filippo Turati (1926-1932)*, Opere nuove, Roma 1956, pp. 223-224.

¹⁴ Cfr. Francesco Saverio Nitti, *Scriverò un libro di memorie?*, cit., pp. 189-191.

monarchica Alleanza Nazionale che pagherà con la vita il suo ardimento¹⁵. E se certamente Nitti non poteva consentire con l'attentato dimostrativo contro il principe ereditario in visita a Bruxelles messo in atto da Fernando De Rosa nell'ottobre del 1929, ciò non gli impedirà di testimoniare, assieme a Turati, Sforza, Nenni ed altri, a favore del giovane ardimentoso nel processo celebrato a suo carico dalla magistratura belga.

Nitti, chiamato a deporre come teste a difesa, pronuncia un intervento che è al contempo una lucida denuncia della repressione messa in atto dal fascismo contro qualsiasi forma di opposizione e un'accorata presa d'atto delle responsabilità di quella istituzione monarchica della quale l'uomo politico lucano era stato per decenni fedele servitore e nel cui intervento per il ripristino delle pubbliche libertà aveva fino a poco tempo prima confidato.

All'estero – afferma Nitti – si vuol far credere che solo i comunisti sono perseguitati. Sono, al contrario, gli uomini liberi a essere perseguitati, a qualsiasi partito appartengano. In deportazione o in prigione tutti gli uomini di maggiore rilievo, quale il generale Capello, comandante d'armata in guerra, il generale Bencivenga, capo di stato maggiore e scrittore di grande valore, Domizio Torrigiani, gran maestro della Franca-massoneria [...].

Sono stato sempre monarchico – continuava l'anziano statista – e ho creduto alla monarchia liberale e democratica. Ho dunque tanto più da rammaricarmi di questa situazione intollerabile, che è soprattutto umiliante per la monarchia. Si capisce una dittatura in una repubblica: ma in una monarchia è innanzi tutto l'umiliazione e la fine del re. Prima del fascismo, gli italiani all'estero erano tutti uniti. Ora sono tutti divisi [...]. Voi siete divisi in fiamminghi e valloni, cattolici e protestanti, liberali e socialisti, ma potete manifestare liberamente le vostre opinioni. Che cosa accadrebbe se ogni manifestazione libera fosse vietata, se la monarchia divenisse l'espressione di un partito? Ci sarebbe un solo cittadino belga che si rassegnerebbe? Che cosa dovrebbe fare ora la parte migliore della gioventù italiana? ¹⁶

Nella collaborazione con gli altri fuorusciti non si esaurisce l'impegno antifascista di Nitti, che ha altresì modo di esprimersi in un'intensa opera di pubblicista su parecchi quotidiani e riviste europei ed americani ispirata, a partire dal 1925, dalla ferma negazione di qualsiasi legittimità al Governo di Mussolini e dalla convinzione che il suo rovesciamento si rendesse necessario per il ritorno dell'Italia a quegli assetti liberaldemocratici comuni ai più

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 207-210.

¹⁶ Cit. in Mario Giovana *Fernando De Rosa, dal processo di Bruxelles alla guerra di Spagna*, Guanda, Parma 1974, pp. 152-153.

avanzati Paesi d'Europa e d'America.

Non meno significative le relazioni che egli costantemente intrattiene con esponenti del mondo economico, politico e culturale del Vecchio e del Nuovo continente, in misura tale da ingenerare la menzogna di regime secondo cui Nitti, presunto consulente di grandi istituti di credito stranieri, si attivasse per suscitare manovre speculative contro la lira nei mercati finanziari.

Questo timore del fascismo nei confronti dei “complotti nittiani” – con ogni probabilità determinato da una sopravvalutazione delle reali potenzialità operative dell'ex presidente del Consiglio – trovò modo di rispecchiarsi anche in un'opera ritenuta scientificamente equanime quale l'Enciclopedia Treccani, alla cui voce Nitti, apparsa nel volume XXIV edito nel 1934, si legge testualmente: “Dopo l'avvento del fascismo il Nitti lasciò l'Italia, dove il suo nome si ricorda come infausto alle fortune della patria”.

Intensamente impegnato in collaborazioni giornalistiche dalle quali trae i mezzi di sostentamento per la sua numerosa famiglia (comprese la vecchissima madre e le sorelle vedove in Italia), Nitti non tralascia di cimentarsi in opere di più ampio respiro, come il corposo saggio del 1932 su *La democrazia*, opera sulla storia della democrazia nel suo divenire di impianto prevalentemente compilativo e però non priva di spunti di lucida analisi sull'Europa contemporanea e animata dalla coraggiosa quanto inflessibile rivendicazione della libertà e della democrazia contro i nazionalismi e gli autoritarismi avanzanti¹⁷.

Il tutto nel contesto di una mai venuta meno coerenza morale e di una intransigenza politica pagata al prezzo dei non pochi disagi che costellarono la vita degli esuli e dei loro familiari, con l'aggravante, nel caso di Nitti, dei lutti rappresentati dall'immaturo scomparsa dei figli Maria Luigia e Vincenzo e dei due anni di prigionia durante i quali, in una condizione di pressoché totale isolamento e di impossibilità di prendere parte attiva alla dinamica politica apertasi con la caduta del fascismo, matureranno, come vedremo, le premesse di quell'incomprensione del fenomeno resistenziale e dell'accresciuto ruolo dei partiti di massa che non poco influirà sugli ultimi anni dell'attività politica di Nitti.

Sulla valutazione del più che ventennale esilio nittiano hanno inciso, come è noto, stereotipi e luoghi comuni. È il caso, ad esempio, della scelta nittiana di intrattenere sì contatti con socialisti, repubblicani, giellisti ma di

¹⁷ Francesco Saverio Nitti, *La democrazia*, in *Scritti politici*, vol. III: *La democrazia*, a cura di Luigi Firpo, 2 tomi, Laterza, Bari 1976-1977.

non partecipare alle loro riunioni ufficiali e meno ancora di aderire ad organizzazione alcuna; opzione che non può essere ricondotta esclusivamente alla pur persistente concezione individualistica dell'impegno politico senza tenere conto del tutt'altro che ingiustificato timore di Nitti di restare vittima di una delle tante spie che pullulavano negli ambienti del fuoruscitismo. Né meno ricorrente è stata, riferita a Nitti, l'immagine dell'esule che vive nella convinzione di un imminente ritorno in Italia in forza del tracollo del regime determinato dalla crisi finanziaria cui sarebbe andato irrimediabilmente incontro. Così se Simonetta Tombaccini nella sua *Storia dei fuorusciti italiani in Francia* riporta per famosa la frase "Fra tre mesi saremo a casa" che Nitti ripeteva a ogni nuovo esiliato che andava a trovarlo in segno di deferenza e in cerca di consigli¹⁸, anche dalla testimonianza d'esilio di Vera Modigliani emerge come "durante il suo esilio egli fermissimamente credette ad ogni foglietto di calendario, ad ogni cambiar di luna, di poter tornare in Italia. Ma forse – aggiunge la Modigliani – lo diceva più che non lo credesse, per rafforzare il proprio coraggio e quello dei suoi, e per ingannare la nostalgia dolorosa dell'Italia"¹⁹.

Ma anche quando Nitti fosse stato, almeno nei primi anni d'esilio, intimamente convinto della possibilità di una imminente caduta di Mussolini, non sarebbe stato certamente il solo tra gli esuli. Anche senza fare riferimento agli avventurosi progetti di colpi di mano del tipo delle Legioni Garibaldine o all'abitudine di gruppi di esuli, cui accenna lo stesso Nitti nelle sue memorie in toni tra l'ironico e il sarcastico, di costituire governi ombra da installarsi all'indomani della sollevazione antifascista vittoriosa, limitandoci alle espressioni per così dire ufficiali dell'antifascismo organizzato, risulta evidente come tipicamente aventiniana fosse la speranza, che i leader della Concentrazione antifascista continuarono a nutrire per almeno un paio d'anni dopo le leggi eccezionali, di una prossima crisi del regime fascista determinata dallo scoppio delle sue contraddizioni interne e dalla difficile situazione economica e finanziaria in cui si dibatteva. In previsione di un simile evento, non si escludeva la possibilità che il re cogliesse l'occasione favorevole per metter fine al regime fascista e che quindi esistesse la possibilità di una successione legale al fascismo nell'ambito delle ripristinate libertà politiche statutarie. Senza il persistere di siffatta illusione sarebbe incomprensibile la resistenza opposta da Turati e Treves a quel deciso,

¹⁸ Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, p. 66.

¹⁹ Vera Modigliani, *op. cit.*, p. 82.

inequivocabile pronunciamento antimonarchico della Concentrazione che si produrrà solo dopo che il re avrà avallato col suo silenzio le proposte di legge sulla costituzionalizzazione del Gran consiglio e la riforma della rappresentanza politica. E che dire poi della pronta, immediata adesione, ancora prima della fine degli anni Venti, dei vertici del PCI in esilio alla tesi terzainternazionalista sull'imminente crisi finale non solo del fascismo ma dell'intero sistema capitalistico mondiale, che comporterà la "svolta" nel lavoro clandestino in Italia con l'invio di centinaia di quadri militanti destinati a ingrossare le file dei condannati dal Tribunale speciale, e dell'idea tenacemente perseguita da Rosselli e Tarchiani che, dato il carattere fortemente "personale" della dittatura fascista, un attentato al Duce coronato da successo avrebbe destabilizzato il regime tanto da determinarne la repentina caduta?

Ma il problema non è tanto quello di "giustificare" l'illusione nittiana di un'imminente caduta del fascismo, ma di comprendere come la stessa analisi del fascismo da lui condotta sia stata qualcosa non di statico ma di dinamico, tale cioè da subire trasformazioni anche profonde nel corso degli anni dell'esilio.

Inizialmente il fascismo è per Nitti, come per tanti altri osservatori politici e non solo di parte liberaldemocratica, fenomeno transitorio, frutto avvelenato del dopoguerra, sbandamento morale e perdita momentanea delle coordinate politiche e degli stessi fondamenti giuridici su cui poggia la civiltà liberale dell'Occidente,

Ma col trascorrere degli anni e il prodursi degli eventi sullo scenario europeo non sarà più così. Per Nitti che scrive a metà degli anni Trenta, cioè dopo l'avvento di Hitler al potere, il fascismo è ora l'aspetto italiano di un fenomeno di dimensioni europee: il totalitarismo. La categoria del totalitarismo come canone interpretativo non è stata, come troppo spesso si è ripetuto, un'invenzione della sociologia politica statunitense del periodo della Guerra fredda. Il concetto di totalitarismo, e addirittura il termine stesso, è presente nel corso degli anni Trenta nella riflessione politica di esponenti antifascisti di svariata estrazione culturale e politica: l'anarchico Luigi Fabbri, i giellisti Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte, il cattolico Luigi Sturzo e, per l'appunto, il liberaldemocratico Nitti²⁰.

Crediamo di non esagerare dicendo che *La disgregazione dell'Europa*,

²⁰ Cfr. Santi Fedele (a cura di), *Antifascismo e antitotalitarismo. Critici italiani del totalitarismo negli anni Trenta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

opera edita nel 1938, costituisce una delle più penetranti analisi comparative dei totalitarismi prodotti prima della Seconda guerra mondiale a livello europeo e mondiale. Se già a metà degli anni Venti, nell'opera *Bolscevismo, fascismo e democrazia*, Nitti aveva insistito sulla considerazione del fascismo e del bolscevismo come due facce d'una stessa medaglia autoritaria²¹, ora, dopo il consolidamento del governo Mussolini e la sua trasformazione in regime, il virulento esordio del nazismo al potere e l'avvio del progetto realizzativo a tappe forzate del socialismo in un solo paese nella Russia di Stalin, riflettendo su bolscevismo, fascismo e nazismo, Nitti enuclea con straordinaria lucidità gli elementi comuni ai tre fenomeni, pervenendo alla definizione di una sorta di paradigma totalitario, cioè di elementi identificativi dei regimi totalitari pur nel variare delle differenti se non opposte ispirazioni ideali. Tali elementi sono indicati da Nitti:

- nell'esistenza del partito unico quale esclusivo detentore del potere e a cui lo Stato stesso è assoggettato fino a diventarne pura e semplice espressione²²;
- nella "divinizzazione del capo", "prima necessità fondamentale di ogni sistema totalitario"²³;
- nel controllo sistematico, al fine dell'indottrinamento delle masse, di "università, teatro, cinema, stampa, radio"²⁴;
- nella necessità dello "Stato totalitario" – Nitti usa ripetutamente questo preciso termine – di "tendere alla subordinazione non solo di tutte le forme economiche (e perciò all'autarchia e ai piani [quinquennali]) ma anche di tutte le forme dell'attività spirituale"²⁵;
- nella tendenza ad assicurare al partito il controllo esclusivo dell'educazione della gioventù²⁶;
- nella creazione di grandi miti palingenetici capaci di ingenerare nelle masse la mistica attesa di una radicale rigenerazione sociale e politica.

²¹ Francesco Saverio Nitti, *Bolscevismo, fascismo e democrazia*, in *Scritti politici*, vol. II: *La pace - La Libertà - Bolscevismo, fascismo e democrazia*, a cura di Gabriele De Rosa, Laterza, Bari 1961.

²² Francesco Saverio Nitti, *La disgregazione dell'Europa*, in *Scritti politici*, vol. IV: *L'inquiétude du monde - La disgregazione dell'Europa*, a cura di Guglielmo Negri, Laterza, Bari 1962, p. 419.

²³ Ibidem.

²⁴ Ivi, p. 420.

²⁵ Ivi, p. 422.

²⁶ Ivi, p. 420.

I credenti – nota Nitti con riferimento a quest’ultimo punto – chiamano metànoia la trasformazione morale causata da un sentimento. Nei paesi dittatoriali, qualunque ne sia la forma, lo sforzo quotidiano consiste nell’esaltare un sentimento, un’idea, per trasformarli in metànoia. Mussolini ha cercato di creare in Italia un ideale di potenza e d’impero da cui deve venire la ricchezza; Hitler ha propagato in Germania la concezione secondo la quale l’ideale nazionale è la grandezza della razza e del popolo. Ma il bolscevismo ha saputo creare, meglio di chiunque altro, la mistica della *Diamat* [Dialettica materialistica], l’idea d’immensi piani di liberazione e di ricchezza, l’idea di una società di uomini eguali in una comunità prospera, potente e felice²⁷.

All’avanzata dei totalitarismi Nitti contrappone la ribadita fede nella libertà e nella democrazia che sono, come ha giustamente notato Barbagallo,

le granitiche basi della resistenza nittiana al fascismo che avrà, come tutto il suo impegno politico e morale, carattere accentuatamente individualistico, rifuggendo per natura e sensibilità da ogni forma di organizzazione partitica. [...] Uomo della massima espansione dell’individualismo borghese, conserverà un’innata difficoltà ad inserirsi nei nuovi e complessi problemi delle avanzanti società di massa²⁸

Ad aggravare questa innata difficoltà e a rendere problematico, al momento del ritorno in Italia nel luglio del 1945, il suo reinserimento in una realtà politica nella quale per pregressa esperienza, competenza riconosciuta a livello internazionale e cristallina intransigenza antifascista Nitti riteneva di essere chiamato a svolgere un ruolo di assoluto rilievo, contribuisce la particolare vicenda esistenziale dell’anziano statista.

Questi, che, all’indomani dello scoppio della Seconda guerra mondiale, “per scrupolo di coscienza, per sentimento di patria”, si è rivolto a Mussolini ammonendolo che la vittoria della Germania nazista sarebbe stata “per secoli la rovina completa dell’Italia” e se questa fosse dovuta entrare in guerra avrebbe dovuto farlo a fianco di Francia e Gran Bretagna²⁹, al momento dell’invasione nazista della Francia si trasferisce con la famiglia a Tolosa ospite di Silvio Trentin³⁰. Torna sul finire del 1940 a Parigi, dove al centro delle sue preoccupazioni saranno le aggravate condizioni di salute del figlio

²⁷ Ivi, p. 391.

²⁸ Francesco Barbagallo, *op. cit.*, p. 513.

²⁹ Francesco Saverio Nitti, *Rivelazioni*, cit., p. 603.

³⁰ Cfr. Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, p. 207.

Vincenzo, che vi morirà nell'ottobre del 1941.

Prostrato dal dolore ed angustiato da crescenti preoccupazioni economiche, Nitti sarà richiamato all'attività politica dall'annuncio della caduta del fascismo e della costituzione di quel governo Badoglio cui Nitti ritiene che spetti condurre l'Italia fuori dalla guerra, riservando invece a sé medesimo il ritorno alla guida del Governo “solo dopo la pace, quando in un'Italia in rovina bisognerà cercare di salvare ciò che si può e fare opera di ricostruzione, dopo che, con tanti errori, era stata rovinata l'Italia ed era stata distrutta l'opera di ottanta anni di regimi liberali”³¹.

Ma a vanificare le speranze di Nitti di un prossimo rientro nell'agone politico è quanto si produce il 30 agosto del 1943, vale a dire ancora prima dell'armistizio: Nitti viene fatto a Parigi prigioniero dai tedeschi, trasferito in un albergo dell'alto Tirolo e quivi mantenuto in stato di deportazione sino al sopraggiungere degli Alleati ai primi di maggio del 1945. Venti mesi tumultuosi e drammatici nella storia d'Italia trascorsi da Nitti in una condizione di dolorosa inerzia della quale è drammatico documento il *Diario di prigionia*.

“Avrei potuto – annota Nitti all'inizio della sua prigionia, e precisamente l'8 settembre 1943 – rendere grandi servizi all'Italia in questo periodo e potrei renderne, viste le difficoltà in cui il paese si dibatte, e son costretto a vivere da prigioniero in Germania [...]”³², in una condizione d'isolamento forse ancora peggiore di quella carceraria, ulteriormente aggravata dal tormentoso pensiero dei pericoli e delle privazioni cui sono sottoposti i congiunti a Parigi ancora sotto l'occupazione tedesca.

Per me – leggiamo nel *Diario di prigionia* in data 22 aprile 1944 – la più grande umiliazione e il più grande dolore è di essere in questo tempo separato dalla famiglia e dai miei e non poter dividere né le preoccupazioni né i pericoli né le privazioni. Sono qui fuori di tutto, lontano da tutto, a fare una vita comoda, vile e inutile. E tra pochi giorni compiono otto mesi! Quando finirà questo tormento?³³

Nitti si trova così nell'impossibilità materiale di avere conoscenza alcuna delle vicende che si producono in Italia tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile

³¹ Francesco Saverio Nitti, *Diario di prigionia*, in *Scritti politici*, vol. V: *Diario di prigionia - Meditazioni dell'esilio*, cit, pp. 5-6.

³² Ivi, p. 17.

³³ Ivi, p. 125.

1945.

Deportato in Tirolo – cito ancora Barbagallo – Nitti non conobbe nulla della Resistenza e della lotta di liberazione in Italia. La prigionia gli impedì di vedere e comprendere il drammatico processo di rottura e contrapposizione fra l'Italia e il fascismo, le inedite forme attraverso cui s'andava faticosamente costruendo la nuova Italia. Tornato in patria non appezzò nulla di un vasto e composito movimento che si organizzava in partiti, prendeva le distanze dalla tradizione liberale, puntava in larghi settori ad una rottura con la precedente organizzazione statuale, alla repubblica, ad una profonda trasformazione sociale³⁴.

Da qui l'impressione negativa che nel lungo viaggio di rientro in Italia compiuto nell'estate del 1945 esercitano su Nitti le scritte inneggianti alla Resistenza armata, alla Rivoluzione, alla Repubblica.

Da Ventimiglia a Roma, lemura erano ricoperte da iscrizioni, anche indelebili in calce. Le iscrizioni inneggiavano a Nenni (il più acclamato), a Togliatti e agli altri comunisti e socialisti.

Le scritte acclamavano alle cose più diverse: dalla repubblica alla rivoluzione, al comunismo (e persino alle donne del Nord!). Poche scritte di entusiasmo, molte di odio e propositi di nuove lotte. E quello che mi fu dato di vedere tornando e mi fece dolorosamente impressione fu l'esaltazione della violenza partigiana. Senza dubbio vi erano stati "partigiani" veri e persone che avevano lottato e lottavano ancora coraggiosamente contro il fascismo, così come prima cittadini, anche eroici, che avevano saputo lottare dissimulando i loro sentimenti antifascisti. Ma sapevo anche che tutta l'Italia, per sentimento, per necessità o per calcolo, era stata fascista. L'impressione che ebbi tornando fu di disgusto. Tutti si vantavano con me di ciò che avevano sofferto per abbattere il fascismo con loro grande pericolo e invocavano in compenso dure persecuzioni ai fascisti. Quella fredda ferocia antifascista postuma che involgeva tutti mi parve cosa ingiusta e pericolosissima; mi parve soprattutto falsa.³⁵

Sono atteggiamenti incomprensibili per chi come Nitti tende a dare una lettura quanto mai unilaterale, e tutta imperniata sui canoni consueti dell'italico trasformismo, dei fenomeni che la fine della dittatura ha innescato. Di impressionante evidenza è in particolare la sottovalutazione dell'antifascismo.

³⁴ Francesco Barbagallo, *op. cit.*, p. 536.

³⁵ Francesco Saverio Nitti, *Postfazione a Rivelazioni*, cit., p. 7

Sapevo – scriverà Nitti nel 1946 – che la grande maggioranza del paese aveva accettato senza lottare il fascismo e che per simpatia, per entusiasmo e assai più ancora per necessità di vita e per opportunità, quasi tutti, chi più chi meno, erano stati acquiescenti al fascismo e pochissimi veramente avversi.

Quando fra quelli che conoscevo mi indicavano i fascisti, specie comune, io chiedevo solamente che m'indicassero gli antifascisti, specie rarissima. [...]

Vedevo le difficoltà immense della situazione. Avevo occupato nelle ore più difficili i posti più grandi e di maggiore responsabilità del nostro paese. Non avevo nostalgia di governo. Vedevo i risultati del disordine e della dissipazione e i pericoli di procedimenti di discrasia cui il paese si abbandonava nel suo governo senza governo. Solo uomini incoscienti potevano, all'ombra e nell'interesse dei partiti, invadere i ministeri e aspirare a cuor leggero a nuovi posti. Dovunque, vidi una *curée* ministeriale in azione cui anche gli onesti si prestavano per vanità o per mancanza di carattere o per vantaggio³⁶.

Posto di fronte alla realtà del tumultuoso sviluppo dei partiti politici risorti dopo la caduta del fascismo e dell'emergere delle tante forme di arrivismo politico che a tale fenomeno si accompagna, Nitti finisce con l'operare addirittura una parziale rilettura, in termini esasperatamente antipartitici, della stessa esperienza dell'esilio.

Fra italiani profughi a causa del fascismo – scriverà infatti dopo la Liberazione – , io non volevo divisione di partiti ma solamente unione di tutte le forze della libertà contro la reazione e la violenza fascista. Viceversa, se alcuni dei capi si rendevano conto di questa mia concezione, tutti i più agitati non pensavano che a successioni future. Si atteggiavano e agitavano come dovessero preparare situazioni ministeriali. Si giunse qualche volta dai profughi a Parigi perfino alla comicità di preparare futuri ministeri, designando, fin d'allora, persone a ministri e sottosegretari. Tutto ciò che si è verificato in Italia dopo la caduta del fascismo era già in germe a Parigi e forse anche altrove. Più oscuri erano gli individui e più grande era la loro ambizione e più incontinenti i loro desideri³⁷.

Con tali premesse, ben si comprendono le posizioni favorevoli all'abolizione dei CLN e dei comitati d'epurazione e le critiche virulente all' "esarchia" e allo strapotere dei partiti ciellenistici che Nitti esprime nel discorso che tiene al teatro San Carlo di Napoli il 3 ottobre 1945, così non solo collocandosi sul quel versante liberalconservatore su cui si ritrovano, sia pure

³⁶ Francesco Saverio Nitti, *Prefazione a Meditazioni dell'esilio*, cit, p. 269.

³⁷ Ivi, p. 283.

con sfumature diverse, i vari Croce, De Nicola, Orlando, Bonomi, ma finendo col riproporre, nell'attacco deciso al governo Parri, temi e toni analoghi a quelli della campagna propagandistica condotta dall'Uomo Qualunque.

Perciò nessuna meraviglia se, a differenza delle sopraccitate personalità, Nitti, che pure ha fatto registrare una rilevante affermazione personale nelle elezioni per la Costituente candidandosi nelle liste della liberale Unione Democratica Nazionale, all'atto dell'elezione del Capo provvisorio dello Stato non è preso in considerazione dai maggiori partiti, e ciò nonostante trattasi dell'esponente del liberalismo prefascista che più di ogni altro ha testimoniato nell'esilio la sua irriducibile opposizione al fascismo e del politico incontestabilmente in possesso delle competenze economico-finanziarie di cui l'Italia ha al momento bisogno.

Ciò non poco condiziona l'atteggiamento di Nitti nei mesi successivi: commentatore tutt'altro che benevolo delle scelte di politica economica del Governo De Gasperi e critico severo dei lavori dell'Assemblea costituente dai quali sarebbe scaturita quella Carta costituzionale cui Nitti riserverà la caustica definizione di assurdo "compromesso tra la croce e l'aspersorio da un lato, e dall'altro la falce e il martello"³⁸.

Ma il momento tanto agognato della chiamata di Nitti alle più alte responsabilità di Governo verrà un anno dopo, nel contesto della crisi originata il 13 maggio 1947 dalle dimissioni del terzo Ministero De Gasperi, allorché, apertesi le consultazioni per la formazione del nuovo governo, la scelta di De Nicola su chi affidare la soluzione della crisi non cade su Vittorio Emanuele Orlando indicato dalla DC ma su Nitti, con una decisione su cui giocano le motivazioni stesse ufficialmente addotte da De Gasperi per l'apertura della crisi e cioè la necessità di costituire un governo largamente rappresentativo di tutte le forze produttive al fine di risolvere la grave crisi economico-finanziaria che attanaglia l'Italia. Chi più indicato di Nitti per la bisogna?

Le immediate reazioni del mercato borsistico, con la brusca diminuzione dei titoli azionari e l'altrettanto improvvisa ripresa dai titoli di stato, mentre il cambio con il dollaro scende rapidamente da 810 a 750 lire, sembrano confermare la bontà della scelta operata da De Nicola. Nitti dal canto suo, ricevuto l'incarico, ostenta sicurezza di riuscire al più presto a risolvere la crisi. Il suo ottimismo non è del tutto ingiustificato. Alla fiducia che ispira in diversi ambienti finanziari e imprenditoriali si aggiunge il favore dei due

³⁸ Francesco Saverio Nitti, *Postfazione a Rivelazioni*, cit., p. 17.

maggiori partiti di sinistra, comunisti e socialisti, i cui leader, Togliatti e Nenni, a parte l'indubbia ammirazione e la profonda stima che nutrono per un uomo che ha testimoniato in ventuno anni di esilio la sua irriducibile avversione politica e morale al fascismo, intravedono nell'anziano statista la personalità capace di spianare la strada a un'intesa, anche se momentanea e parziale, tra le sinistre e quei settori di borghesia produttiva che guardano a Nitti con fiducia.

Il favore delle sinistre, se da un lato incoraggia Nitti ad andare avanti nel suo tentativo, lo espone inevitabilmente all'ostilità dei democristiani, i quali guardano con comprensibile timore all'eventualità della formazione di un governo Nitti caratterizzato da una più influente presenza delle sinistre e da un obiettivo ridimensionamento della DC, diminuita nel suo ruolo di principale garante degli interessi della piccola e media borghesia risparmiatrice e della grande borghesia imprenditoriale. Consapevoli della disposizione negativa nei confronti dell'uomo politico lucano già palesatasi in settori considerevoli del PSLI e del PRI, i democristiani ritengono che il modo migliore per mandare a picco il tentativo di Nitti sia quello di porre come condizione imprescindibile della loro partecipazione al governo l'ingresso nel medesimo di tutti o quantomeno della maggior parte dei partiti minori di centro sinistra, ben sapendo come condizione a loro volta posta per l'ingresso al governo da parte dei quattro gruppi di democrazia laica e repubblicana: socialdemocratici, repubblicani, demolaburisti e azionisti, alleati in quella che i commentatori politici hanno battezzato come "piccola intesa", sia che, per garantire omogeneità all'azione di governo, tutti i principali ministeri economici vengano affidati a esponenti dei partiti della "piccola intesa" e ad uno di essi venga attribuito il ruolo di vicepresidente del Consiglio con funzioni di coordinatore della politica economica dell'intero Ministero. Trattasi di una presa di posizione indubbiamente coerente con la logica della proposta politica avanzata dai partiti della "piccola intesa". Una volta però che l'incarico di formare il governo viene conferito a Nitti, l'idea di attribuire ad altri che non sia lo stesso presidente del Consiglio la direzione della politica economica del Ministero non può che apparire ben strana, financo assurda, se si tiene conto che era stata la riconosciuta fama di economista esperto e brillante che aveva indotto De Nicola ad affidare l'incarico a Nitti preferendolo ad Orlando indicato dal partito di maggioranza relativa.

Si sono così create le premesse per il fallimento del tentativo di Nitti, di cui dovrà prendere atto lo stesso anziano statista recandosi il 20 maggio 1947 da De Nicola per rassegnare il mandato. Tramonta così il sogno a lungo

coltivato di tornare alla direzione politica del Paese per portarvi il contributo di una pluridecennale esperienza politico-parlamentare e di una competenza in materia economico-finanziaria universalmente riconosciuta, ma non cessa l'impegno di Nitti nell'agone politico che rimarrà sulla breccia sino all'immediata vigilia della morte che interverrà, all'età di 85 anni, il 20 febbraio del 1953.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 1

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.1.1-18

Pasquale Fornaro*

Questione nazionale e democrazia negli scritti di Masaryk del periodo 1893-1918

Gli scritti e i discorsi di Tomáš Garrigue Masaryk¹ del ventennio antecedente la Prima guerra mondiale e del periodo bellico sono stati di recente oggetto di un mio lavoro² che ha voluto, in forma antologica,

* Professore ordinario di Storia dell'Europa orientale, Università degli Studi di Messina.

¹ Si ritiene utile fornire qui solo alcuni rapidi cenni biografici su Masaryk, rinviando il lettore, per una più approfondita conoscenza della sua vita e della lunga attività politica da lui svolta, a studi più specifici, tra i quali si segnalano in assoluto, tralasciando volutamente la vastissima letteratura a lui riferibile pubblicata nel suo paese, i tre volumi *Tomáš G. Masaryk (1850-1937)*, a cura di Stanley B. Winters, Robert B. Pynsent e di Harry Hanak, Macmillan, London-Basingstoke 1989-1990, e, più di recente, il lavoro di Alain Soubigou, *Thomas Masaryk*, Fayard, Paris 2002. Nato nel 1850 a Hodonín, nella Moravia meridionale, da una famiglia di condizione sociale molto modesta, Masaryk poté compiere tuttavia con una certa regolarità, grazie all'aiuto di alcuni benefattori, tutti gli studi fino alla laurea in filosofia, conseguita a Vienna nel 1876. Dopo il matrimonio con una studentessa americana del conservatorio musicale di Lipsia, Charlotte Garrigue (da quel momento in poi egli aggiunse sempre al proprio anche il cognome della moglie), intraprese la carriera universitaria nella capitale austriaca, per poi essere chiamato nel 1882 a insegnare filosofia nell'appena ricostituita Università ceca di Praga. Attratto dalle più moderne correnti filosofiche europee e interessato anche agli studi di sociologia, entrò ben presto in rotta con l'ambiente accademico praghese, da lui considerato troppo tradizionalista, rendendosi protagonista di una serie di vivaci polemiche culturali culminate nell'affare dei manoscritti di Dvůr Králové e Zelená Hora, vanto del passato letterario nazionale ma da lui denunciati come falsi. Quasi contemporaneamente Masaryk fece la sua prima esperienza parlamentare come deputato del Partito dei Giovani Cechi al *Reichstag* di Vienna, dimettendosi dopo un paio d'anni (1893) per contrasti con la linea del partito. Da allora, parallelamente all'insegnamento universitario, accentuò il suo impegno a favore delle grandi battaglie civili e politiche del tempo: il suffragio universale, la questione femminile, la lotta contro i pregiudizi razziali e religiosi, la questione operaia e, soprattutto, quella nazionale ceca. Fondato nel 1900 un proprio partito (popolare ceco, altrimenti detto "progressista"), Masaryk fu rieletto al Parlamento per due legislature: 1907-11 e poi dal 1911 fino allo scoppio della guerra. Al termine di essa fu eletto prima presidente provvisorio dell'appena costituita Repubblica cecoslovacca (1918) e poi capo dello Stato ininterrottamente per altri tre mandati: nel 1920, nel 1927 e nel 1934. L'anno dopo, però, fu costretto a rassegnare le dimissioni per l'aggravarsi del suo stato di salute. Morì nel settembre del 1937, esattamente un anno prima del Patto di Monaco che, di fatto, avrebbe determinato la fine della Prima Repubblica e la successiva occupazione tedesca.

² Pasquale Fornaro (a cura di), *Costruire uno Stato. Scritti di Tomáš G. Masaryk sull'identità nazionale ceca e la creazione della Cecoslovacchia*, Le Lettere, Firenze 2011. Per più ampi riferimenti bibliografici riguardanti il primo presidente cecoslovacco si veda il mio saggio introduttivo, ivi, pp. 7-70.

presentarne i più significativi con l'intento di contribuire, così, a rendere più definita la figura di questo filosofo e primo presidente della Cecoslovacchia, del quale ancor oggi si conosce ben poco nel nostro Paese a causa della scarsa diffusione delle sue opere³ e della complessivamente modesta attenzione riservatagli nel corso di quasi un secolo dalla storiografia italiana⁴, sulla scia, forse, del non troppo lusinghiero giudizio che di Masaryk – più del filosofo, naturalmente, che dello statista – Benedetto Croce aveva qualche volta espresso⁵. Questa singolare figura di intellettuale e di statista avrebbe sicuramente meritato, ad onor del vero, maggior fortuna non solo in virtù della sua indubbia statura di pensatore e di politico, ma anche per i non pochi elementi di interesse e di attualità ravvisabili nelle sue idee intorno ai concetti di nazione e di democrazia (che richiamano fortemente il pensiero di Mazzini)⁶ e nel suo prospettare un nuovo e più positivo rapporto tra le tante e

³ Due, sostanzialmente, le opere di Masaryk tradotte in Italia. La prima è *La Russia e l'Europa. Studi sulle correnti spirituali in Russia*, 2 voll., Istituto Romano Editoriale, Roma 1925, che rappresenta la traduzione italiana di *Rusko a Evropa. Studie o duchvých proudech v Rusku*, 2 voll., Laichter, Praha 1919, 1921 (l'opera era stata originariamente pubblicata a Jena, nel 1913, col titolo *Zur russischen Geschichts- und Religionsphilosophie. Soziologische Skizzen*; da segnalare che una nuova edizione italiana, riveduta e con un aggiornamento storico e bibliografico a cura di Ettore Lo Gatto, è uscita presso Boni, Bologna 1971). L'altra è *La nuova Europa. Il punto di vista slavo*, a cura e con introduzione di Francesco Leoncini, Studio Tesi, Pordenone-Padova 1997.

⁴ A parte le sintetiche note biografiche dovute ad Ettore Lo Gatto e contenute nel volume *La Cecoslovacchia. Organizzazione politica, organizzazione economica, organizzazione culturale, grandi personalità*, a cura di Amedeo Giannini, Anonima Romana Editoriale, Roma 1925, pp. 468-477, e quelle di Wolf Giusti in *La Cecoslovacchia*, Delfino, Roma 1945, in part., pp. 33-48, il contributo più significativo rimane senza dubbio quello di Angelo Tamborra, *Masaryk e Beneš*, in *Questioni di storia contemporanea*, a cura di Ettore Rota, Marzorati, Milano 1953, vol. III, pp. 797-829. Più di recente si sono aggiunti il profilo biografico di Francesco Leoncini (di cui alla nota precedente), che introduce il volume *La Nuova Europa...*, cit. pp. XXVII-XLIX, e lo studio di Giuseppe Rutto, *Il pensiero politico ceco contemporaneo. I. Thomas Garrigue Masaryk 1850-1937*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2008, che si rifà ampiamente al lavoro, già citato, del francese Alain Soubigou.

⁵ Cfr., per es., Benedetto Croce, *Il pensiero russo secondo due libri recenti*, «Giornale d'Italia», 4 settembre 1918 (ora in *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Laterza, Bari 1950³, pp. 276-283). È anche vero che un apprezzamento, tardivo, dell'opera politica del primo presidente cecoslovacco Croce lo esprime in occasione dell'ottavo anniversario della morte di Masaryk, nel marzo del 1945 (cfr. Benedetto Croce, *Italia e Boemia. In memoria di T.G. Masaryk*, in *Quaderni della "Critica"*, vol. I, Laterza, Bari 1945, pp. 80-87). Va ricordato pure che Gaetano Salvemini, sincero estimatore del presidente cecoslovacco, non risparmiò a questo proposito un suo caustico commento: «Croce avrebbe provveduto meglio alla sua coerenza e dignità – scrisse – se avesse lasciato ad altri l'ufficio di commemorare Masaryk». Cfr. Gaetano Salvemini, *Caltagirone e Pescasseroli*, in *Opere*, VII: *L'Italia vista dall'America*, a cura di E. Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano 1969, vol. I, pp. 696-697.

⁶ Si veda, a questo proposito, il mio saggio *Un sorprendente interprete del pensiero mazziniano nell'Europa centro-orientale: Tomáš G. Masaryk*, in *Pensiero e azione: Mazzini nel movimento democratico italiano e internazionale*, a cura di Stefania Bonanni, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 2006,

diverse nazionalità del continente: piccole o grandi, più o meno economicamente sviluppate, più o meno culturalmente avanzate.

Con l'edizione italiana di questi scritti si è voluta perciò colmare una evidente lacuna di informazione, illustrando, seppur sinteticamente, il percorso intellettuale e politico compiuto da Masaryk nell'arco di tempo che va dall'ultima decade del XIX secolo fino allo scoppio della guerra 1914-1918 e alla sua conclusione, la quale, come è noto, vedrà, tra le tante novità, anche la creazione di uno Stato cecoslovacco. Dalla loro lettura e dalle impressioni che se ne possono subito trarre scaturisce, in generale, la considerazione che il suo pensiero politico e sociale risulta sempre – sarà così, infatti, anche per i suoi scritti più tardi – fortemente intriso di sapere filosofico e da questo inevitabilmente condizionato. Nel valutare, dunque, l'apporto da lui offerto al dibattito, interno e internazionale, su nazionalità e democrazia, non dobbiamo mai dimenticarci del fatto che Masaryk è, sopra ogni altra cosa, filosofo e come tale, cioè in una prospettiva di respiro universale («*sub specie aeternitatis*», come spesso gli piace sottolineare nei suoi lavori), egli vede il mondo e imposta i problemi della società umana e delle diverse realtà nazionali che ne costituiscono la trama.

C'è, naturalmente, un'indubbia evoluzione nelle posizioni politiche via via assunte da Masaryk dai primi anni '90 fino alla vigilia della Grande Guerra e poi anche nel corso di essa, un'evoluzione che presenta anche talune contraddizioni, ma che è sintomo di un continuo travaglio del filosofo e del politico in direzione dell'individuazione e poi della messa a punto di un'azione pedagogica e politica capace di realizzare, prima nella mentalità dei suoi connazionali e poi anche sul piano concreto degli obiettivi istituzionali da conseguire, il progetto di quell'indipendenza nazionale che era stata il sogno a lungo inseguito dai “padri nobili” della nazione ceca⁷ e che, come è noto, fu da lui tradotto in realtà grazie al non secondario contributo teorico e organizzativo offerto di molti suoi collaboratori ed estimatori, tra cui spicca la figura di Edvard Beneš⁸ (non a caso chiamato, più tardi, a raccoglierne l'eredità alla massima carica istituzionale del Paese), ma

pp. 483-503. Si veda pure l'introduzione a *Costruire uno Stato...*, cit., in part. pp. 30-40.

⁷ Ci riferiamo qui ai tanti intellettuali romantici cechi e slovacchi della prima metà del XIX secolo che, con la loro instancabile opera di scavo e di recupero delle tradizioni linguistiche e del passato storico e letterario della Boemia, si resero protagonisti del grande risveglio nazionale di quegli anni. Particolarmente significative, tra loro, le figure del poeta Ján Kollár (1793-1852) e dello storiografo Pavel Josef Šafařík (1795-1861), entrambi slovacchi, del filologo ceco Josef Jungmann (1773-1847) e dello storico e politico moravo František Palacký (1798-1876), fautore dell'*austroslavismo* al tempo del I Congresso panslavo di Praga (1848) e, più tardi, sostenitore della piena indipendenza dei Paesi cechi.

soprattutto in virtù dell'incessante attività di propaganda e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica interna e internazionale da lui svolta fin dall'inizio della guerra e portata avanti con ferrea volontà, nella difficile condizione di esule politico e a scapito della sicurezza e della tranquillità della propria famiglia rimasta in patria⁹, per tutta la durata del conflitto e fino al positivo esito finale dello stesso.

Di questa evoluzione si cercherà di dare qui conto attraverso una breve rassegna di alcuni tra i più significativi di questi suoi scritti e discorsi, i quali presentano tutti il tema dominante della questione nazionale, non disgiunto però da continui e importanti richiami ai contenuti politici e sociali di una filosofia della storia e di una concezione della democrazia moderna che, insieme, costituiscono il nucleo centrale del suo pensiero sull'uomo e sulla società organizzata in generale e che trovano la loro sintesi nel concetto, sempre ribadito in forme di volta in volta più discorsive e sintetiche o più speculative, a seconda del pubblico cui è destinato, nelle lezioni e negli scritti di quegli anni, di *humanita*¹⁰.

⁸ Sociologo, giurista e filosofo, Edvard Beneš (1884-1948) insegnò all'Università di Praga negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale e fu uno dei principali dirigenti del Partito socialnazionale ceco, sorto nel 1898 da una costola Partito liberale dei Giovani Cechi. Organizzò, fin dall'inizio del conflitto, il movimento clandestino di opposizione all'Austria, denominato *Maffie*, con il compito di tenere i collegamenti tra gli esuli politici cechi e gli attivisti che operavano in patria. Costretto ben presto a lasciare il Paese, si trasferì a Parigi, dove contribuì in modo determinante al successo dell'attività del Comitato nazionale ceco all'estero, trasformatosi poi in Consiglio nazionale cecoslovacco. Costituita, alla fine del 1918, la Cecoslovacchia indipendente, ricoprì ininterrottamente la carica di ministro degli Esteri fino al 1935, quando subentrò a Masaryk nella carica di presidente della Repubblica. Dimessosi nell'ottobre del '38 in seguito al Patto di Monaco, diresse per tutta la durata della guerra il governo cecoslovacco in esilio a Londra. Rientrato in patria nel '45 e ritornato alla presidenza del Paese, si dimise di nuovo tre anni dopo, rifiutandosi di firmare la nuova costituzione imposta dai comunisti, ormai saldamente al potere dopo il colpo di mano del febbraio 1948. Sulla sua tormentata vicenda di uomo e di statista si veda soprattutto Zbyněk A.B. Zeman (con Antonín Klimek), *The life of Edvard Beneš, 1884-1948. Czechoslovakia in peace and war*, Clarendon Press-Oxford University Press, Oxford-New York 1997.

⁹ A seguirlo nell'esilio, in realtà, fu la figlia minore, Olga. La moglie Charlotte e gli altri figli, Alice, Herbert (che morirà nel marzo 1915) e Jan (il futuro ministro degli Esteri cecoslovacco, che morirà "suicida" nel 1948) rimasero in patria, costretti a sopportare i continui controlli della polizia austriaca e, in qualche occasione, anche il temporaneo arresto. La salute fisica e mentale della signora Masaryk ne risultò irrimediabilmente compromessa. Charlotte morì infatti pochi anni dopo, nel 1923.

¹⁰ Il termine, insieme all'aggettivo che ne deriva, *humanitní*, rinvia a una concezione etica e totalizzante dell'uomo, a un'umanità cioè mai intesa come genere umano in senso puramente fisico e quantitativo, bensì come umanità cosciente della propria condizione. Si tratta di un sentimento e di un'assunzione di responsabilità che sono al tempo stesso individuali e collettivi e che non hanno nulla di statico, ma che, al contrario, si caratterizzano proprio per la loro dinamicità. La condizione, insomma, del sentirsi uomo è unita alla consapevolezza di appartenere a – e, soprattutto, di lavorare per – una comunità di uguali aventi pari diritti e doveri e legati tutti dallo stretto vincolo della partecipazione e della mutua

Va preliminarmente osservato che, visti nel loro insieme, questi scritti del periodo prebellico sembrano contrastare – e, in effetti, qualche volta contrastano – con il punto di arrivo filosofico e politico de *La nuova Europa*, lavoro pubblicato quasi contemporaneamente in America e in Inghilterra nell'autunno del 1918, a guerra ancora in corso (si tratta, praticamente, dell'unico scritto del periodo in questione finora noto in Italia, edito solo una quindicina d'anni fa)¹¹, in cui i problemi della nazionalità e del diritto all'autodeterminazione trovano, al di là del forte sapore polemico che attraversa tutto il saggio (un vero e proprio *pamphlet* di violenta propaganda antitedesca), una più precisa e concreta formulazione in gran parte dovuta allo specifico andamento della guerra, ormai sul punto di concludersi positivamente per l'Intesa e i suoi alleati, e alle diverse situazioni e ai nuovi equilibri che stanno nel frattempo maturando in Europa (si pensi soltanto all'uscita di scena della Russia zarista e all'entrata in guerra degli Stati Uniti: eventi, questi, che in minima parte avrebbero potuto essere previsti fino a poco tempo prima). Tutto ciò comporta, in quel momento, la necessità di un radicale ripensamento di quella che potrebbe essere la futura carta geopolitica del Vecchio continente sulla base della scomparsa dei grandi imperi plurinazionali e della conseguente nascita di un'Europa degli Stati nazionali, questi ultimi visti come affermazione e traduzione pratica dei principi universali del liberalismo e come soluzione vincente e definitiva – la storia avrebbe poi drammaticamente smentito il raggiungimento di una pace stabile e duratura fondata sui valori del wilsonismo e, soprattutto, sul “sistema” scaturito da Versailles – dei tanti conflitti che, in difesa del vecchio ordine oppure in nome di un'idea troppo esclusiva di nazione, avevano insanguinato l'Europa nel corso dell'ultimo secolo, rendendo difficili se non addirittura impossibili i rapporti di convivenza e di collaborazione tra le diverse nazionalità del continente.

Va ancora notato come i primi saggi di Masaryk del periodo preso in esame, pur avendo un contenuto soprattutto teorico, siano sempre dominati dalla volontà di illustrare in termini il più possibile semplici e chiari ad un pubblico in prevalenza giovanile – studenti, ma anche operai e persone non necessariamente colte – l'origine e il significato dei concetti che costituiscono la base del suo pensiero sull'uomo e sulla nazione e che, per la loro carica

solidarietà.

¹¹ Tomáš G. Masaryk, *The New Europe. The Slav Standpoint*, Eyre and Spottiswoode, London 1918. Per l'edizione italiana si rinvia alla precedente nota 3.

etica e il loro contenuto autenticamente democratico, si pongono in antitesi, a volte anche netta, rispetto al vecchio umanitarismo e al patriottismo, falso o “deviato”, del recente passato e del presente.

Due scritti sono, a nostro avviso, esemplificativi del modo in cui Masaryk concepisce il tema della nazionalità e lo presenta al pubblico che l’ascolta o lo legge con interesse, già a partire dai primi anni del XX secolo, non solo in Boemia ma anche all’estero, e segnatamente presso le numerose comunità ceche d’America, dove egli ha più volte occasione di recarsi per tenere dei cicli di lezioni. A questo uditorio, soprattutto nei suoi discorsi pubblici, si rivolge sempre con un linguaggio di forte e immediata presa, facendo ricorso a frequenti reiterazioni e sottolineature che potrebbero sembrare un puro esercizio di retorica e quindi qualcosa di ridondante e di sostanzialmente superfluo, ma che ben testimoniano, invece, il tipo di approccio essenzialmente pedagogico, di presa popolare, che Masaryk ha sempre inteso conferire alle sue argomentazioni per spiegare i diritti della nazione e per giustificarne la legittimità sul piano storico. I due scritti in questione, frutto di altrettante conferenze tenute rispettivamente nel 1901 e nel 1902, sono *Gli ideali di umanità*¹² e *La filosofia della storia di una piccola nazione*¹³.

Ma, prima ancora di accennarvi brevemente, appare necessario ricordare qui come già nel decennio precedente egli avesse più volte posto la questione nazionale al centro del suo impegno politico e di studioso. Ne fanno fede i discorsi pronunciati e le cose scritte da Masaryk prima della fine del secolo, in un contesto politico e sociale ceco dominato, in generale, da un forte conformismo e da molti pregiudizi razziali e religiosi, contro i quali egli prende coraggiosamente posizione rischiando spesso l’impopolarità e venendo per questo attaccato duramente dagli ambienti accademici più tradizionalisti¹⁴. Siamo al tempo della sua prima e breve esperienza di

¹² Tomáš G. Masaryk, *Ideály humanitní (několik kapitol)*, Čas, Praha 1901. Per la traduzione italiana del saggio si rinvia a Pasquale Fornaro (a cura di), *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 91-104 (per gli ulteriori rinvii agli scritti masarykiani in traduzione italiana, d’ora in poi: *Costruire uno Stato...*).

¹³ In *Přednášky profesora T.G. Masaryka* [Lezioni del professor T.G.M.], «Slavie» a. XLI, 27 giugno-16 settembre 1902, nn. 2327-2350 (ora in *Spisy T.G. Masaryka* [Scritti di T.G.M.], vol. 25: *Ideály humanitní a texty z let 1901-1903*, [Gli ideali di umanità e testi degli anni 1901-03], a cura di Michal Kosák, Masarykův ústav AV ČR, Praha 2011, pp. 241-306). Una scelta dei passi più significativi è ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 105-131.

¹⁴ A parte la polemica sull’autenticità dei manoscritti di Dvůr Králové e Zelená Hora (vedi la precedente nota 1), da lui recisamente negata sulla base di solidissime argomentazioni di carattere storico e filologico, Masaryk si trovò varie volte in forte contrasto con la maggioranza dell’opinione pubblica nazionale, come per esempio in occasione di un cruento fatto di cronaca avvenuto nel 1899 (l’assassinio di una giovane donna) che scosse profondamente la società ceca, soprattutto per il fatto che l’uccisione

deputato al *Reichsrat* di Vienna tra le file del Partito dei Giovani Cechi, dal quale egli uscirà poco dopo per insanabili contrasti con la linea adottata dai leader di questo raggruppamento politico¹⁵. In molti dei suoi interventi parlamentari di quegli anni, come quello assai emblematico del febbraio del 1893 che verte sul tema dell'uguaglianza dei diritti politici¹⁶, è possibile cogliere i tratti di un Masaryk decisamente riformista (ma non certo collocato su posizioni di radicalismo estremo), il cui scopo dichiarato in quel preciso momento era di affermare la validità e la legittimità storiche di uno Stato ceco all'interno di un'auspicata Federazione austriaca che restituisse dignità agli slavi dell'impero. La sua critica del centralismo asburgico appare severa e senza compromessi e la causa della restaurazione delle istituzioni dello Stato ceco viene perorata con grande fermezza («Una nazione cosciente di sé e progredita – dice –, una nazione istruita, una nazione che ha una grande storia alle spalle, non può tollerare a lungo di non essere padrona del suo destino politico»)¹⁷. A parte il continuo richiamo all'importanza dei principi morali che devono guidare l'azione dell'uomo sia come singolo sia come parte di una collettività nazionale (un *Leitmotiv*, questo, che ritroveremo puntualmente in tutti i suoi scritti posteriori), da questi discorsi parlamentari si ricava pure una prima esposizione programmatica, anche se ancora *in nuce*, di quello che sarà il suo credo politico: un socialismo nazionale molto attento alle problematiche sociali e del lavoro, ma non per questo accostabile alla teoria e alla prassi del marxismo, di cui egli si dimostrerà sempre coerentemente e fortemente critico.

Altrettanto opportuno è far riferimento al lungo saggio *La questione ceca*.

sembrava essere stata compiuta secondo una pratica rituale. Ad essere accusato del crimine fu un giovane ebreo che, dopo un rapido processo, venne condannato a morte. Fu l'inizio di una violenta campagna antisemita – in Francia, nello stesso periodo, non era affatto spenta l'eco dell'affare Dreyfus – e Masaryk fu tra i pochi ad opporsi pubblicamente all'antisemitismo dilagante, riuscendo a confutare con successo le prove fino a quel momento raccolte contro l'imputato e ad ottenere, alla fine, la revisione del processo.

¹⁵ Il Partito liberale nazionale, meglio noto come partito dei “Giovani Cechi” (*Mladočeši*), era stato fondato nel 1874 in contrapposizione al Partito nazionale ceco, altrimenti conosciuto come partito dei “Vecchi Cechi” (*Staročeši*), decisamente conservatore e arroccato ancora sulle tradizionali e ormai anacronistiche posizioni conciliatoriste e di resistenza passiva di Palacký.

¹⁶ *Stenographische Protokolle. Reichsrat, Abgeordnetenhaus, Wien 1861-1918*, 227. Sitzung, XI. Session (20. März 1893), pp. 10777-10785 (ora in T.G. Masaryk, *Spisy T.G. Masaryka* [Scritti di T.G.M.], vol. 21: *Parlamentní projevy 1891-1893* [Interventi parlamentari 1891-93],], a cura di Jiří Brabec et al., Masarykův ústav AV ČR, Praha 2001, pp. 308-320. Ampi stralci del discorso sono ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 73-83.

¹⁷ Ivi, p. 74.

*Tendenze e aspirazioni della rinascita nazionale*¹⁸, pubblicato nel 1895, che è sicuramente uno degli scritti teorici più rappresentativi dell'intera produzione masarykiana. In esso, come suggerisce già il titolo, vengono ricostruite in maniera sistematica le tappe essenziali – sul piano istituzionale, politico, filosofico e religioso – della lunga storia della Boemia, in cui vanno ricercati i motivi di fondo della lotta in atto per il riscatto del popolo ceco. Il discorso di Masaryk tende a dimostrare come lo spirito nazionale appaia saldamente formato già ai tempi della predicazione di Jan Hus e delle lotte sostenute dai suoi seguaci e discepoli per difendere l'autonomia dei Paesi cechi (Boemia, Moravia e Slesia) dagli assalti imperiali e dal desiderio di Vienna di porre sotto un rigido controllo centralistico queste regioni “ribelli”. La cosa che va notata qui per inciso è che in questo scritto, così come in altri di poco successivi, non compare ancora alcun riferimento alle province slovacche (storicamente facenti parte del Regno d'Ungheria), popolate anch'esse da slavi che, però, hanno conosciuto un'evoluzione politica, economica e religiosa assai diversa e distinta da quella dei cechi.

Tornando a *Gli ideali di umanità*, che, come sopra anticipato, è un'opera dell'inizio del nuovo secolo, il discorso di Masaryk si allarga e si colora di quelle tinte fortemente morali che, a diversi anni di distanza, faranno dire al curatore ed editore della traduzione francese del saggio che il filosofo-statista non è solo il «risvegliatore della nazione cecoslovacca», ma è anche il «creatore dello Stato» e l'«uomo di scienza [che] è riuscito nella sua missione politica per essere stato prima di tutto la guida spirituale e la coscienza morale del suo popolo»¹⁹. Lo scritto raccoglie una serie di conferenze tenute a Praga nella primavera del 1901 in cui Masaryk passa criticamente in rassegna le principali correnti filosofiche contemporanee per precisare meglio, alla fine, i fondamenti etici del suo sistema filosofico e sociologico: la fede nel progresso, l'amore per il prossimo, l'«umanità». Senza comprendere questi motivi di fondo del suo pensiero, non si possono comprendere nemmeno le radici del suo programma politico e le basi di partenza della sua futura azione, la ricerca cioè di quel cemento aggregatore che può fare di una massa di individui una comunità nazionale cosciente di sé e consapevole dei propri diritti storici.

Altrettanto importante ed esemplificativo del suo punto di vista sul

¹⁸ Tomáš G. Masaryk, *Česká otázka. Snahy a tužby národního obrození*, Čas, Praha 1895.

¹⁹ [Marcel Rivière], *Préface à Tomáš G. Masaryk, L'idéal d'humanité*, Librairie des sciences politiques et sociales Marcel Rivière, Paris 1930, p. 3.

passato e sul presente della Boemia (o dei “Paesi cechi”²⁰, come sarebbe più esatto dire) è il ciclo di conferenze sulla storia e sulla cultura della nazione ceca tenuto nell’estate del 1902 a Chicago (dove, come è stato già ricordato, si trova una delle più folte comunità ceche presenti negli Stati Uniti) intitolato *La filosofia della storia di una piccola nazione*. Si tratta, anche in questo caso, di una sintesi della storia ceca nel più ampio contesto dei popoli slavi d’Europa, ma questa volta con una più marcata sottolineatura del tormentato rapporto, nel corso dei secoli, tra la componente ceca e quella tedesca all’interno della Boemia. Interessante, al di là degli spunti polemici di attualità politica sulla subordinazione dell’Austria rispetto alla Germania e al disegno pangermanista che sta rendendo ancora più tesi i rapporti tra tedeschi e minoranze nazionali dell’impero asburgico, è poi notare come l’età del “risveglio nazionale” nel XIX secolo diventi, per Masaryk, oggetto di un’analisi non solo dei meriti di quel movimento di uomini e di idee, ma anche dei suoi limiti. La questione nazionale – è questo, in definitiva, il suo punto di vista – non può più essere dissociata, al giorno d’oggi, dalla questione sociale e soltanto grazie alla soluzione di quest’ultima si potrà pensare più concretamente al problema dell’indipendenza politica, cioè alla vera rinascita della nazione.

Collegato tematicamente al ciclo di lezioni americane del 1902 è lo scritto, di un paio d’anni posteriore, *Il problema di una piccola nazione*, frutto di due conferenze tenute da Masaryk nella città di Kroměříž e destinate ad un pubblico di insegnanti e di altri operatori culturali, il cui testo fu raccolto stenograficamente e pubblicato per la prima volta molti anni più tardi, poco prima della morte del presidente-filosofo, in un’edizione fuori commercio²¹. Lo scritto risente in modo particolare di quell’andamento discorsivo di cui si diceva prima, ma è importante perché esso fa vedere, in maniera ancora più evidente rispetto ad altri testi masarykiani, quanta importanza egli attribuisca al momento educativo ed autoeducativo nella costruzione di una moderna e democratica coscienza nazionale; nella misura in cui, come nota opportunamente nella sua postfazione il curatore di una recente edizione in

²⁰ O, ancora, “Terre ceche”. Entrambi i termini sono stati utilizzati indifferentemente, e continuano ad esserlo, per tradurre l’espressione ceca *České země* con cui, storicamente, viene indicato l’insieme dei territori (Boemia, Moravia e Slesia ceca) che costituivano il nucleo della Corona di Boemia.

²¹ Tomáš G. Masaryk, *Problém malého národa. Přednáška prof. T.G. Masaryka v Kroměříži dne 15. a 16. dubna 1905* [Il problema di una piccola nazione. Conferenza del prof. T.G. Masaryk a Kroměříž, 15-16 aprile 1905], Kroměříž 1937 (un’altra edizione, sempre nello stesso anno, esce a Praga presso la casa editrice Čin). Ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 133-157.

lingua inglese del saggio, «la questione della nazionalità andava risolta da ogni cittadino a cominciare da se stesso, attraverso un'autoeducazione individuale e cosciente al fine di riuscire ad ottenere pacificamente uno Stato ceco»²².

Facendo un piccolo salto in avanti e avvicinandoci alla definitiva e realistica presa di coscienza da parte di Masaryk delle sempre più marcate difficoltà di giungere a un pacifico compromesso con Vienna sulla questione nazionale ceca e della conseguente necessità di condurre una lotta sempre più serrata contro il centralismo austriaco, il saggio *Il concetto di democrazia in politica*²³, anch'esso frutto di una conferenza tenuta nel maggio 1912 ad una riunione di studenti del Politecnico di Praga e successivamente pubblicata in opuscolo, ha un'indubbia importanza in quanto rappresenta un esempio di come egli sappia, con grande coerenza ma anche con il dovuto realismo, trasmettere ai giovani la sua fiducia nei valori profondi della democrazia, mettendoli in guardia da qualsiasi forma di caduta nell'estremismo, il quale, ammonisce, è sempre «cieco». L'intento pedagogico e morale e l'impegno politico si fondono qui nella ricerca di una definizione del moderno concetto di democrazia, che non deve mai essere qualcosa di formale, ma deve invece fornire uno stimolo continuo al «pensare e osservare politicamente», a tenere sempre alto il principio rivoluzionario di *fraternité* (insito nel già ricordato concetto masarykiano di *humanita*)²⁴ e a considerare che «è nell'etica il fattore decisivo a favore dell'idea democratica»²⁵. E, quanto all'impulso a cedere agli estremismi, di destra o di sinistra, per risolvere i problemi sociali e nazionali, il suo rifiuto è categorico: «essere democratici coscienti – dice – significa pensare filosoficamente. [...] Il programma politico di chi riflette, di chi pensa storicamente, non è un cieco empirismo, ma una convinzione motivata, la quale non è mai cieca»²⁶.

Passando infine agli scritti di Masaryk del periodo bellico, si può con certezza affermare che in essi si coglie in pieno tutta la portata della decisiva svolta da lui operata in favore dell'azione politica diretta. Ciò che

²² Stacey B. Day, *Notes of a bibliophile*, in Tomáš G. Masaryk, *Kroměříž Lectures. Problem of a Small Nation*, Nakladelství Trigon, Praha 2010, p. 55.

²³ Tomáš G. Masaryk, *Demokratism v politice (předneseno 19.V.1912 v Č. Technice)*, Knihovna Studentské revue - sv. VI, Nakladelství Grossman a Svoboda, Praha 1912. Ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 159-171.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 162.

²⁵ *Ivi*, p. 163.

²⁶ *Ivi*, p. 171.

sembrerebbe in qualche modo essere in contraddizione con quanto fino a poco tempo prima da lui scritto e pubblicamente dichiarato in materia di dialogo e di possibilità di compromesso pacifico con Vienna può essere, invece, in gran parte spiegato tanto alla luce dell'improvvisa accelerazione subita dagli eventi con lo scoppio del conflitto quanto con l'inevitabile radicalizzazione delle posizioni fin a quel momento sostenute da ciascuna parte. Lo scatenamento della guerra, che ha determinato in tutti uno choc capace di scuotere fin nel profondo le coscienze individuali, chiama obbligatoriamente a una scelta di campo. Masaryk non può, di certo, rimanerne estraneo e pragmaticamente, oltre che ideologicamente, la sua scelta la fa subito e senza tentennamenti o riserve. E sceglie di appoggiare in pieno le ragioni della Serbia in nome della solidarietà slava e delle legittime aspirazioni nazionali di tutti i popoli coinvolti nella lotta contro un oppressore straniero, sia esso austriaco, magiaro o turco: «lo Stato – afferma – non mostra nei nostri confronti né fiducia né lealtà. Relegati dappertutto al secondo o al terzo rango, ci rendiamo continuamente conto di non disporre di noi stessi, di essere sotto il giogo altrui, di avere un'altra nazione che ci sta di sopra, ci domina, ci opprime, ci sfrutta. Di questo fardello della dipendenza portiamo sempre, noi cechi, così come gli slavi del sud, il peso e ad ogni passo e ad ogni occasione, in ogni aspetto del nostro lavoro o della nostra vita sociale, ne abbiamo consapevolezza. [...] Che diritto ha il turco di tenere in soggezione il serbo? Da dove deriva questo diritto, ed è esso un diritto? Perché i magiari dovrebbero essere padroni dei serbi e dei croati? Un turco o un magiaro sono più istruiti, più dotati e migliori di un serbo o di un croato? E, chiedo, da dove viene il diritto dei tedeschi di imporci il loro dominio?»²⁷.

Si comprende perciò come da questo momento in poi l'attività di Masaryk

²⁷ Tomáš G. Masaryk, *Préface* alla brochure *L'unité yougoslave. Manifeste de la jeunesse serbe, croate et slovene reunie*, Plon-Nourrit et C., Paris 1915, p. VI. Masaryk la scrive qualche mese dopo l'arrivo in Svizzera, da dove comincia il suo lungo peregrinare di esule politico che guida il movimento nazionale ceco di opposizione all'Austria-Ungheria. Quanto alle responsabilità dello scoppio del conflitto, egli sembra non nutrire dubbi: «l'attentato di Sarajevo – scrive – è servito da pretesto alla monarchia [austriaca] per dichiarare guerra alla Serbia; la diplomazia di Vienna e di Budapest non poteva non sapere che cosa significasse una tale guerra. La diplomazia di Berlino doveva anch'essa rendersene conto, ma ciò non le ha affatto impedito di accettare senza discussione i motivi menzogneri forniti dalla sua alleata. La Serbia, d'altra parte, si è mostrata pronta a soddisfare tutte le brutali richieste di Vienna. Ma Vienna ha persistito nella sua politica insolente, inconsequente e miope. [...] Quest'atteggiamento ci dà la prova, e ve ne sono altre, della limitatezza delle sue vedute e della sostanziale mancanza della sua diplomazia. La politica dell'imperialismo, la politica Berlino-Bagdad, si è così rivelata improvvisamente agli occhi stupefatti dell'Europa, fino a quel momento ostinata a respingere i nostri avvertimenti» (ivi, p. VIII).

sarà tutta volta a favorire, attraverso il suo costante lavoro di propaganda antiaustriaca all'estero, lo sviluppo di una forte solidarietà e di un sostegno concreto nei confronti di tutti i movimenti nazionali in lotta contro l'Austria-Ungheria: non solo i serbi e i croati, non solo i polacchi e i cechi, ma anche gli slovacchi. Lo si vede già a partire dal *Memorandum*²⁸ fatto pervenire, attraverso il suo amico e consigliere Robert William Seton-Watson²⁹, al *Foreign Office* britannico nell'ottobre del 1914 e, in maniera più sistematica, nella memoria riservata *La Boemia indipendente*, sempre destinata al governo di Londra, dell'aprile 1915³⁰. È interessante notare come in questi documenti (soprattutto nel secondo), accanto a una minuziosa analisi geopolitica della situazione europea del momento, si faccia già apertamente riferimento alla possibilità – a guerra finita – di creare dalle ceneri dello Stato austriaco, non a caso definito «artificiale», uno Stato ceco al quale aggregare «i distretti slovacchi dell'Ungheria settentrionale», giacché «gli slovacchi sono boemi, malgrado l'uso del loro dialetto come lingua letteraria»³¹.

²⁸ *Memorandum of Seton-Watson for the British Foreign Office, based on his conversations with T.G. Masaryk in Rotterdam about Masaryk's plan to form an independent Bohemian State united with Slovakia (October 24-25, 1914)*, ora in R.W. Seton-Watson and His Relations with the Czechs and Slovaks. *Documents 1906-1951*, Jan Rychlík et al. eds., Ústav T.G. Masaryka-Matica Slovenská, Praha-Martin 1995, vol. I, pp.209-215. Quanto ai punti salienti del memorandum, fatta la premessa che «tutti i partiti cechi senza eccezione hanno un programma slavo e sentimenti slavi» e che l'opinione pubblica nazionale è nella sua stragrande maggioranza russofila e serbofila, va notato che si dichiara con certezza che il progetto di Masaryk sul futuro assetto della Boemia «può contare sul favore di tutti i partiti della media borghesia, di gran parte della nazione e per intero delle giovani generazioni», l'unica opposizione potendosi aspettare solo dall'aristocrazia e dai clericali. Il programma massimo, reso possibile solo dalla sconfitta della Germania e dell'Austria-Ungheria, è indicato nella creazione di una Boemia indipendente: più esattamente, si tratterebbe di «ripristinare la Boemia-Moravia-Slesia storica ed aggiungervi le province slovacche dell'Ungheria (Slovensko)». Quanto alla forma istituzionale, si precisa che «il nuovo Stato potrebbe essere soltanto una monarchia e non una repubblica, dal momento che la netta maggioranza della nazione vedrebbe ciò con favore. Nell'interesse del suo futuro – si aggiunge – sarebbe più saggio mettere sul trono non un granduca russo, ma piuttosto un principe occidentale, preferibilmente danese o belga» (ivi, pp. 210, 213).

²⁹ Robert W. Seton-Watson (1879-1951), profondo conoscitore del mondo orientale europeo e autore di numerosi studi sugli slavi dell'impero asburgico, noto anche con lo pseudonimo di *Scotus Viator*, fu uno storico e pubblicista politico molto impegnato, a partire dai primi anni del XX secolo, nella causa delle nazionalità oppresse dell'area centro e sud-orientale europea. A lui e allo stesso Masaryk si deve la nascita, nell'ottobre del 1915, dell'importante *School of Slavonic Studies* (in seguito trasformata in *School of Slavonic and East European Studies*) presso l'Università di Londra. Questo Istituto avrebbe anche pubblicato a partire dal 1922 la «*Slavonic Review*» (dal 1928 «*The Slavonic and East European Review*»), ancor oggi considerata una tra le più autorevoli riviste scientifiche del settore.

³⁰ *Mémoire des Professeurs Thomas G. Masaryk an Sir Edward Grey, überreicht in London im April 1915. Independent Bohemia*, Archiv T.G. Masaryka, Fond V, Odd. VI-4, kr. 277, sl. 4-8 (l'intestazione è in tedesco, ma il testo è in lingua inglese). Ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 173-187.

³¹ Ivi, p. 179.

Masaryk appare tuttavia, ancora in questa fase, incline a una soluzione istituzionale di tipo monarchico per il costituendo Stato dei cechi e degli slovacchi (la repubblica, a suo giudizio, sarebbe meno accettata alla maggioranza dell'opinione pubblica e dei partiti politici), spingendosi perfino ad ipotizzare, accanto a un possibile sovrano proposto dagli Alleati, un'unione personale tra i regni di Serbia e di Boemia. Altre sue idee inoltre, come l'auspicio di vedere Costantinopoli e gli Stretti sotto il controllo russo e l'Italia rinunciare a una parte almeno delle sue aspirazioni adriatiche, possono sembrare contraddittorie e perfino discutibili, ma vanno inquadrare nell'ambito del suo tradizionale ed evidente filorussismo e filoserbismo³². Si tratta di idee e di posizioni che subiranno una rapida evoluzione dovuta in gran parte, oltre che all'andamento della guerra, anche al continuo e proficuo scambio di opinioni che Masaryk avrà durante il periodo bellico con molti esponenti politici dei Paesi alleati e al contributo di idee e di proposte che gli verranno dai suoi più stretti collaboratori in quello che ben presto diventa il centro di coordinamento di tutta l'attività diplomatica e dell'azione di propaganda nazionale all'estero, vale a dire il Comitato ceco prima e, più tardi, il Consiglio nazionale cecoslovacco, entrambi aventi sede a Parigi.

Neanche in questo periodo, va detto, il suo impegno politico è però disgiunto da quello scientifico e didattico, che rimane per lui di fondamentale importanza ed è molto ben testimoniato dalla cura con cui tiene i suoi corsi alla Scuola di Studi Slavi presso il *King's College* di Londra, dove è stato chiamato a insegnare nell'ottobre del 1915. E proprio il tema da lui scelto per la prolusione a questi corsi, *Il problema delle piccole nazioni nella crisi europea*³³, gli consente ancora una volta non solo di fare una dotta lezione sulla diversa classificazione degli Stati europei del tempo e sulle loro caratteristiche mono o plurinazionali, ma di mettere anche in risalto le peculiarità etniche e l'importanza strategica del Centro-Europa, insieme con la necessità di fornire risposte adeguate alla pressante e legittima richiesta di autodeterminazione proveniente dalle piccole nazioni di quest'area. La lezione inoltre, partendo dalle ormai note concezioni di Masaryk sulla centralità degli elementi culturali e morali nella formazione di una solida coscienza nazionale e nel raggiungimento degli obiettivi di indipendenza e autogoverno, suona come un'aperta e definitiva condanna storica nei

³² Cfr. *ivi*, pp. 183-185.

³³ Tomáš.G. Masaryk, *The Problem of Small Nations in the European Crisis. Inaugural Lecture at the University of London, King's College* (19 October 1915), *The Council for the Study of International Relations*, Westminster S.W. 1916. Ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 189-206.

confronti dell'imperialismo tedesco che, dice il filosofo ceco, pretenderebbe di insegnarci che «le piccole nazioni non possono produrre grandi uomini»³⁴.

Pure il successivo *Memorandum sulla situazione militare*³⁵ riveste, in questo contesto, una grande importanza, perché Masaryk, nel riprendere alcuni temi già trattati nella conferenza tenuta al *King's College*, ne aggiunge degli altri, più squisitamente politici, anche di chiara riserva nei confronti di quella che fino ad allora – siamo agli inizi del 1916 – si è rivelata una sostanziale «mancanza di cooperazione tra gli Alleati» e, in definitiva, un atteggiamento non troppo deciso nel combattere senza risparmio di uomini e di mezzi l'aggressione tedesca all'Europa, tanto orientale quanto occidentale. Accanto alle sue valutazioni sul presente e sul futuro dell'area centro-orientale europea, è poi da segnalare nello scritto in questione la concretezza di talune sue proposte operative, che fanno già intravedere l'inevitabile sovrapporsi dell'uomo di Stato all'intellettuale e al filosofo.

Questo percorso di progressiva chiarificazione del progetto di uno Stato cecoslovacco e di un complessivo riassetto dell'Europa centrale contro le mire espansionistiche del pangermanismo, il cosiddetto *Drang nach Osten*, si può osservare più compiutamente analizzando altri tre scritti, gli ultimi proposti nella silloge masarykiana ricordata all'inizio.

Il primo di essi, *Gli Slavi nel mondo*³⁶, è di nuovo il testo di una conferenza tenuta questa volta a Parigi, nel febbraio del 1916, su invito dell'Istituto di Studi slavi diretto dal suo amico e sostenitore Ernest Denis³⁷. Lo scritto, al di là delle argomentazioni storiche e sociologiche addotte da Masaryk per giustificare il concetto generale di "unità slava", ha il chiaro intento di sfatare il mito del pericolo panslavista incombente sull'Europa, un mito creato più dagli occidentali che dagli stessi russi e che non regge di fronte alla forte personalità e individualità degli altri popoli slavi, medi e piccoli, dell'Europa centrale, i quali sono gelosi difensori di queste loro peculiarità nazionali che, purtroppo, sono state a lungo mortificate da turchi e tedeschi. Che i popoli

³⁴ Ivi, p. 203.

³⁵ *Mémorandum sur la situation militaire (confidentiel)*, s.e., Paris 1916. La seconda parte del documento si trova ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 207-216.

³⁶ Tomáš G. Masaryk, *Les Slaves dans le monde*, in «La Nation Tchèque», a. I, 15 marzo 1916, n. 22, pp. 343-349. Ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 217-226.

³⁷ Ernest Denis (1849-1921), grande esperto del mondo slavo e fondatore dell'Istituto di Studi slavi presso l'Università di Parigi, nel maggio del 1915 fondò la rivista «La Nation Tchèque», che svolse un ruolo fondamentale nell'orientamento dell'opinione pubblica francese a favore della soluzione della questione nazionale ceca, costituendo un'importante cassa di risonanza per la propaganda antiaustriaca (cfr. il suo famoso articolo, *Austria delenda est*, apparso sul n. 4 della rivista, 15 giugno 1915, p. 51).

slavi guardino alla Russia con simpatia e speranza è del tutto naturale, sostiene Masaryk, ma di qui a costituire un terreno favorevole ad accogliere una nuova dominazione, anche se fatta dai “fratelli” russi, ce ne corre. La prova di ciò è data dalla continua e pressante richiesta di sostegno, finora rimasta in gran parte delusa, fatta da questi popoli ai Paesi occidentali perché vengano difesi i loro diritti storici. Il vero nemico, insomma, che «minaccia tutti i popoli d'Europa e l'umanità intera, è il pangermanismo e non già il panslavismo»³⁸: questo è il monito di Masaryk all'Occidente.

Esattamente un anno dopo, negli articoli *La Boemia e la crisi europea* e *Il futuro status della Boemia*, entrambi pubblicati sulla rivista inglese di Seton-Watson «The New Europe»³⁹, questa neanche tanto sottile vena polemica nei confronti di un appoggio alleato ritenuto fino a quel momento insufficiente per la causa dei popoli del Centro-Europa (e della *Ceco-Slovacchia* in particolare) appare decisamente accantonata e superata grazie all'esplicito impegno che i governi dell'Intesa hanno finalmente manifestato a favore dell'indipendenza delle nazionalità dell'Europa centrale nella nota di risposta alle proposte conciliatrici avanzate da Wilson nel dicembre del 1916 per porre fine alla guerra⁴⁰, ma anche in virtù di quanto la Francia, con il deciso appoggio offerto da Aristide Briand, e l'Inghilterra, con una più diretta e concreta azione di sostegno all'attività di propaganda del Consiglio nazionale cecoslovacco, hanno cominciato a fare per il successo della causa cecoslovacca. E, quanto al problema di come questo traguardo possa essere realmente conseguito, un Masaryk sempre più pragmatico mostra di non avere dubbi. C'è, sostiene, «solo una strada: soltanto la vittoria sui campi di battaglia può garantire la vittoria della verità e dell'umanità. La verità e l'umanità in astratto non sono vittoriose, se gli uomini e le nazioni non le difendono e non le proteggono»⁴¹. Che Masaryk, d'altra parte, abbia piena fiducia nel positivo esito della guerra e nel raggiungimento dell'indipendenza nazionale si evince abbastanza chiaramente dal fatto che, malgrado le oggettive difficoltà nel prevedere una rapida conclusione del conflitto e malgrado i problemi ancora da superare per giungere a un pieno accordo tra i rappresentanti cechi e slovacchi sul futuro Stato comune, egli si dedica già a

³⁸Tomáš G. Masaryk, *Gli Slavi nel mondo*, in *Costruire uno Stato...*, cit., p. 226.

³⁹Tomáš G. Masaryk, *Bohemia and the European Crisis*, in «The New Europe», vol. II, n. 15, 25 gennaio 1917, pp. 33-47; Id., *The Future Status of Bohemia*, ivi, vol. II, n. 19, 22 febbraio 1917, pp. 161-174. Ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 227-236 e 237-250.

⁴⁰Cfr. ivi, p. 227.

⁴¹Ivi, p. 236.

una più dettagliata presentazione all'opinione pubblica internazionale dei contorni geografici, etnici, economici, della forma istituzionale (è ancora convinto della preferibilità di una soluzione monarchico-costituzionale)⁴², nonché del ruolo che lo Stato «cecoslovacco» – o «ceco-slovacco», o ancora «ceco e slovacco» (il problema non è solo terminologico, ma riguarda anche i contenuti più profondi dell'unione, e Masaryk se ne rende conto)⁴³ – sarà chiamato a svolgere nel cuore dell'Europa postbellica. Sono, a ben guardare, gli stessi temi che poco più di un anno dopo, e con in più l'esperienza di undici lunghi mesi passati nella Russia in rivoluzione, ritroveremo in quella *Nuova Europa* che, come è stato già detto, costituisce il punto d'arrivo e la *summa* del suo progetto politico per uno Stato comune dei cechi e degli slovacchi.

A suggello di questo progetto si pone, infine, l'importante *Dichiarazione di indipendenza*⁴⁴, con cui, il 18 ottobre 1918, Masaryk sente il dovere di rispondere alla notizia diffusa da Beneš nella capitale francese della formazione, avvenuta qualche giorno prima, di un governo provvisorio cecoslovacco. Il documento, che malgrado la sua parvenza di atto ufficiale non può essere considerato tale in quanto redatto dal solo Masaryk e per giunta in terra americana, lontano cioè tanto da Praga quanto da Parigi (dove operava, appunto, l'esecutivo messo in piedi da Beneš), ha un significato prevalentemente politico e propagandistico e, con i suoi continui richiami alla grandezza e all'esempio della democrazia americana, intende forse essere anche un attestato di gratitudine nei confronti di Wilson e degli Stati Uniti. Ma da esso, per il suo valore altamente simbolico e per l'indicazione chiara dei capisaldi su cui si fonderà la costituzione dello Stato cecoslovacco (a partire dal pieno riconoscimento dei diritti dei «fratelli della Slovacchia», chiamati a riunirsi dopo molti secoli nel medesimo «corpo nazionale»), si può far cominciare la storia della Prima Repubblica cecoslovacca.

Certo, le circostanze in cui essa prese forma come progetto e poi in concreto nacque furono del tutto particolari, addirittura eccezionali. Furono circostanze in cui si finì per preferire, per motivi tattici, la strada dell'unione delle forze contro il comune nemico storico, l'Austria-Ungheria, tralasciando o rinviando a tempi diversi e normali non tanto la forma quanto la sostanza dell'accordo di unione tra la componente ceca e la componente slovacca nel

⁴² Cfr. *ivi*, pp. 240-241.

⁴³ Cfr. *ivi*, pp. 239-240.

⁴⁴ *Declaration of independence of the Czechoslovak nation by its provisional Government, October 18th 1918*, Czechoslovak Arts Club, New York 1918. Ora in *Costruire uno Stato...*, cit., pp. 251-254.

nuovo Stato. Tutto ciò comportava delle inevitabili insidie: di carattere politico, economico, religioso, linguistico, culturale. Queste, venute puntualmente alla luce col passare degli anni, misero in evidenza – e lo avrebbero fatto anche molto tempo dopo, nel secondo dopoguerra – la sostanziale disomogeneità di queste due entità nazionali, rendendo problematico il loro rapporto (per non parlare della terza nazionalità, quella tedesca, dalla cui crisi di identità come componente organica, anche se minoritaria, dello Stato cecoslovacco derivò l'inizio effettivo di quel processo degenerativo che avrebbe portato, tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939, allo smembramento e alla fine della Prima Repubblica).

Il ventennio tra le due guerre fu senza dubbio, parlando in termini generali, un periodo di sviluppo e di benessere per la società cecoslovacca. Ma al suo interno, invece di stemperarsi e risolversi, covarono i risentimenti e si fecero sempre più profonde le crepe che dividevano Praga da Bratislava. Masaryk e, insieme a lui e più di lui, gli esponenti cechi della classe politica dirigente di allora finirono così per essere visti da una parte consistente dell'opinione pubblica slovacca non più come i partner di un'edificazione comune cominciata nel 1918, ma come i responsabili di una nuova forma di supremazia nazionale e di gestione centralistica del potere⁴⁵, non meno odiosa di quella patita nei lunghi secoli di dominazione magiara. La "visionarietà"⁴⁶ e anche, però, il pragmatismo di Masaryk, che tanto avevano contribuito a creare i presupposti di una nuova e moderna identità nazionale, non sarebbero riusciti, alla fine, ad avere un seguito profondo nel Paese e a consolidare questa nuova identità "cecoslovacca". Essa fu ricomposta, come è noto, e sopravvisse per quasi mezzo secolo, nel secondo dopoguerra, all'insegna di una ideologia totalitaria, ma si è sciolta come neve al sole dopo un paio d'anni dalla fine del comunismo.

⁴⁵ Masaryk e il gruppo dei suoi più stretti collaboratori furono comunemente indicati in quegli anni dall'opposizione politica con l'appellativo dispregiativo di "Gruppo del Castello", o più semplicemente "il Castello" (*Hrad*), che, prendendo lo spunto dalla sede presidenziale situata appunto nel castello che sorge sulla collina di Praga (Hradcany), stava a significare un sistema di potere spesso volte gestito verticisticamente, al di là e al di sopra delle limitate prerogative costituzionali che spettavano al presidente, da parte di Masaryk e del suo *entourage*. Un altro termine, usato in quegli anni per indicare certe particolarità (o anomalie) della democrazia cecoslovacca, fu *Pěťka*, approssimativamente traducibile con "Comitato dei Cinque". Con tale parola si indicava una sorta di patto trasversale e informale, al di fuori del Parlamento, stabilito da cinque partiti (il Partito agrario, il Partito socialista nazionale, il Partito democratico nazionale, il Partito socialdemocratico e il Partito popolare), con cui si fece fronte più volte alle crisi politiche ed economiche intervenute durante l'epoca della Prima Repubblica assicurando, come risultato pratico, una maggiore stabilità al Paese.

⁴⁶ Cfr. Marco Clementi, *Cecoslovacchia*, Unicopli, Milano 2007, pp. 39 ss.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 1

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.1.19-36

Nicholas DeMaria Harney*

Comparative Diasporas: How has neoliberalism shaped collective identities

Abstract:

In questo articolo osserverò gli effetti che le trasformazioni neoliberali dell'economia e della governance hanno avuto sulla configurazione delle diaspore e delle immaginazioni diasporiche. In generale, gli studiosi hanno prestato attenzione alle forme di attaccamento affettivo e alle modalità di appartenenza generate dalla coscienza e la pratica diasporica e alle possibilità per le solidarietà etnonazionaliste di tipo transnazionale di mantenere un interesse nei confronti della “madrepatria” nel mondo globalizzato; tuttavia, ci si è concentrati poco su come tali attaccamenti possano essere influenzati, costituiti, indeboliti o rinfranti dalla formazione ideologica che è emersa in concomitanza con lo sviluppo del discorso diasporico, il neoliberalismo. In questo articolo, con riferimento al mio terreno, illustrerò gli effetti delle trasformazioni neoliberali e sosterrò che dobbiamo prestare maggiore attenzione alle sinergie tra la formazione di nuovi soggetti e la forma contemporanea del capitale globale.

In this article I consider the relationship between neoliberal economic and political formations and diaspora as a form of collective identification of groupness by migrant communities and their descendants around the globe. For my purposes here, I do not focus on diaspora as an analytic term to be identified, or attempt to assess transnational connections through an empirical listing of characteristics but prefer the flexibility in the notion of diasporic moments (Fortier 2000). Fortier's conceptualization makes us aware of the longing, nostalgia and memory associated with displacement that can characterize diasporic consciousness and the actual events and practices observed in the calendar of activities, celebrations, holidays, social relations and the mobilization of affect etc., in sites of the diaspora that are more or less synchronized with each other as well as that of the homeland. These moments in the

*Cassamarca Foundation, The University of Western Australia - Nicholas.Harney @uwa.edu.au

diaspora can create room to displace or challenge the exclusive authority of the 'centre' or homeland to articulate and control that specific identity formation. Diasporas are not only internally defined but are framed by the opportunity structures, perceptions and inequalities in the host countries within which they operate. In this article then I use diaspora loosely and draw on examples from the two fieldsites as an ethnographer that I have had a chance to observe over a sustained period of time – Italian immigrants in Toronto, Canada and non-EU migrants in Naples, Italy.

First, I consider how neoliberalism is entangled with transformations in Toronto's Italian origin population through the decade of 1991-2001 as the immigrant generation faced challenges from their children and grandchildren about group self-presentation. Part of the conflict within the Italian Canadian community was that the generational disjuncture coincided with the different forms of capitalism experienced by migration cohorts and how these structures affected how actors perceived their mobilization of ethnic or diasporic identity. The migrant generation arrived under state-organized capitalism, which included activist state social policies of inclusion such as multiculturalism. Those who came of age during the rise of deregulated capitalism in Canada characteristic of neoliberal ideology in the late 1980s and early 1990s, while still enmeshed with a legacy of state-organized capitalism and the rhetoric of multiculturalism were engaged with new questions about the limits of direct state action and confronted with ideas such as privatization, deregulation, personal responsibility, assumptions of risk, and the fashioning of an enterprising self. In this context, I argue here that part of the conflict over representation resulted from the formative experiences cohorts in the diaspora with different regimes of capitalism.

In the second example in this article, I examine the relationship between the neoliberal politico-economic formation and diasporas through a discussion of social indebtedness. I speculate about social indebtedness in the form of the immigrant investor/entrepreneur. In doing so, I will also slip more broadly into migration and migrants not always focussing on diaspora *per se*. I address how subjectivity is understood under neoliberalism and the implications these demands on subjectivity have for understanding the situations faced by migrants and diasporas (Freeman 2000; Martin 2002; Rose 2007). In a comparative sense, if Italian immigrants in profited from abundant work opportunities and state-organized forms of integration and nation-building in postwar Canada, many of the migrants I worked with in Naples in the last decade faced uncertain legal status and economic futures. Uncertainties and

anxieties developed for many Italians with the introduction in 2003 of the Biagi laws that legalized over 40 different types temporary contracts but lead also to an increased sense of precariousness because it reinforced trends towards the dismantling of welfare-state guarantees. Precarity expresses an anxiety about the increased uncertainties with work and social alienation surfacing out of the politico-economic changes in neoliberal regimes that compel flexible, casual and temporary labour contracts in contrast to the ‘certainties’ of welfare state labour markets and social arrangements (Bodnar 2006; Virno and Hardt 2006; Papadopoulos et al 2008). Yet for regular or irregular, migrants in Naples, precarity is a naturalized, generally unavoidable, feature of their migratory trajectory. For Neapolitans, migrants offer a stark example and warning about the potential dangers associated from an unregulated economy and the erosion of workers’ rights. In the example below I discuss the migrant as an investor and entrepreneur dependent upon a kind of social indebtedness. This is not to suggest, for example, that the migrant worlds of Naples lack some high profile ‘typical’ diasporic activities. From the small but influential professional and middle-class Palestinian community well-integrated into Naples but engaged with the politics of Palestine or to the recent arrest of a number of Tamil Tigers in the immigrant and formerly heavily working-class Neapolitan neighbourhood *Quartieri Spagnoli*, there is plenty of activity that could be cast as diasporic. There is also the view expressed by police I have interviewed that other transnational ‘terrorist’ groups find Naples a safe and productive place to be. Instead, my focus here is more mundane but nevertheless crucial as we think through the reconfigurations of ‘diaspora’ in the new politico-economic formations.

Contesting Italianness in Toronto

Italian officials and ordinary migrants have coined many terms over the last century reinforce this expanded space and political imaginaries of the nation: *gli italiani nel mondo* (the Italians of the world), *Italia fuori d’Italia* (Italians outside Italy), *Italiano all’estero* or *lavoratore all’estero*, *apaesamento*. (Italians abroad, workers abroad, workers settled abroad). Each of these terms emphasizes the persistent efforts of the ‘homeland’ to define, control and manage, by naming and actions, not only the emigration of Italians overseas but also the settlement process. These terms not only deny the nationalising processes that occur in the host countries among Italian immigrants, but

also erase the temporal dimension of settlement – generational change – and the implications of that for identity formation, culture and a sense of peoplehood. The centre represents Italians overseas as timeless members of the national community. What is at issue here are the problems associated with the collective representation of the group. Control over representation becomes entwined with discourses about authenticity, essentialising, objectification and reification.¹ More specifically for this article, the commodification of Italian culture for consumption.

Those who compete for hegemony over Italians in the diaspora are multiple and transnational, originating both from various levels of government in Italy and the sites of Italian origin settlement around the world, which includes the representation of Italianness in media and Hollywood to the state-centred ways of promoting Italian heritage in multicultural societies such as Australia and Canada. In each of these spaces of the ‘diaspora’, people of Italian heritage, migrants and their descendants, compete for control over self-presentation with these global representations and state-sponsored ones but also internally within communities. The developing conflict within Toronto Italia emerged through the increasing aestheticization and commodification of culture in the contemporary world, which led to the marketing of things Italian. This marketing circulated explicitly in 2000s under the ‘Made in Italy’ discourse that seemed to mix part pride and fear as Chinese technologies in clothing, leather and micro-electronics put increasing pressure on key sectors in the Italian economy. In Toronto, the decade before, representation, authenticity and identity with the potential for the profitability of one’s cultural heritage became hotly contested within the community. For the group of second generation Italian Canadians I discuss below, the opening up of the self to capital as a resource for exploitation is naturalized as way to survive in the new economy of neoliberalism. The reduction of the complexity of social life, relations and cultural practice to specific products, goods and styles offers a forceful alternative to other views within the diaspora and compels community members to question what identity project offers the most ‘authentic’ access to Italianness.

The use of Italians in the diaspora to assist with the aggressive branding of Italy by present-day Italian governments echoes a century long interest in

¹I have found Werbner’s article on essentialising thought-provoking. Werbner, P. 1997. ‘Essentialising Essentialism, Essentialising Silence: Ambivalence and Multiplicity in the Constructions of Racism and Ethnicity’. P. Werbner and T. Modood (eds.) *Debating Cultural Hybridity*. London: Zed Books.

massive overseas emigrant Italian population (and their descendants) by Italian governments (Rosoli, 1978). As early as the 1890s, Italian government officials speculated on the role “Little Italy” might play for ‘Greater Italy’ in fostering economic opportunity (Foerster, 1919, p. 477). Mussolini whose government aggressively promoted Italian language and culture (and fascism) through its consulates in the inter-war period once described emigration as a ‘haemorrhage of lost blood’ (Bosworth, 2002, p.251). Even today, embedded in this telecommunications tussle is the political debate over capturing the votes of Italian citizens living abroad, which may include those who have obtained citizenship based on *ius sanguinis* and have never lived in Italy but are eligible to vote in Italian national elections for districts established by the Italian parliament in North America, South America, Europe and the rest of the world (see Fortier, 2000). These voters cast decisive votes in the 2006 election.

Toronto, Canada, was a significant destination for Italian migration in the post-war period (1951-1967) and in the 1990s home to more than 400,000 Italians. Post-war Italian immigrants and their descendants have created a vibrant swirl of Italian heritage cultural activities and organizations and saturated the city’s public culture with commodified Italian culture in the urban landscape (Harney 1998). As a largely post-war migration from Italy, Toronto’s Italians have benefited from the technological innovations in transport and communications to maintain significant contact and networks with the Italy that, at times, is expressed discursively as diasporic. Moreover, they have met with quite significant economic success as a group taking advantage of Canada’s post-war boom and expanding economy. The economic success of Italian immigrants engaged with manufacturing and construction industries in Canada and the issue of continual socio-economic linkages with Italian hometowns through remittances or the more contemporary tours of 2nd or 3rd generation Italian Canadians to their parents’ or grandparents’ hometowns is not the focus here but is relevant to the degree that they reveal the relative economic success of this portion of the diaspora.

Given the age of the migration cohort, a significant number of Italian origin people living in Toronto now belong to the second and third generations. Until the 1990s, institutionally, the community was still dominated by the first generation that controlled the Italian-language media and dominated the business and professional sector, articulating a masculinist image of hard-working, self-sacrificing immigrants. The dominant aesthetic community was also composed of the immigrant generation organized around social, cultural

and community institutions that offered more immediate and specific linkages to migrant hometowns in Italy, controlled access to cultural facilities, media, and organized social club events, dinner-dances, saints' days feasts and the like. There was also an intra-ethnic schism, though good-natured, between migrants from Veneto, Calabria, Abruzzo, Sicily and Friuli. There existed a smaller but significant aesthetic community of young first-generation artists, writers, filmmakers who arrived from Italy to Canada as adolescents or young adults and articulated a much more explicit transnational vision, a deeper sense of loss, nostalgia and questioning of place and an explicit confrontation over which language or languages their work should employ. This community becomes more varied when one considers the Quebecois Italian Canadian intellectual coterie that moved to Ontario in reaction to Quebecois nationalist activities.

Intersecting with these internal differences were external actors attempting to represent Italianness to Italians and the wider community. Italian government and tourism agencies working within the community characterized Italians in Canada as simply those Italians 'living overseas' and had little interest in the way in which Italianness was shaped and constituted in the urban North American setting. Flashy magazines, marketing efforts by the diplomatic service and private corporations each had a specific Italy-centred vision of Italians and hoped to use the Italian settlement to sell Italy abroad. Coupled with this is Canada's version of multiculturalism, articulated differently by each level of government, which encouraged cultural retention through the sponsorship of language programs, arts activities and picnics. These institutional actors operated within the swirl of images generated by the media and Hollywood about Italians, mostly Italian Americans, and their purported connections to organize crime, and more local stock images of Italian labourers in construction, at the weekends making tomato sauce or homemade wine, indulgent Italian mothers, grandmothers oppressed by Italian Catholicism and dressed in black perpetually mourning the death of a relative, and putatively emotional adolescents concerned with the presentation of self.

Into these competing interests and images emerged a second-generation group of Italians who published a magazine, the *Eyetalian*, and sponsored events throughout the cityscape, that sought to challenge the images of Italians as put forth both by the immigrant generation, the media and governments, but also to become the indispensable resource for Italian Canadians and the wider society to learn about Italianness. The name itself, mimicking and reclaiming the derogatory pronunciation of the word 'Italian' commonly

heard by Italian immigrants from the mouths of host society employers and hostile politicians, anticipated the irreverence to old images that would mark the magazine's content. The magazine published in English, and articulated an Italianness that at the same time was proud of the migrant tradition but engaged with contemporary urban identity issues about hip lifestyles, aesthetics, sexuality, and gender, and aggressively critiqued the nationalising projects of both Canada and Italy as experienced by Italian Canadians. By entering this tangle of competing interests and claims, the group contested the right to objectify Italianness and to profit from the cultural cache of the lifestyle, aesthetic forms and commodities linked with that identity. They sought to create a cultural space for the 'second generation' eager to engage with 'things Italian' but blocked by traditional expressive avenues for collective representation either through traditional Italian community media and institutions, Italian institutions or Canadian mainstream institutions and media.

The *Eyetalian* created a space to organize business, create contacts and establish social networks. It provided a forum for young writers, designers and artists to practice, hone and develop their skills and portfolios. It became a conduit for those first and second generation entrepreneurs involved in design, food and wine, travel as well as artists, writers, musicians to speak to each other, make contacts and develop business arrangements. As an aesthetic community based on Italian heritage but raised in Toronto, children of immigrants, educated in English, its members shared common idioms that reflected this complex transnational and multicultural reality, and undermined essentialist notions of Italianness as they reaffirmed and re-imagined the aesthetic underpinnings of solidarity. Ironically as they attempted to undermine essentialist representations of Italianness they offered up versions of their ethnic or 'diasporic' identity for objectification in commodity form and in the process made available their affective selves, using their subjectivities for survival as demanded by the volatility new work regimes and disappearance of state supports and institutions in neoliberal conditions.

Migrant 'Diasporas' in Naples: Enterprising Selves, Entrepreneurship and the Investor

Even as the second and third generations of Italian Canadians were opening up their social relations, selves and cultural practices to capital, they still operated with the framework of citizenship and the rights accorded to mem-

bers of the nation-state. In contrast, I turn in this next example to irregular and regular migrants in Naples, Italy who face considerable socio-structural obstacles in their attempts at livelihood in that city. Interest in the role of networks of diaspora communities in the possibilities for development in their sending countries has received considerable attention over the last decade as OECD countries further limit their direct aid or link development funding to social enterprises and market mechanisms. In that context, remittances as engines of development have been seen offering a panacea to the challenges of direct development aid and they fit well within the neoliberal ideological framework, which seeks to displace risk onto individuals and their choices and away from state institutions. While this feature of diasporic life is crucial for migrants in Naples and part of the political imaginary for many sending countries, I turn in my example below to the figure that is prior to the remittance – the migrant entrepreneur.

One of the central themes analysts have considered about conditions faced by citizen-subjects under the politico-economic regime of neoliberalism, is the intense social and personal insecurity integral to globalisation. This insecurity accompanied by the assumption of risk by citizens for services and welfare support previously covered by the state has undermined the certainties of citizens (Martin 2002). The presence of the migrant, asylum seeker, and refugee further unsettles citizens of wealthier nation-states because the precarious circumstances of their arrival, legal status, social networks and work conditions serve to undermine the glib rhetoric of exuberant boosters of an unfettered and lightly regulated global capital. Temporary contracts, casual labour, the assumption of risk by individuals, requires citizens to open up their affective selves, to use their subjectivities for survival as demanded by the volatility new work regimes and disappearance of state supports and institutions in neoliberal conditions. Nowhere is this more evident than in the contradictions within Italian political discourse in the last few years as a country in need of labour finds it difficult to match its needs with the hysterical and excessive rhetoric of fear and anxiety about the invasion of migrants present in popular discourse.

Fieldnote entries, April 2005:

It's sometime before 10 am on a sunny Spring morning. Even so, the air in the old city is cool and humid, as shadows still cover much of the narrow passages between 17th and 18th century palazzi. The local shopowners are just raising their metal security screens, sweeping their front steps and scrubbing the dirt off the volcanic slabs that pave the streets. They join university students and a few immigrant street

vendors in local coffee bars for the first espresso café of the morning. Spaccanapoli, or one of the old city's Roman roads, Decumano, that splits the city in half and runs through many old neighbourhoods, is a central thoroughfare for Pakistani, Bangladeshi, Chinese and West African street vendors on their way to set up for the day's sale of goods. I am with a group of four or five Bangladeshis who often set up their movable stands – clever jerry rigged cardboard stands – near the old city's central Piazza del Gesu and the University quarter that had a good traffic of students and tourists willing to buy their jewelry, trinkets, scarves and posters. Each seems to sell a variant of the others products but on closer examination the jewelry is all slightly different, as are the buttons and posters. The group resists groupness even as I try to frame them that way. They do however, watch each other's stands while they eat lunch, head back to the wholesale stores to buy products or escape for a short while to call home. Each day brings a variation in who is there. One takes his chances on the more highly trafficked but also highly police-patrolled Via Toledo, another on Corso Umberto. Each is replaced by another.

Wazim is trying a new set of bracelets and he seems to be second-guessing himself. He asks others their views. Will these sell? Did he pay too much? Should he invest in many more for his selling trips on Italian beaches and at Italian saint's festivals where the big money can be made? They tell me as much as four or five hundred Euros or more can be made on these festival weekends if you bring the right product, and are willing to risk the confiscation of your goods by the Customs police, the denial of space at festivals by local authorities and the jockeying for space with all the other street vendors. Then, the cost of the train and time is a frustrating loss. Ayub suggests Wazim join him at a festival in Calabria. He has an Italian contact he met last year in Calabria at the festival of San Paolo who will give him space in his licensed stall. Just as this discussion is underway, the local Neapolitan butcher comes out with a response to a form he had helped Ayub fill out to a local town council for permission to set up a stall at another festival in Puglia. The butcher had let Ayub use his address and helped him fill out the Italian. Tariq comes by and buys everyone a coffee. He wasn't selling much more on the streets but was investing in a wholesale store. The others looked upon him as a model of upward mobility. If they saved, worked hard and chose the right goods they might be able to get a store. Tariq tells me as an aside that he was able to save a lot but what really helped him to start up the store was a rotating credit system he was asked to join by other Bangladeshis. Just then, several Senegalese vendors walk by with big plastic bags of designer bags. They greet the group. After some small talk, they leave. The Bangladeshis laugh in what suggests to me a mix of awe or admiration. They tell me those guys are real risk takers – selling fake (or of questionable origin – it was hard to get that clarified in Naples) or pirated goods and they set up in high-risk spots.

As Martin notes 'the investor type has already been dispossessed of a se-

cure past, present and future' (2007: 36). It is not a personal indebtedness but a social indebtedness. The investor cannot make the money alone. Immigrant solidarities or diasporas reveal a kind of social indebtedness. Although the investor is socially indebted, in neoliberal discourse, the investment language operates simultaneously with the language of entrepreneurship. The investor is entrepreneurial about the investments he or she makes. The investor/entrepreneur can beat the market, can have 'unique' insights, can stay up late in the family home to make that extra individual sacrifice, can work longer hours on the street corner selling, can make 'smarter' decisions about fashion trends, can better negotiate relations with Italians. The investor and the entrepreneur are intertwined as contemporary figures. The shadowing of the investor with the entrepreneur elides a tremendous social interdependency that really produces them both.

Naples has been a city beset with multiple problems and challenges: unregistered informal economies, under-employment, clientelism, uncontrolled property speculation, poor planning, political corruption, petty and organised crime (Camorra), and over-dependency on the central state for financial assistance (Allum, 2003). The official unemployment rates in Naples underscore the severe social and economic difficulties facing the city's inhabitants: nearly 25 per cent, with the rate for people between the ages of 30-64 at 15 percent, three times the national average for that range; but more significantly, for 15-24 year olds it is a staggering 65 per cent (IRES Campania, 2004). Even today, with interviews I have conducted with Neapolitans, migration, if not out of Italy at least north to richer regions such as Emilia Romagna and Lombardy is foremost in the minds of young Neapolitans. Naples then, is a point of transit and movement for migrants and Neapolitans alike because of its economic uncertainties whether these migrant trajectories are seasonal, temporary, permanent, or imagined as possibilities. Such unemployment numbers also hint at the presence of an unregistered economy that sustains precariously both those unemployed and employed and offers space for irregular migrants to rest and build a small nest egg or consider future mobility further north. A transportation hub, with an international seaport and a main junction for the Italian railway, the city offers opportunities for informal, unregistered work to those willing to take it in agriculture, domestic service, small craft manufacturing, street trading, services and construction – enterprising selves willing to operate in uncertain conditions. It has tended to draw migrants because of the rumours about the flexibility and opportunities available in its unofficial labour market (Harney, 2006). While there were 128,049

officially resident foreigners in Campania, more than half live in Naples – estimates of irregular presence and would increase that conservatively by 30% (authors interviews, 2005). I focus on both ‘regular’ and ‘irregular’ or ‘documented’ and ‘undocumented’ migrants because there is quite a bit of slippage and movement between these legal statuses in the lived experiences of migrants and their life trajectories through their time in Italy (Schuster, 2005). As a result, this renders an accounting of them difficult. The ambiguities therefore present in the field in Naples with respect to economic activity and the irregularity of migrants offers a useful site to consider the fissures, inconsistencies and erasures that constitute the presumed ways with which to organize and manage one’s life and the affairs of institutions under contemporary economic conditions.

The Lisbon Agenda the European Union (EU) established an ambitious goal that by 2010 the EU should be ‘the most competitive and dynamic knowledge-based economy in the world’; yet, (perhaps unsurprisingly) the accompanying report only once mentioned migrants and did so with an opaque reference to the problems of integration. To indicate the demographic significance of this non-EU irregular migrant presence in Italy alone, in the 2002 amnesty for irregular (undocumented) migrants in Italy offered as part of that year’s ‘Bossi-Fini’ immigration legislation (Law no.189), the Italian government received over 700,000 formal requests for regularization of migrant status. The flexible, neoliberal knowledge-based economy, driven by new information and communication technologies, structural changes in industrial economies, and rhetoric has suggested the citizens must be entrepreneurial and invest in their skills, embrace risk in order to work smarter, more creatively, and with greater flexibility.

What threat to the national fantasy do migrants pose through their ‘unaccounted for’ labour. These migrants even though they exist in precarious situations with little support are generally not seen as individualized, self-reliant, self-made, competitive, risk-takers – entrepreneurs or investors. Instead migrants are presented as threats to the nation, parasitic of the wealth in the ‘west’. Further, putative migrant ‘clannish’ behaviour conjures up or recalls for Italians an imagined collective solidarity in Italian social organization in the past, now lost; yet, this presumed migrant solidarity in the present is perceived as a threat to Italians today since (if it exists) it offers an unfair competitive advantage to the autonomous, entrepreneurial, investor desired through financialization discourse. In the concern over migrant solidarities, the social interdependency of the migrant is recognised. These racialized solidarities of-

fer solace (or advantage) for migrant entrepreneurs or labour in the Italian (underground) economy. Intriguingly, the migrant circumstance provides a surfeit of meaning for Italians. On the one hand, the precariousness of their entrepreneurial self-reliance reveals the possible limits to adopting or accepting the entrepreneurial activities encouraged within neoliberal rhetoric, while on the other hand, the presumed social indebtedness or the security of racialized solidarities, diasporas or communities provides a alternative image to the eroding solidarities of Italian society under conditions of neoliberal restructuring.

Conclusion

The reconfigurations of politico-economic relations demanded by neoliberal ideology create an increased sense of uncertainty among workers as they are asked to tolerate risk in exchange for labour opportunities. In the case of generational competition among Italian Canadians for the right to represent ‘Italianness’ in Toronto, second and third generation Italian origin Canadians embraced the language of the market to establish claims over their identity in a commoditized and marketable vision of difference and its subsequent ability to produce value. In that process, their imagining of Italianness contrasted with alternative visions of groupness that were more fully embedded in the state-organized framework of multiculturalism. In contrast with this example, non-EU migrants in Naples confronted the increased securitization of European countries and their precarious status within them to offer us a look at the possibilities of the autonomous individual who has the moral responsibility to manage risk, self regulate and seek out knowledge and resources to survive. Ironically this archetypal autonomous, risk-bearing entrepreneur also can be interpellated as the quintessential member of a solidarity, a diaspora that supports in collective membership.

Research on migration has focused on how immigrants are excluded and positioned precariously in social, cultural and economic ways in relation to the securitization of society, resurgent nationalisms and the post 9/11 fears of terrorism. In instances in which there is a focus on the economic functioning of migrants in the new flexible economies, here they are seen as serving the basic needs of the professional workers or ‘skilled’ migrants mobile through the opportunities in the financialized economy – as domestic, cleaners etc. in the dual economy. Here again, they are positioned outside the dominant nar-

relative. In this article, I have begin to sketch some of the ways we might think about migration in relationship to the neoliberal politico-economic regime that has reconfigured state-economy-citizen relations over the last thirty years. To sequester the analysis of migration outside the dominant discursive framework form of contemporary global capitalism has the effect of reproducing the social and economic marginalization of migrants and their collective solidarities such as diasporas by suggesting they are not actively engaged with similar challenges to their subjectivities and social organization that neoliberalism throws up to citizens in liberal democracies.

References Cited

- Allum, Percy, *Napoli punto e a capo*. l'ancora, Napoli, 2003
- Bodnar, Christopher, Taking It to the Streets: French Cultural Workers Resistance and the Creation of a Precariat Movement *Canadian Journal of Communication*, 2006, 31(3): 675-694.
- Bosworth, Richard J.B., *Mussolini*, Arnold London, 2002
- Foerster, Robert F., *The Italian Emigration of Our Times*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1919.
- Fortier, Anne-Marie, *Migrant Belongings. Memory, Space, Identity*, Berg, Oxford, 2000.
- Freeman, Carla. *High Tech and High Heels in the Global Economy*, Duke University Press, Durham, 2000.
- Harney, Nicholas, Rumour, migrants in the informal economies of Naples, Italy, *International Journal of Sociology and Social Policy*, 2006, 26(9-10): 374-384.
- -- *Eh, Paesan! Being Italian in Toronto*. University of Toronto Press, Toronto, 1998
- IRES CAMPANIA, Provincia di Napoli indicatori socio-economic, Quaderni do Novus Campus, Napoli, 2004
- Martin, Randy, *The Financialization of Daily Life*, Temple University Press, Philadelphia, 2002
- -- *An empire of indifference: American war and the financial logic of risk management*, Duke University Press, Durham, 2007
- Papadopoulos, D. et al, *Escape Routes. Control and Subversion in the 21st Century*, Pluto Press, London, 2008
- Rose, Nikolas, *The Politics of Life Itself*. Princeton: Princeton University Press, Princeton, 2007
- Rosoli, Gianfausto, *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978
- Schuster, Lisa, The Continuing Mobility of Migrants in Italy. Shifting between Places and Statuses, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2005, 31(4): 612-633.
- Virno, Paolo and Hardt, Michael, eds., *Radical Thought in Italy: A Potential Politics*, Minneapolis: University of Minnesota Press, Minneapolis, 2006.

- Werbner, Pnina, Essentialising Essentialism, Essentialising Silence: Ambivalence and Multiplicity in the Constructions of Racism and Ethnicity, in P. Werbner and T. Modood (eds.) *Debating Cultural Hybridity*. Zed Books, London, 1997.

Gualtiero Harrison *

Perché abbiamo bisogno della possibilità d'un cataclisma

1. La “danza delle stelle” e le novelle attualizzazioni che ripropongono l'idea della Apocalisse

*History is a nightmare from which
I am trying to awake*
JAMES JOYCE

A qualche giorno da quel suo 23 settembre del 1939, Sigmund Freud ha lasciato, nel suo ultimo appunto, ciò a cui stava in quelle ore pensando: “ ... l'oscura autocoscienza del regno che si estende al di là dell'io ... ”. E potrebbe forse esser utile interrogarsi se la coscienza d'una individualità *più* egocentrica possa arrivare a pensarlo, *personalmente* come un bene, il minaccioso sopraggiungere d'un cataclisma finale: e proprio perché, toccherà in sorte comunque anche a tutti gli altri: sarà insomma, veramente catastrofe apocalittica! Nell'antica lingua greca *Apocalisse* stava però a significare *rivelazione*: ed era cioè la proposta di spiegare religiosamente insieme ai misteri della origine, ancor più quelli del concludersi del mondo: in uno stesso fato che riuscisse ad accomunare l'esistenza della vita e l'esserci dell'uomo.

Sembrerebbe esser necessario accostare l'uno all'altro i concetti di “rivelazione” e di “profezia” - quando l'ordine del discorso odierno affronta l'ipotesi d'una catastrofe definitiva dell'esistenza - non più nel racconto dell'Apostolo cristiano, ma nella previsione calendaristica maya. Ma l'*apocalittista*, radicato come dev'essere in un mondo fortemente impregnato dalla religiosità, darà le sue predizioni come “realtà anticipate” di ciò che la divinità stessa afferma esser giusto e vero; e della stessa giustizia del resto s'è sempre fatta garante, ed ancor nell'oggi, la ripetuta notizia di ininterrotte conferme di verità: com'è il caso di quella profferita dagli antichi profeti. I

*Libero docente di Antropologia culturale all'Università degli Studi della Calabria

loro vaticini, che erano stati anticipati nel passato, si son poi avverati, in un qualche modo, in un qualche successivo presente. Dovrebbe starci allora la stessa certezza di conferma anche nella apocalittica predizione che circola nell'età odierna: perchè pure ad essa si aggiungerà il suo "avveramento del vaticinio", in una realizzazione che vuol irradiarsi non più dal passato al presente, ma da questo al futuro.

Al dì d'oggi siam qui ad attendere l'attualizzarsi vicino d'un nuovo "momento designato": e che 'sta volta sarà pure *inter-culturale*, perché ammantato di esotismo. E così sia! - anche se puntualmente s'è constatata che la essenza più profonda delle *apocalissi* stia nel loro essere "cicliche" e "periodiche"; e per ognuna s'è ripetuto quel che, con sarcasmo, ci ha lasciato a futura memoria, uno dei maggiori paleontologi evoluzionisti, Stephen Jay Gould: ogni volta, com'è sempre nella storia del pensiero apocalittico, *ci sarà il momento designato che trascorre*, ma nel mentre la realtà esistente della Terra, che continuerà a sopravvivere, *non impedirà l'avvento d'un prossimo preannuncio*¹. Nel sapere dell'uomo ci sono del resto ben altri "idoli" - in particolare quelli che oggi sono alla base della globale comunicazione in rete, e che ieri costituivano i *baconiani* "idola fori" - quelli "delle piazze" - dove vengono diffuse notizie e nozioni, che seppure false, sembrano tuttavia esser radicate nella natura umana, per quanto sono generalizzate, e per come riescano a minacciare la conoscenza del mondo per come la riescono ad articolarla gli esseri umani: quando cioè crediamo che una "cosa" sia reale e razionale, solo perché c'è una parola che la nomina.

"La fine di *un* mondo è esperiezia ordinaria della storia culturale umana: è la fine *del* mondo, in quanto unica e definitiva esperienza della scomparsa d'ogni mondo possibile, a *costituire il rischio radicale*": come l'aveva definito Ernesto de Martino sottolineando, in un suo saggio di mezzo secolo fa², che il tema della fine del mondo, scandito nel fluire dei secoli del Cristianesimo "con vari, successivi e contrastivi *millenarismi dell'Occidente*", ha punteggiato l'arco temporale di venti secoli, differenziando il "contesto variamente paligenetico dell'apocalissi cristiana". De Martino ha inoltre messo in luce come essa possa essere accomunata agli altri millenarismi che si sono appoggiati alle altre radicate, esperienze di vita religiosa dell'umanità; ma ha soprattutto sottolineato come quelle religiose, si differenzino dalle

¹ S.J. GOULD (2002), *La struttura della teoria dell'evoluzione*, Torino, Codice edizioni, 2003

² E. DE MARTINO, "Mito, scienze religiose, civiltà moderna", in *Furore, Simbolo, Valore*, Milano, il Saggiatore, 1962

apocalissi culturali, nostre ed altrui, non solo perché son “fuori da ogni orizzonte religioso di salvezza”, ma perché essendo, quelle “culturali” nuda e cruda “catastrofe del mondano”, avviano “negativismi” perchè sviluppino il sentimento di “*non fare parte*”. E così il modo di reagire alle sistematiche e ripetute crisi economiche nel sistema di produzione capitalista di una buona parte del mondo, colle sue inflazioni, recessioni e stagnazioni, e prima ancoras la difficoltà sociale di accettare lo scadimento del tenore di vita e la contrazione dei livelli di consumo negli “anni delle vacche magre”, potrebbe interpretarsi, nella chiave della lettura sintomatica demartiniana alle “sindromi sociali da apocalisse culturale”.

Per cercare una interpretazione a questo periodico, continuo tornare a riemergere di annunci su un’ecatombe definitiva, di cui voglio ora scrivere, penso che potremmo forse interrogarci su cosa intendiamo che sia il “*sapere del futuro*”. Comincerei ritornando a definirlo quale “potere supratemporale”: come in una sua lezione propose un mio collega universitario a Modena. Nella cultura greca arcaica, aggiungeva Cristiano Grottanelli, tale sapere non aveva uno statuto totalmente autonomo, rappresentava piuttosto l’aspetto umano di quel sapere divino che era “cognizione del presente, del passato e del futuro”: una conoscenza “speciale”, quindi, il cui oggetto era fondato sul “in-tendere il ritmo cosmico”; e fatto pertanto di “rapporti costanti” che venivano significati da “indizi” di difficile lettura. Per accedere a tale sapere, nella cultura delle polis greche, come in modo analogo in quelle del Vicino Oriente antico, si sono costituite le “tecniche” della *divinatio* di competenza di certi specialisti della “ricerca umana del sapere divino” che esercitavano il loro check-up vagliando e gestendo i fenomeni del sogno e della trance: quasi a revisione delle verifiche e dei significati. A tal proposito gli storici delle religioni differenziano la “divinazione” dalla “profezia”: che invece, in senso proprio, consiste nel “irrompere di messaggi divini nel mondo umano ad opera di quei messaggeri umani che sono i profeti”. Insomma: la divinazione servirebbe a rispondere a domande umane, ricorrendo al sapere divino sul futuro; la profezia sarebbe rivelazione d’un progetto divino che viene comunicato “a chi non la domanda”.

In questa “tensione essenziale tra vecchio e nuovo”, per come l’ha nomata Thomas Khun, c’è da domandarsi se, trattandosi ancora una volta d’una *apocalisse*, la nuova che c’è stata preannunciata sarà anch’essa, come quella vecchia, e più celebre, di Giovanni Evangelista: cioè *aurora d’una nuova era*, che renderà affatto positivi il caos e l’indeterminato, il fluire del tempo e la processualità pura e santa. Ovvero se sarà invece “sfacelo definitivo”, di tutti

gli aspetti, anche i più distanti del “mondo della vita”, che tutti insieme scompariranno in un comune dissolvimento: qual che sia stato il modo che gli uomini si sono inventati per rivolgersi ad essa.

Ed è proprio così che minacciano di affibbiarcela: quando allo scadere di quest’anno una catastrofe planetaria, ammodernata sullo stile “new age”, dovrebbe concludere l’esistenza dell’uomo: dando, per altro, conferma di un annuncio nefasto sulla *fine del mondo*, desunto dal calendario della più affascinante civiltà precolombiana. Nel nostro caso però, meglio sarebbe dirla, con Alfred L. Kroeber, una strampalata ermeneutica sui “3/10 finali dei cicli cronologici maya”.

La tendenza degli “specialisti maya” è stata quella di “trovare un punto di equilibrio tra i problemi di cronologia e di calendario, che nonostante il loro fascino, sono però scabrosi e pieni di trappole”; e si finisce, così, col sottovalutare il fatto che “l’intero sistema calendariale di quella remota civiltà avesse soprattutto un significato religioso e astrologico, e non si limitasse ad essere solo uno strumento contabile”. È certo, però, che dopo la decifrazione del calendario maya, nel suo sviluppo più completo detto “contalunga”, e che affascinò gli esperti delle “civiltà indigene americane”³ per la sua straordinaria esattezza anche a lunga portata, si sperò di poterlo correlare col calendario giuliano-gregoriano: “identificando un giorno specifico di uno in una data specifica dell’altro”. Ma poiché la maggioranza degli eruditi ha perso ogni fiducia sulla identificazione delle corrispondenti date cristane e maya, non si capisce come ci sia una assoluta certezza cronologica sul tenebroso 21 dicembre 2012. La corrispondenza tra l’anno solare “nostro” e quello “loro”, risiede nel fatto che sono entrambi consistenti in “365 giorni più una frazione”; “questo fenomeno - commentava Kroeber⁴ - *non ha una base culturale: è solo una constatazione ottenuta in seguito ad osservazioni, per quanto lunghe e accurate queste debbano essere state*”. E aggiungeva, “considerare, però, infausti i cinque giorni in più” - che i Maya connettevano ai 360 giorni del loro anno - questo sì è un processo innegabilmente culturale, e che perciò non è possibile interpretare come legge generale”. E che inoltre - direi, io, *soprattutto* - dovrebbe bloccare le tentate “correlazioni storiche”: tanto quelle *de tempore praeterito* che quelle *de tempore futuro*.

³ T.TENTORI, *Appunti di Civiltà Indigene dell’America*, Roma, Edizioni Ricerche, 1968

⁴ A.L. KROEBER (1948), *Antropologia: Razza Lingua Cultura Psicologia Preistoria*, Milano, Feltrinelli, 1983

Provocatoriamente, ha scritto appunto il paleontologo Sthephen Jay Gould⁵, che se ci si appassiona alle *questioni di calendario*, è perché esse rivelano, in scala ridotta, tutte le debolezze umane”.

Però, provandoci ad immaginare le lontane età in cui gli uomini inventarono - e in parti diverse del mondo - questo strumento per *contare il tempo*, riflettiamo su “quale mai grande intensità di attenzione e di memoria non ci sarà voluta, in quelle *ere precedenti*”, “per fermare nella mente la posizione delle varie stelle in cielo”; e dal lampeggiare degli astri e delle costellazioni della volta stellata, prima che si perdessero nella luce del mattino, ricostruire con l'intelletto “i vari diagrammi che il firmamento suggeriva”.

Ma ancor di più dovremmo interrogarci sul come quei remotissimi progenitori - quelli del “tempo ancora circolare” - siano potuti arrivare, nel più *profondo ieri* dell'esistenza umana, al sapere della “precessione degli equinozi”: una conoscenza che, anche se è quasi impossibile da comprovare “storicamente”, si deve pur ritenere che sia stata raggiunta da “Loro”, in un qualche modo. Dovevano essere riusciti, infatti, ad andare al di là di un “anno” che racchiudesse, oltre ai *cicli lunari-solari*, anche “altri cicli del cielo”, perché il *tempo ciclico* riconducesse “ogni astro al suo posto di partenza”. Per potere immaginare tutto il lungo “procedere dello zodiaco”, che percorre “con uno spostamento impercettibile” un circolo lentissimo di “un grado ogni 72 anni”: come poi avrebbe calcolato, nel XV secolo, con la prima misura moderna e rigorosa, l'allievo del Bo' di Padova, l'italico Paolo Dal Pozzo Toscanelli, “servendosi del grande strumento che gli aveva costruito nel Cupolone il suo amico Brunelleschi”⁶. Quei pensatori arcaici avrebbero già dovuto conoscere una modalità per “computare il tempo a lungo termine” e così riuscire ad immaginare il trascorrere degli astri che arrivino a chiudere perfettamente il cerchio in *26.900 anni solari*.

Da Cartesio abbiamo imparato a pensare nei termini di *spazio semplice*, possibile da dominare per potervi iscrivere la nostra azione, che poi chiamiamo “la Storia”; quegli uomini arcaici pensavano invece nei termini d'un tempo “cui tutto è sottomesso”: l'Ordine del Tempo che era il vero Ordine del Cosmo, e che portava con sé “la sorte della vita e delle anime” è stato il nostro primordiale *pensiero totalizzante*, per ricorrere al termine crato da

⁵ S.J.GOULD (1997), *Il millennio che non c'è - Guida per scettici a una scadenza arbitraria*, Milano, il Saggiatore, 1999

⁶ G.DE SANTILLANA, “Fato antico e fato moderno”, in *Tempo presente*, 1963, VIII, n.9-10

Claude Lévi-Strauss.

Queste parole potrebbero servire a scuoterci dal torpore mentale dei tempi del “economicismo”, e che sono addirittura forse ormai sotto l’egida del “finanziario” - queste parole son quelle che aveva indirizzato, dal M.I.T. di Boston, il maggiore storico e filosofo della scienza del XX secolo, l’italo-americano Giorgio de Santillana, quando ha voluto ricordarci che il Fato *ultimo* del *primo* uomo si esprimeva nella remota origine con un “ritorno alle stelle”; collo stesso atteggiamento, del resto, dell’africano Ogotemmeli che quando volle spiegare all’etnologo europeo Marcel Griaule la concezione dell’organizzazione spazio-sociale dei Dogon, dovette far ricorso a misurazioni temporali che desumeva dalla complessa cosmologia della sua cultura. Una accezione alla quale sembrerebbe inevitabile dover aderire, è quella che abbraccia il “primato dei bisogni materiali”, che come si dice, solo per necessità di sopravvivenza avrebbero attivato l’interesse verso una primordiale astronomia, e soprattutto verso il successivo sviluppo di concezioni cosmologiche complesse e sempre più articolate per raggiungere il livello di un sistema di risposte adatto alla necessità di costituire una organizzazione delle conoscenze coerente per riuscire, ad esempio, a correlare la successione dei dodici mesi scanditi dalle lunazioni, con l’alternarsi delle stagioni che danno il loro ritmo all’anno solare. Parrebbe fondamentale, infatti, dover raccordare la irregolare periodicità dell’andamento stagionale con il regolare andamento dei dodici mesi sinodici lunari. La rottura dell’accordo tra mesi e stagioni avrebbe inciso soprattutto su “le fasi del ciclo di produzione economica che sarebbero cadute in stagioni opposte a quelle abituali”⁷: come effettivamente successe nei secoli europei che precedettero prima la riforma calendariale di Giulio Cesare, e poi di quella Papa Gregorio.

Assai più difficili da recepire sono le descrizioni che raccontano l’iter che i Maya avrebbero percorso per riuscire ad avere degli *osservatori astronomici*, dove condurre raccolte di dati con cui stabilire la cadenza dei solstizi e fondare così anche loro un proprio sapere astronomico-calendariale; che sono egualmente poco convincenti come quelle che ci dicono che le piramidi in Egitto vennero edificate per poter seppellire i faraoni, e che ci costringono ad inventarci il falso storico degli schiavi che le hanno erette. Pure i Maya hanno costruito splendide piramidi a gradoni che erano però luoghi di culto, del tipo

⁷ P.MATTHEY, *Gli esordi della scienza*, in V.L.GROTTANELLI (a cura di), *Ethnologica*, vol. II, Milano, Labor, 1966

cattedrali gotiche nel Medio Evo cristiano, dove si svolgevano tante attività: dalle funzioni religiose a quelle civili sia politiche che mercantili, sanitarie e ludiche, e dove ci si raccoglieva talvolta per partecipare al rito del sacrificio umano: al modo inconsapevolmente ripetuto dai pii fedeli a far corona al rogo della strega, o un po' più in là nel tempo, nella Parigi dei *sans-culottes* attorno alla ghigliottina. Sulla sommità dei templi maya, che raggiungeva molte decine di metri, si apriva un vasto orizzonte, come del resto da qualunque posizione elevata, naturale o artificiale, e quindi l'ultimo gradino della piramide non era stato fatto per una osservazione notturna di astri e pianeti, ma, visto che ce l'avevano, anche per questo la usavano. Né l'utilizzo di due bastoni incrociati per inquadrare una stella nel firmamento era stata una invenzione unicamente maya; e neppure, men che meno, l'individuazione del periodo esatto della rivoluzione sinodica di "Venere", fu raggiunto da questi così detti Greci d'America⁸, sol perché potevano usare la terrazza d'un tempio o perché avevano incrociato due rami d'albero per delimitare una parte di cielo, al modo con cui poi i vecchi operatori cinematografici inquadravano una scena incrociando gli indici delle loro dita.

C'è stato pertanto un "tempo qual è quello che venne conosciuto dalla dimensione del cielo" - quel *regno del Tempo*, assai più remoto di quello nostro (diciamo quello greco-romano) come anche di quelli delle civiltà indigene pre-colombiane (quello maya, per tutte): il tempo d'un "profondissimo ieri". Fu antecedente di decine e decine di migliaia di anni a questo nostro 2012, un tempo in cui quegli uomini arcaici avevano compreso che il loro "fato ultimo" si sarebbe espresso con un *ritorno alle stelle*. Loro che possedevano il dono impareggiabile del "tempo ciclico"; come ha scritto Giorgio de Santillana: "il dono di non essere nella storia, il suo aprirsi nel senza tempo, la sua virtù di delineare tutto quanto se stesso in un presente vitale, pregno di voci ancestrali, di oracoli e riti del passato". Quelle loro culture di "un passato arcaico che, in contrasto con il mondo moderno, ha molti punti in suo favore". "Prive di storia", le chiamiamo; ma esse erano immerse nel "mito", e così potevano non essere sorprese da un evento, potevano non restare sbigottite di fronte ad un *fait accompli*: l'esperienza mitica, insomma dava loro "i suoi modi di reagire alle catastrofi"⁹.

Noi moderni, invece, scekerando insieme ideologie razionaliste,

⁸ E.R, LEACH, *Primitive Time-reckoning*, in C.H, SINGER & E.J. HOLMYARD (eds.), *A History of Technology*, Oxford, A.R, Hall, 1958

⁹ G. DE SANTILLANA & H. VON DECHEND (1969), *Il mulino di Amleto - Saggio sul mito e sulla struttura del tempo*, Milano, Adelphi, 1983

positiviste, materialiste, con una spruzzata dei loro rispettivi poteri pervasivi, tendiamo a soffocare colla forza del ridicolo, "insensate teorie su una fine del mondo reale imminente": ma che per essere appunto imminente non può che essere catastrofica. *Scientificamente*, la fine "naturale" del mondo reale non potrebbe che essere un'interminabile agonia di miliardi di anni: come ci minaccia il grande mito del XX secolo: l'*entropia negativa*. Ma anche a proclamarsi del tutto alieni dalle "mode previsionali", non mi sembra del tutto illegittima la domanda che anche altri ricercatori si sono posta in ambiente britannico: "the end of the world as we know it?": io, per il mio verso, vorrei allora chiedermelo, da antropologo.

Siccome, però, sempre più diventa difficile trattare un qualsiasi argomento che possa essere preso in considerazione da un punto di vista unicamente "antropologico culturale", farò scivolare il mio interesse in una ottica - come si diceva un tempo - "interdisciplinare"; e riflettere, al modo di Gregory Bateson, perché mai, nella prospettiva di "una ecologia della mente", sistematicamente elaboriamo ansiose "idee catastrofiche".

La mente umana, com'è storicamente comprovato, è più volte arrivata a conferire "qualunque valore insolito a qualsiasi giorno del calendario si sia concessa una qualche peculiarità". È un tipo di osservazione dalla quale si possono avanzare altre ipotesi a conferma del suo verificarsi sulla base del "principio di associazione" di cui ci hanno parlato gli psicologi: in particolare quando discettano sulle idee consuetudinarie che nelle loro forme più aberranti conducono, ad esempio, alle "superstizioni". "La regolarità ha fine quando si arriva ad una particolare espressione culturale di questa tendenza psicologica" - del tipo "*Mille-e-non-più-Mille*"- come aveva aggiunto a commento proprio Kroeber, mentore statunitense di Bateson. I giorni, infatti, come tutti abbiamo "accidentalmente" sperimentato, possono essere fausti, infausti, e neutri perché usuali: ognuno differente a suo modo, e differentemente per ciascuno di noi! Ma ci sono poi quelli "speciali", com'è il nostro 29 febbraio, sul quale ognuno può dire la sua, ma tutti noi sappiamo che rende l'anno bisestile; e questo fatidico 2012 è "anno bisesto" e speriamo allora, maya o non-maya, non anche "funesto".

La fascinazione per l'*annientamento totale da cataclisma* si nutre degli abbondanti prodotti della "industria del catastrofismo generalizzato": affermatasi con sicurezza a conclusione del trascorso millennio. Essa tende a fondere le fonti occidentali sulle smanie apocalittiche popolari del Medio Evo cristiano, con altri frammenti di miti anch'essi popolari, che la cultura massmediologica del multiculturale villaggio globale pesca dalla fantascienza

all'ufologia, dall'effetto serra che fa tanto *politically correct* alla calendaristica maya cataclismica di suo, dalla comparsa misteriosa dei "cerchi nel grano" al culto suicida degli "adepti del Heaven's Gate". Tra sfaceli ecologici del mondo e rinnovamenti spirituali dell'umanità, i disastri storici preannunciati preludono, in ogni caso ad una cesura tra il tempo presente e quello futuro, anche se la psicologia analitica ci suggerirebbe di far ricorso alla teoria degli "archetipi" costantemente ri-attivati proprio dalla *tanatofobia*: la ancestrale "paura della morte", di cui proprio le apocalittiche previsioni, facendo emergere tratti esoterici, mistici, sacrali, dovrebbero correre in aiuto dell'uomo - come fattori compensatori - ad attenuargli quel suo inveterato timor panico.

L'antropologia accademica è sorta nella società occidentale del XIX secolo quando l'*altro* è stato riconosciuto come un *se stesso*, ma quando contemporaneamente il *se stesso* è stato "ridotto" all'*altro*. Se è già difficile ammettere per una cultura che le altre siano à *égalité* - se è difficile, cioè, integrare l'altro al sé - ancora più difficile è proiettarsi fuori da sé, oggettivarsi, facendo diventare se stessa materiale di studio. Diceva cinquant'anni fa l'antropologo francese Jean Poirier¹⁰ che con l'invenzione (occidentale) dell'antropologia "non è più l'altro che accede alla dignità del sé, è il sé che precipita nella indegnità dell'altro".

Nel suo significato più esteso, l'antropologia - almeno sino allo splendido testo di Kroeber, che ho avuto il piacere di curare per l'edizione italiana della Feltrinelli - ha esaminato tanto gli aspetti bio-psichici quanto gli aspetti socio-culturali dell'uomo, comprendendo, in questo esame, la società umana in tutta la sua estensione geografica e cronologica, senza limitazioni di tempo e di spazio: la distribuzione, insomma, della specie umana in tutti gli angoli della terra e l'originarsi ed il caratterizzarsi dei vari e differenti stili di vita. Può essere però ripetuto per la ricerca antropologica quel che è stato osservato circa la lotta per "il dominio delle dimensioni e del rilievo dell'universo". Se l'immenso spaziale, dopo Galilei, è diventato concepibile, l'abisso del passato - la profondità delle centinaia e migliaia di milioni di anni - s'è dimostrata ben più dura da percepire. I grandi pensatori del XVIII secolo pensavano, ancora, che la durata necessaria per la formazione del mondo si fosse limitata ad un pugno di millenni: e così il tempo del Creato poteva umanamente farsi immaginabile, comprensibile, rappresentabile.

Oggi, invece, una delle maggiori difficoltà del pensiero umano sta nel

¹⁰ J. POIRIER, *Histoire de la pensée ethnologique*, in AA.VV. *Ethnologie Générale*, Paris, Gallimard, 1968

comprendere il tempo cosmico e biologico - il tempo prima della storia - in relazione al tempo storico: tanto di una storia personale, che di quella di un particolare paese, o di quella ancora che siamo soliti considerare, su una propria circoscritta misura culturale, come invece la storia universale dell'intera umanità. Dipende ciò anche da un effetto paradossale della memoria umana, per cui se dico "cinque milioni di anni fa" o "cinque ore fa" la massa di fatti e di cose che riesco a collocare nelle due unità temporali è, in proporzione, incredibilmente superiore per l'intervallo più corto.

Ben lontano dall'essere - come lo considerava Newton - una costante immutabile, il tempo è un aggregato di concetti, di fenomeni e di ritmi che coprono una realtà estremamente ampia. L'antropologo statunitense Edward T. Hall¹¹ ne ha parlato come della *Danza della vita*: il sistema fondamentale dell'esistenza culturale, sociale e personale d'ogni individuo: e, con Hall, si potrebbe arrivare a dire che ci siano tanti tipi di tempo differenti quanti sono gli esseri umani su questa terra. Noi occidentali consideriamo, invece, il tempo come un'entità unica: ed è una falsa concezione che non corrisponde ad alcuna realtà, ma che egualmente stiamo imponendo in tutto il mondo sradicando le altre differenti concezioni temporali che hanno guidato gli uomini delle altre culture a vivere, pensare ed agire in modo diverso da noi.

Per parlare con correttezza, o forse anche solo con sensatezza, di *convivenza tra le culture*, si dovrebbe allora - e proprio da un punto di vista antropologico - sottolineare come, preliminarmente, sarebbe necessario, individuare e prendere in considerazione i diversi universi temporali prodotti dalle altre culture. Perché se è da evitare la chiusura di ognuno di questi universi in se stesso - mentre proprio al contrario *convivenza culturale* significa affrontare il problema della loro giustapposizione e dei loro collegamenti: soprattutto delle loro sovrapposizioni che l'interculturalità ambigualmente propone e ripropone - anche all'interno del tempo "*specializzato ed efficientistico*", tipico delle società industrialmente avanzate, esistono differenze sensibilissime nel rapporto "tempo/cultura" tra gli stessi appartenenti ai diversi paesi della società occidentale.

Da antropologo conosco l'esistenza di peculiari *culture temporali* basate su concezioni che differenziano una temporalità *ecologica* da una *relazionale* ed *esperienziale*, le cui implicite categorie concettuali sono la sequenza e la durata. Il nostro imperialismo ci fa invece imporre, nel contesto della globalizzazione, una concezione materialistica e misurativa del tempo, di cui

¹¹E.T.HALL, *The Dance of Life*, New York, Anchor Press, 1984

gli orologi (e la loro diffusione mondiale) sono insieme simbolo e strumento. Ed è proprio l'imposizione etnocentrica di un tale sistema di riferimento temporale universale - ed ossessivamente quantitativo - che è destinata a moltiplicare conflittualità psico-culturali nell'ambito planetario di contatti e scambi tra i quadri temporali di sistemi sociali radicalmente differenziati nelle loro trascorse esperienze storiche.

Quale "tempo" insomma è più adatto a scandire l'imminenza della fine? Quello sulla scala temporale degli eventi che hanno scandito l'evoluzione della specie; ovvero l'altro che ritma la manciata di millenni che pomposamente chiamiamo "la sua storia"?

Tutte insieme le innumerevoli verità rivelate per ogni "sfacelo dell'umanità" - e che del resto sono state differenziate preconcette nei più vari e differenti passati culturali - potrebbero ricondursi tutte al comune inquadramento di condivise esperienze individuali, raccordate nelle medesime forme del ricordo così come sono state contestualizzate in ogni caratteristica "memoria culturale". Tutte insomma - come ha scritto l'egittologo Jan Assmann¹² - si raffrontano alle radici storiche del proprio passato collettivo, e da lì "gettano un ponte negli spazi e nei tempi dell'Aldilà".

2. Tempo della natura e tempo della storia: combattimento per un'immagine dell'uomo

*Ciò da cui nascono tutte le cose è anche la causa della loro fine,
com'è giusto,
perché esse devono espiare e farsi reciproca ammenda
per la loro reciproca ingiustizia nell'ordine del tempo
ANASSIMANDRO, 600 a.C.*

La morte da cataclisma apocalittico nel Medio Evo sarebbe stata all'incirca "la morte come ritorno a casa", secondo i modelli culturali della civiltà europea; e, invece, come sarebbe stata mai considerata, dagli antichi Maya, quella di cui dovremmo sentirci minacciati tutti gli uomini della Terra? Ma soprattutto sarà sempre identico il ponte che promette di farci transitare dalla finitezza all'infinità? O non è piuttosto perché siamo "ancora e sempre" mortali che, per usare una espressione di Hans Jonas¹³, "contiamo i giorni ed i giorni contano"?

¹² JAN ASSMANN (1992), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997

Nell'epoca della globalizzazione e della congruente rivoluzionaria diffusione delle informazioni, *l'odierno "morire"* - di cui qui vorrei occuparmi nel prosieguo di queste mie annotazioni - anche se poi partecipa fino in fondo alla comunicazione spettacolare di massa, non è più "oggetto dello scambio simbolico": nozione così cara agli antropologi al seguito delle corrispondenti considerazioni di Marcel Mauss nel suo *Essai sur le don* - e del commento che ne fece Claude Lévi-Strauss nella sua *Introduzione all'opera di M. Mauss*. Dalle concettualizzazioni, su quello "scambio", ha preso l'avvio, come dovremmo ricordarci, il radicale rinnovamento del *frame of reference* teorico con cui abbiamo accentrato la nostra attenzione antropologica - almeno quella dei fans dell'ecologia della mente - riguardo ai rapporti che legano i linguaggi agli stili di vita dei singoli gruppi, il significato condiviso ai codici dominanti, i discorsi narrativi al loro contesto interpretativo, la parola alla cosa, la "mappa" al "territorio".

E viene in mente, a proposito, la tecnica surrealista del "frottage": con la quale, come scrive André Breton nel *Manifesto del Surrealismo (nel 1924)*: "Non si tratta di disegnare, bisogna unicamente decalcare". È stato un procedimento tipico di Max Ernst che poggiando un foglio di carta su un parquet consunto, e passandovi sopra un carboncino, aveva "scoperto" strani segni che ispiravano "visioni grandiose e fantastiche". Al modo stesso dell'antropologia che - lo notava Claude Lévi-Strauss¹⁴ - sembra ispirarsi al surrealismo per il suo modello di ricerca sul campo, in quanto anche per essa, si potrebbe dire, che consista appunto nello strofinare il proprio carboncino sul foglio sovrapposto su una cultura *altra* - su un territorio altro, alieno, desueto e "consunto" - per farne emergere una "mappa" in cui l'occhio dell'antropologo ("lo sguardo antropologico") veda le cose usuali "in una visione fantastica": come accade per "*Tremblement de terre*", "*Forêt*", "*Mer et soleil*" di Ernst - per riprendere qualche titolo delle chine esposte, qualche anno fa, alle Stelline di Milano. Fuor di metafora, l'antropologo colla sua ricerca si propone, alla fin fine, di trasporre i tanti significati dei tantissimi concetti usati dagli "esseri umani" nel contesto in cui vive una irrisoria parte di loro: i "destinatari della sua analisi".

Ai suoi esordi accademici nell'Ottocento, e per tutto quanto il secolo, l'antropologia è stata "scienza del primitivo": di un uomo cioè diverso da

¹³ HANS JONAS (1979), *Il principio responsabilità: un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1991

¹⁴ C. LÉVI-STRAUSS, (1983), *Lo sguardo da lontano*, Torino, Einaudi, 1984

quello civilizzato e rispetto al quale veniva chiamato a rappresentarne il “passato” - il modo in cui lui sarebbe stato “prima”: *primitivo*, appunto. Ma tanto questo cosiddetto “primitivo contemporaneo”, quanto l’effettivo antenato storico dell’uomo civilizzato, non è affatto vero - come si ritiene volgarmente - che fossero disinteressati a cogliere la dimensione empirica delle cose. Secondo l’osservazione icastica, invece, che dobbiamo al filosofo Ludwig Wittgenstein, “lo stesso selvaggio che trafigge l’immagine del nemico, apparentemente per ucciderlo, costruisce realmente la propria capanna di legno e fabbrica frecce letali, non in effigie”¹⁵. La sfera del comportamento rituale e simbolico è distinta, quindi, con netta decisione da quella del comportamento tecnico e materiale: la magia non è la scienza pezzente di uomini selvaggi e non ancora sviluppati; né il ritualismo è il tentativo infantile di un controllo superstizioso delle forze incontrollabili del mondo naturale. Piuttosto la “concezione primitiva” della vita nel mondo della natura è stata dominata, da una profonda convinzione che una basilare *solidarietà vitale* collegasse la infinita plasticità delle diverse forme di vita. Ernst Cassirer ha scritto, a tal proposito che: “l’uomo primitivo non assegna a se stesso un posto unico e privilegiato nella scala della natura. La parentela tra tutte le forme di vita appare come un presupposto generale del (suo) pensiero”¹⁶.

Le “culture dei popoli illetterati” erano anch’esse costruite sul significato che esse avevano dato alla morte, sulle modalità che si erano inventati per porla in un *aldilà culturale* e così - solo così - “riuscire a pensarla”. Tutti gli esseri umani sono forniti di una struttura logica che costruisce all’infinito modelli culturali con cui transitare da una conoscenza inconsapevole - che spesso, ed erroneamente, è stata chiamata “istintiva” - a una conoscenza culturale: nel senso che la cultura d’appartenenza ce ne fa consapevoli. Ma che, come ha detto Ida Magli¹⁷, colloca i modelli culturali che regolano l’esistenza di ogni gruppo umano sulla instabile frontiera che separa ed interconnette gli spazi esistenziali dominati dal “timore della morte”; e quelli in cui alberga il “controllo” ed il “dominio” sulla morte”. È sulla maniera con cui ogni gruppo umano “viene a patti con la morte” che si costituiscono e si perpetuano nell’esistenza storica degli individui e dei gruppi, le diadi giusto-ingiusto, buono-cattivo, bello-brutto, sacro-profano, alto-basso, destra-sinistra: tutte corrispondenti all’opposizione originaria ed omnifondante di

¹⁵ L. WITTGENSTEIN (1953), *Note sul Ramo d’Oro di Frazer*, Torino, Einaudi, 1968

¹⁶ E. CASSIRER (1944), *Saggio sull’uomo*, Roma, Armando, 1973

¹⁷ I. MAGLI, *Il mulino di Ofelia. Uomini e Dei*, Milano BUR, 2007

“vita-morte”.

Solo l'essere umano tra tutti gli altri viventi, ha la concezione tridimensionale del tempo - e della relazione passato/presente/futuro - ed anche se percepisce la temporalità sia come lineare ed irreversibile, sia come ciclica e dominata dal mito dell'eterno ritorno, son soprattutto le paure suscitate dall'avvicinarsi della fine a farci ricercare valori duraturi in un “a-temporale” sacro: magico, o religioso, o matematico-economicista se *quo talis* si voglia pensarlo. E tanto più la prospettiva, col trascorrere dei secoli e dei millenni, s'è andata facendo pragmatica ed operativa, tanto maggiormente si è accresciuto l'eterno vezzo umano di impegnarsi a scrutare l'avvenire e di “interrogare il futuro”: per la paura d'una catastrofe provocata dalla vulnerabilità stessa della specie, o per averare l'utopia di realizzare per le generazioni che sopravverranno l'età dell'oro, perduta nel passato mitico e da riconquistare in uno storico domani: avverando su questo percorso, miti e profezie, sogni ed illusioni.

Se volessi assegnarmi il compito di elaborare una tassonomia antropologico-culturale dei valori-atteggiamenti a fronte delle tante età passate e degli innumerevoli futuri immaginati ed inventati, riterrei, forse alla fine, di dover rammentare soprattutto la saggezza dei nostri antenati che avendo inteso che, nelle profezie, il soprannaturale può anche talvolta parlare di cose che gli uomini non vogliono sapere, si premunirono di strumenti “dionisiaici” per procurarsi l'*oblio da orgia*: un costume che i nostri ragazzi e le nostre ragazze hanno perpetuato: quando “si fanno” di ecstasy nelle loro notti in discoteca, per non pensare a cosa diranno i genitori, e a cosa dovranno fare a scuola.

“Solo accettando l'eterogeneità potremo parlare dell'esperiezza umana, e soprattutto di quella ‘esotica’: per descriverla, e ricostruirla nella sua logica interna”: ha commentato, a tal proposito, Matilde Callari Galli¹⁸. Georges Devereux ha definito questo approccio *complementarista*, mentre la Callari Galli ha coniato il termine “*contesto contraddittorio*”, per indicare il modo/luogo in cui possono articolarsi assunti di base produttivi di quel confronto, e teorico e pratico, di “sistemi autonomi che però possono entrare in una qualche relazione”. L'odierno predominio, però, delle reti telematiche sempre più invasive della esistenza privata ed intima dell'attore sociale, ed ancor più la loro frenetica ricettività di tutto quanto avviene in ogni angolo della terra, e che viene generalizzato all'ecumene in tempo reale zero, sembra

¹⁸ M.CALLARI GALLI, *Lo spazio dell'incontro - Percorsi nella complessità*, Roma, Meltemi, 1996

vogliono eliminare l'attività di mediazione di altri "attori" che ci hanno aiutato, dai tempi più remoti sino ad un passato ancora prossimo, a capire e a scegliere, e - come aggiungerebbe la Callari Galli - a *ignorare*, nel senso del togliere valore ed importanza alla convinzione che "conoscere è sempre un bene". Perché occorre al contrario garantirsi qualche *iato nella memoria*: quelle aree che, come ci dice Giuseppe Longo¹⁹, custodiscano l'incertezza, con pause e sospensioni al fare e con margini d'oscurità e di insicurezza per mantenere all'azione le sue ambivalenze, ed al sapere i suoi fraintendimenti. Ha scritto a tal proposito Pier Aldo Rovatti²⁰ che occorre predisporre zone di non consapevolezza, che vanno attivate per "lasciare essere le cose" e per "permettere all'attore sociale di entrare in contatto con se stesso".

Se spingessimo le nostre esperienze nelle ricerche antropologiche, dalle origini disciplinari sette-ottocentesche sino ai primi due-tre decenni del XX secolo, non riusciremmo ad incontrare, tra i "*popoli primitivi*", rappresentazioni catastrofiche identiche a quelle che ci hanno ossessionato, nei nostri incubi medioevali. Ma anche se decidessimo di generalizzare una ipotetica situazione comune che potesse apparire a tutti - noi e loro - "disperata", la mancanza, paventata, di continuità nel materializzarsi d'un futuro possibile non avrebbe potuto determinare quel che abbiamo chiamato l'*apocalitticismo*: ché come dottrina è infatti essenzialmente nuova e solo occidentale, quando ormai è venuta ad indicare l'incombere d'una inevitabile conclusione dell'*ordine temporale attuale*. Ed è su questa "dottrina della catastrofe" che, in questi ultimi tempi, si è innestata la notizia "maya" sulla prossima distruzione del nostro pianeta, assumendo, come anche a noi rivolta, la previsione che i loro calcoli avrebbero divinato *in primis* per loro Maya.

L'aveva già notato, a metà del secolo scorso, l'antropologo statunitense Robert Redfield²¹ come *sia una caratteristica fondamentale - e in un certo senso unica - della "civiltà contemporanea"* l'aver convinto l'uomo occidentale, e gli altri che, al seguito, si sono "occidentalizzati", della necessaria aspirazione a "plasmare un avvenire diverso", del presente e quindi a maggior ragione dal passato. Nella attuale situazione generalizzata che può apparire a tutti - sia noi che loro - "senza speranza", l'equivalente mancanza di continuità nello sviluppo della civiltà umana e nei suoi progressi materiali è ciò per cui

¹⁹ G.LONGO, "L'ambiguità tra scienza e filosofia", in *Nuova civiltà delle macchine*, 1993, IX, n.3\4

²⁰ P.A.ROVATTI, "Un occhio appeso al collo", in *Aut-aut*, n.251, ottobre 1992

²¹ R. REDFIELD, *The Primitive World and Its Transformations*, Ithaca N.Y., Cornell University Press, 1953

vogliamo che si impedisca il concretizzarsi di ogni futuro possibile. E può quindi essere considerato antidoto al senso di frustrazione, e pure compensazione al diffondersi di sindromi di “depressione personale”, l’accomunare tutti gli uomini in un cataclisma incombente: una generale catastrofe che cancellasse ogni forma di esistenza sulla Terra dove tutti gli uomini hanno condiviso, nella co-esistenza, il vivere insieme lungo millenni e millenni, e dove ancor più saranno accomunati dal *insieme morire* che, sia pur in fine, riuscirà a renderci veramente uguali.

Torno a rifarmi agli importanti suggerimenti che de Martino, direttamente e mediatamente, ci ha lasciato²² per interpretare il perché tali considerazioni siano alla moda: oggi così tanto da incutere la concreta preoccupazione che riescano a tenere la scena lungo tutti questi fatidici mesi a venire. Dovremo attendere il prossimo Capodanno per riuscire a sbarazzarci, insieme all’inutile vaticinio, degli ancor più inutili sproloqui che hanno scandito l’appropriarsi della sua smentita (*et in Arcadia ego*). Dovremo però attendere di poter ridere della minaccia lasciandoci alle spalle tutti i santi giorni del vecchio 2012, che viavia cadranno nell’oblio - come nella età della mia giovinezza, la notte del 31 dicembre cadevano in strada, gettati giù dai sontuosi balconi della Palermo dei Quattro Mandamenti, gli oggetti tenuti da parte, per tutto l’anno, in un angolo della casa: anche se rotti, vecchi, inutili, perché dovevano restare in attesa di quella loro beneaugurale “morte” rituale.

Grazie all’ausilio di de Martino, non potremo più celebrare - il 1° gennaio - inconsapevoli che si tratti d’un rito antico di decine e decine di migliaia d’anni: un rito che si può leggere tanto in una prospettiva di fenomenologia comprata delle esperienze “religiose”, quanto, collo strutturalismo, interconnetterlo ai vari “ritualismi culturali”. Qual che sia l’euristica adottata, vedremo che lo scandire cerimonie d’aperture di nuovi cicli di vita, ad ogni nuovo avvio, ci spingerà a “rifondere la vita nell’anno che nasce”. Quando, ai tempi d’oggi, “a mezzanotte in punto, cioè nel punto del trapasso da un anno all’altro”, brinderemo - per equità, tutti quanti con frizzantino italiano - per ritualizzare la rifondazione del mondo, come il demo-etnologo ci ricordava, staremo chiudendo un ciclo temporale, per potere avviarne uno nuovo: rifondar il tempo, per rifondar la vita. Anticipando in alcuni scritti il tema della fine del mondo, sul quale lavorerò per anni ed anni, de Martino quando lo ha anticipato come “millenarismo cristiano”, lo legge in un contesto che

²² E. DE MARTINO, “Mito, scienze religiose e civiltà moderna”, in *Furore, Simbolo, Valore*, Milano, il Saggiatore, 1962

non si rifà a un fatto storico preciso e puntuale, quanto piuttosto alla “mitologia paligenetica”: per cui diviene, esso stesso, una *apocalisse culturale*. Anche se ben al di dentro del suo specifico “orizzonte religioso di salvezza”, il millenarismo apocalittico dell’Europa del Medio Evo Cristiano torna ad essere tale, soprattutto perchè accoglie in sè l’antitesi, la lotta e la vittoria sul Maligno; e si prolunga negli aspetti del “Gran Contrasto”, e fa riemergere toni d’un disperato e “diabolico” descrittivismo, puntualizzando colla più miracolosa cura la “inoperabilità dell’operabile”, insieme al “perder di senso del significante”, il “disfarsi di quel che fu, all’inizio del Tempo, il *configurato*” e alla sua fine lo spaesarsi l’appaesato.

“Che il mondo possa finire è un tema antico quanto il mondo”²³: avrebbe, successivamente, annotato de Martino, nei suoi appunti che la solerzia di Clara Gallini ha trasformato nel *La fine del mondo - Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*. In essi di seguito aggiungeva che tale cognizione antica, per quanto sempre sia funzione delle innumerevoli “tonalità storico-sociali” con cui viene vissuta nella varietà delle epoche, degli ambienti e dei gruppi, tuttavia prima o poi, in una maniera o nell’altra tornerà a fare la sua ricomparsa quale “destrutturazione progressiva del proprio *appaesamento* culturale del mondo”. Le varie esperienze di catastrofi che si sono variamente immaginate per caratterizzare il proprio “finire del mondo” - annientamento, scomparsa, crollo, sprofondamento - non possono essere fattualmente esperibili, *ex ante*, e men che meno esser relazionabili, se non nel loro comune ed accomunante correre tutti insieme incontro alla morte, al nulla che subentrerà al “mondo scomparso”, in una assoluta *destrutturazione* di qualunque particolare “esserci nel mondo”: non più uno strappo nella continuità storica, ma un esaurimento definitivo di qualunque possibilità d’una storia in un *tempo futuro*. Seguendo la concezione demartiniana della nostra attuale “apocalisse culturale” dobbiamo contestualizzarla nella congiuntura d’una fine *al di fuori di ogni orizzonte religioso di salvezza*; ed interpretare quindi il delirio di fine del mondo solo come nuda e disperata presa di coscienza d’un nuovo “mondano finire”.

Intenderei, ad hoc, ricorrere ora al termine di noosfera, che abbiamo ricevuto dalla paleontologia, per potermi riferire ad una “mappa” antropologica: quella su cui l’esistenza dell’uomo ha disegnato la realtà della creatività culturale di tutti gli uomini: nel reciproco sovrapporsi delle

²³ E. DE MARTINO, *La fine del mondo - Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. GALLINI, Torino, Einaudi, 1977

differenze più radicali, così come dei suoi più inaspettati accostamenti. E su questa mappa si dovrebbe poter raffigurare la rete che lega in relazione tutti i “territori” del plurimillenario agire dell’uomo per trasformare, traducendole, le cose del mondo della Natura nelle varie rappresentazioni storiche delle culture, e così farle relazionare nella rete della Mente. Per il vero, tuttavia, solo una parte degli etno-antropologi sarebbero disposti ad adottare tale termine: perché molti cultori delle “discipline demo-etno-antropologiche” preferiscono seguitare a parlare di questa concettualizzazione applicandole i termini di civiltà o di civilizzazione umana. Tuttavia, mezzo secolo fa e passa, Claude Lévi-Strauss riuscì a conquistare un auditorio internazionale con la sua celeberrima conferenza su *Razza e Storia*, eseguita sul palcoscenico dell’UNESCO a Parigi, quando affermò che:

“[...] abbiamo considerato la nozione di civiltà mondiale come una specie di concetto limite, o come una maniera rapida di designare un processo complicato. Non esiste infatti, non può esistere, una civiltà mondiale nel senso assoluto che spesso si conferisce a questo termine, poiché la civiltà implica la coesistenza di culture che presentino tra loro la massima diversità, e consiste persino in tale coesistenza. La civiltà mondiale non può essere altro che la coalizione, su scala mondiale, di culture ognuna delle quali preservi la propria originalità (1967:139)”²⁴.

Le componenti della “noosfera” s’intendono quelle costituite da prodotti della mente generati dai sistemi nervosi umani; e sono essi a far per superare quella che Teilhard de Chardin ha chiamato l’illusione accerchiante della prossimità”²⁵. Si sarebbero sviluppati, espandendosi verso “un esterno sia spaziale che temporale”. La caratteristica del “pensiero estroflesso” è infatti quella di separarsi da coloro che lo producono, e di apparire tanto sotto la forma di prodotti culturali materiali - come un libro o un quadro, una città o un brano musicale, un aeroplano o una banca dati - quanto di prodotti immateriali, come una regola culturale, un valore morale o un credo ideologico, la memoria di una tradizione storica, o la ritualizzazione di un comportamento psicosociale. Ma neppure la “cultura umanistica”, per de Chardin la più celebre forma del pensiero estroflesso, è riuscita a elaborare un paradigma utile all’analisi storica del “tempo biologico”, che ha scandito la scala cronologica di tutte le successive biosfere che sono emerse come

²⁴C. LEVI-STRAUSS C. (1952), *Razza e storia*, in P.CARUSO (a cura di), *Razza e storia ed altri studi di antropologia*, Torino, Einaudi, 1967

²⁵T.DE CHARDIN (1995), *Il fenomeno umano*, Milano, Il Saggiatore, 1968

ecosistemi in continua naturale modificazione di quello originario della Terra, ma in tempi non commensurabili con quelli della scala umana.

De Chardin aveva di già notato come “nella lotta per il dominio delle dimensioni e del rilievo dell'universo”, lo spazio è stato vinto per primo: soprattutto quando si spezza l'antico geocentrismo, ed i cieli vengono resi “liberi per le interminabili espansioni che da quel momento sono state loro riconosciute”. Mentre *l'immenso spaziale* è diventato così concepibile e possibile, la profondità dei secoli - *l'abisso del passato* - “s'è dimostrata quasi impossibile a poterla percepire”. Sino a tutto il Settecento, infatti, la “durata, ritenuta necessaria, per la formazione del mondo” è stata assai modesta: meno di seimila anni; ma dall'Ottocento il processo non ha fatto che accelerare. E pur tuttavia, ancor oggi, ciò che rimane più difficile da comprendere, di tutta la storia (naturale) della biosfera, è proprio la dimensione temporale che rimane estranea a un suo uso da parte dell'uomo. Perché se una catastrofe naturale può accadere repentinamente, l'evoluzione biologica si deve proseguire a misurarla con un ordine di grandezza di miliardi di anni per valutare l'età della Terra, di centinaia di milioni di anni per risalire alle alghe e ai batteri, prime forme di vita, di cinque milioni di anni per studiare gli eventi che hanno accompagnato la comparsa del primo *Homo*.

E però è ancora la scala temporale che seguita a distinguere gli eventi naturali della *biosfera* da quelli artificiali, prodotti dall'uomo, nella *noosfera*: essendo i primi a lungo ciclo e i secondi a ciclo brevissimo. Da qui il problema della degradazione della biosfera ad opera dell'uomo che non tiene conto dei cicli molto lunghi nei quali si sono raggiunti gli equilibri naturali. Miliardi di anni, con una complessità ed una evoluzione irripetibili, sono stati necessari per creare il patrimonio biologico di una specie; ma nei più recenti decenni l'intervento dell'uomo è stato il responsabile della scomparsa di una specie vivente ogni quarto d'ora”²⁶. L'uomo non riesce a tener conto, cioè, nel suo agire storicamente nella natura e sulla natura, che “*i tempi della storia della natura e quelli della storia umana seguono ritmi diversi*”; perché la storia che documenta l'uomo - la storia scritta - risale solo a pochi millenni fa: ed è quindi un tempo trascurabile, appena un “infinitesimo matematico” rispetto alla storia della biologia terrestre; ed è solo un “flash statico” rispetto alla storia materiale dell'Universo. Ma in quel infinitesimo del tempo della sua

²⁶ E.TIEZZI, “I limiti biofisici della terra e il diritto alla qualità della vita”, in *Pace Diritti dell'uomo Diritti dei popoli*, n°1, 1987

esistenza - se riferito a quello dell'universo che, a confronto è eternità - l'uomo moderno sta velocissimamente modificando non solo la biosfera, che dai suoi predecessori aveva ricevuto come eredità evolutiva, ma la stessa *antroposfera* : e quindi ecosistemi già costantemente mutati dall'intervento degli altri uomini che l'hanno preceduto. Le leggi che regolano oggi la Terra non sembrano appartenere più all'ordine della natura, ed essere invece solo effetto della cultura, cioè delle strutture di un potere economico e politico del mondo tecnocratico: con le sue macchine, con i suoi prodotti e con i suoi rifiuti, che non costituiscono problema di convivenza urbana solo per i napoletani.

Immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, in America fu costruito l'Electronic Numeral Interpoler Automatic Computer che già nel 1946 era in grado di risolvere in una frazione di secondo una equazione di cento incognite. Agli inizi degli anni Cinquanta, l'ENIAC con i suoi "numerosi colleghi sparsi in tutto il mondo" superava di molto, per potenza di calcolo, "quella di tutta l'umanità messa insieme". Era l'avvento di quella *tecnosfera* in cui, secondo le proiezioni degli ambientalisti, si sta trasformando il mondo della natura, ma anche quello degli uomini. Come scrisse, a metà del secolo scorso il più celebre biologo d'allora, Jean Rostand: "per definire e isolare ciò che è *propriamente umano* ormai non basta più confrontare l'uomo con l'animale da cui egli discende: dobbiamo confrontarlo anche con la macchina che costruisce. *Umano* si chiamerà non soltanto ciò di cui non sono capaci le bestie, ma anche ciò che eccede il potere di qualsiasi macchina: saper impostare i problemi, nonché evidentemente saper fabbricare le macchine che li risolvono"²⁷.

Le moderne società industriali sono caratterizzate da un elevato tenore di vita, derivante da una produzione di cibo e di beni materiali il cui ritmo è superiore a quello di crescita della popolazione. E chissà che non si possa ancora ripetere in questi giorni della "nuova recessione" ciò che scrivevano quarant'anni fa un gruppo di ricercatori del Massachusetts Institute of Technology, "quella che stiamo adesso vivendo è un'età dell'oro, nella quale a dispetto di diffuse sensazioni di malessere, la qualità della vita è mediamente più alta di quanto non sia mai stata in passato"²⁸. C'è oggi tuttavia, e c'è già stato del resto, sin dagli albori della storia dell'uomo, un "prezzo della civiltà"

²⁷ J. ROSTAND (1953), *L'uomo artificiale*, Milano, Il Saggiatore, 1971

²⁸ M.I.T.(1973), *Verso un equilibrio globale* (a cura di D.L. & D.H. MEADOWS), Milano, Biblioteca della EST, 1973

²⁹ P.PRINI, *Il corpo che siamo*, Torino, SEI, 1991

sempre si fa violentando la natura. Oggi però, aggiungeva Prini, la violenza contro la natura è diventata violenza contro la cultura “perché distrugge la possibilità stessa che l’uomo viva e si realizzi nella storia”. È questa la minaccia che sovrasta l’era tecnologica, che chiude la modernità aprendo un futuro di cui sappiamo solo che dovrebbe venir dopo, e che addirittura oggi l’abbiamo pensato come “il-tempo-del-dopo-la-storia”.

Il surriscaldamento del pianeta, gli strappi della ozonosfera, i 15 milioni di ettari di verde che si perdono ogni anno e le decine di migliaia di laghi privi d’ogni forma di vita, fanghi rossi gialli e verdi, e maree nere che cambiano il colore dei fiumi e dei mari, gli ammorbamenti olfattivi dalle auto e quelli acustici dagli aerei, gli effluvi provenienti dalle centrali termoelettriche, per non parlare delle contaminazioni delle centrali nucleari sovietiche e giapponesi: un degrado ambientale che potrebbe essere a breve il *terricidio*, e che nell’immediato è causa di morte per l’uomo con nuove forme di neoplasie già visibili non solo sulla pelle umana ma anche sulle pietre dei monumenti ... La catastrofe, insomma, s’è fatta pane quotidiano.

E potremmo adattare al nostro attuale esistere, il modo di possedere “nostra Madre Terra”, e fargli assumere l’invettiva del più grande lirico della storia della poesia in lingua italiana:

“... or par, non so per che stelle maligne
che ’l cielo in odio n’aggia
vostra mercé, cui tanto si commise ...”

Nel frattempo intanto la dizione di *tempo della vita*, sta oramai ad indicare più che il suo essere specchio del passato dell’uomo, del mondo, dell’universo, anche l’aprirsi degli interessi della ricerca all’assunzione d’una responsabilità circa il futuro delle sopravvenienti generazioni che dovranno misurarsi con ciò che noi stiamo inducendo nel domani. Di recente s’è costatato un affrettarsi dei ritmi temporali nel generarsi di nuovi squilibri, e se ne parla come d’una accelerazione dell’*orologio geologico*. Dal campo delle conoscenze scientifiche raggiunte, s’è saputo di aver acquisito nuovi dati forniti dalle sofisticate, rivoluzionarie tecnologie di osservazione, e che ci avrebbero fornito notizie ripetute sui tanti “sregolamenti nell’universo siderale delle galassie”, lungo un tempo infinito.

Ma mentre ci inventiamo d’essere ormai sul punto di dover paventare il sopraggiungere di quello della nostra Terra, la realtà dell’oggi, ci pone già di fronte a trasformazioni che, *in passato*, avrebbero avuto bisogno di milioni e

milioni di anni per attualizzarsi, e che ora possono avvenire, per squilibrio indotto, in scarse decadi. Stiamo, insomma vivendo un presente dove le scale biologiche e storiche sembrano essersi invertite.

3. Un tentativo di oggettivare il nulla

*“Non esiste assolutamente la inevitabilità
fin tanto che esiste la volontà di contemplare ciò che sta accadendo”
MARSHALL MCLUHAN*

C'è stato un tempo in cui, anche da noi, “il morire” fu, come concrezione dello scambio simbolico, primariamente *linguaggio*; mentre nell'oggi dei paesi industrializzati il morire “s'affaccia soltanto sul nulla”. Quando era ancora un *insieme culturale di simboli*, qualsiasi morte - che fosse naturale o accidentale, una catastrofe per tutto il gruppo o una maledizione diretta personalmente, che fosse inflitta da un'arma letale del nemico in combattimento o da un maleficio commissionato per vendetta, da un'esecuzione capitale o dall'inefficacia di un medicamento - ogni morte era un atto significativo, “una risposta che illuminava sul destino dell'essere e il divenire dell'anima”³⁰. Invece gli attuali atteggiamenti verso la morte, “non cessano mai d'eluderla, dissimularla, espingerne indefinitamente il riemergere” - come ha scritto Jean Baudrillard - il morire non è più un atto significativo; è ormai solo una *breccia nell'esistenza*: una breccia che s'è aperta per aver “desocializzata la morte” da quando la si è trasferita sotto la giurisdizione del sapere accademico bio-medico, che le accorda il suo atteggiamento obiettivo - la “immunità della scienza” - ma che anche la autonomizza nel solitario minimalismo della soggettività individuale. E la morte, individuale, s'è fatta allora “morte naturale”: che non significa uno stare nell'ordine delle cose, ma proprio al contrario nella sistematica negazione del suo essere. Questo significa in chiaro - come aggiunge Baudrillard - che la morte diventa inumana, irrazionale, insensata: una *natura non addomesticata*³¹.

A paragone della “grande era” dei Maya, la vita nella parte europea del mondo, intorno alla metà del primo millennio dell'era cristiana era una condizione di estrema prostrazione sia individuale che collettiva, dominata

³⁰ J.-D. URBAIN, “Morte”, in *Enciclopedia Einaudi*, Volume nono, Torino, Einaudi, 1980

³¹ J. BAUDRILLARD (1976), *Lo scambio simbolico e la morte*, Milano, Feltrinelli, 1979

dalla presenza costante della morte così tanto frequente; coloro ai quali sarebbe presto toccata in sorte, potevano però contare sulla resurrezione personale ed ancor più su una successiva vita eterna. Per l'escatologia cristiana, la fine del tempo - quella che pertanto sarebbe stata comune, contemporanea e condivisa - *universale*, com'è che si diceva - era quindi promessa di imperitura felicità. Al contrario, all'approssimarsi della scadenza del secondo millennio, l'aspettativa del concludersi imminente del nostro tempo attuale, ha fatto retrocedere il tema della resurrezione dei giusti in un futuro purificato, ed ha reso incombente la minaccia d'un olocausto espiatorio che inghiottirà la "valle di lacrime" e coloro che la abitano. Con una strana contraddizione storica abbiamo radicato "tal odierno pensarci" rendendo dominante la lettura negativa e disastrosa dell'anno Mille apocalittico. Come ci conferma la *lectio magistralis* del vate della cosiddetta Italia Unita:

"V'immaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno Mille?" - così avviava nel 1868, Giosuè Carducci il suo primo discorso sullo svolgimento della letteratura nazionale - "Questo fatto di tutte le mattine ricordate che fu quasi un miracolo, fu promessa di vita nuova, per le generazioni uscenti dal secolo decimo?... E che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e nei chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna quando il sole, eterno fonte di luce e di vita, si levò trionfale la mattina dell'anno Mille!"³²

E tuttavia si perpetuerà però, e chissà per quanto, il contenzioso che dall'ultimo decennio del secolo scorso tocca alti livelli scientifico-accademici tra la scuola di medievistica francese, per la quale il *Mille-e-non-più-Mille* sia in gran parte frutto di una leggenda romantica del XIX secolo, e quella anglosassone che, a seguito di aggiornate ricerche, ritiene di poter insistere sul formarsi d'un terror panico medievale del *millennium* e sull'avere, da allora, alimentato di timori e di inquietudini l'immaginario collettivo occidentale. Limitando solo ad un paio gli esempi: se il grande storico francese Georges Duby afferma che "l'unica testimonianza medievale di cui ancor oggi si dispone è quella di un monaco dell'Abbazia di Saint-Benoit-sur-Loire" che raccontò di alcuni preti che nella Parigi del 994 predicavano la "distruzione imminente"; c'è, invece a contrasto, il bostoniano Richard

³² citato in L. GIULIANI, "Il 'terrore' dell'anno Mille", in *Nuova Antologia*, 5, maggio 1953

Landes che ritiene possa dimostrarsi come le opere d'un altro monaco dell'VIII secolo - l'erudito inglese Beda, che aveva registrato un diffuso insorgere del panico - fossero state ampiamente già copiate e distribuite "tra i cronografi di tutta l'Europa"; e così, da allora, le *implicazioni millenaristiche* sull'avvento dell'anno Mille si fossero poi divulgate "tra tutti i ceti sociali".

Al seguito del maggiore romanziere siciliano contemporaneo, che ha tramandato il detto che "finché c'è morte c'è speranza", un antropologo si potrebbe, però, chiedere se non sia invece possibile pensare, come "cosa buona e giusta", il fatto che stia per sopravvenire un cataclisma finale: perché "tutti ci raggiungerebbe". E, sviluppando tale ipotesi, spingerci sino ad elaborare una interpretazione sull'interesse affascinato che gli *accadimenti apocalittici* riescono sempre a provocare: sino a quello prossimo venturo che dovrebbe "avverare" - la "millenaristica anticipazione Maya". Non potrebbe essere proprio tale "Morte" - universale e totale, piuttosto ogni fine della vita individuale e personale - quella a cui intendeva riferirsi, nel suo dire, il Principe scrittore allorché ce l'ha preconizzata come "speranza"? Perché considerando la morte sia da intendere, pedissequamente, solo una "interruzione della vita", un tal pensare intende certamente riferirsi alla morte degli "altri": l'unica di cui ogni individuo sia in grado di far esperienza. Mentre quella propria, di cui si continuerà ad ignorare tutto; ci porta a dire, quando s'è corso un pericolo, o quando una malattia sia stata tanto grave da farci entrare in uno stato pre-agonico, che "abbiamo vista la morte con gli occhi". Ed invece la stessa esperienza del "coma" non è una "esperienza di morte", anche se staccando quel corpo umano dalla "macchina" interromperemo il possibile proseguimento di "quella particolare" vita. Ma, se invece, quell'individuo tornerà a vivere venendo fuori dal coma, anche per "lui", la meccanica del trapasso sarà rimasta *ancora* ignota.

In questa sede non ci si può riferire, se non al livello superficiale, alla *tanatologia* interculturale: quel settore di studi sulla morte che ne hanno messo a fuoco su basi comparative le sue varie e differenti teorizzazioni che sono state fatte dalle varie culture. Perché allora ci dovremmo interrogare sulla direzione di questi studi; ovvero in che punto dovrebbero essere concentrate le ricerche per continuare a progredire sistematicamente. Accontentiamoci, allora, di una generica contrapposizione, tra noi "post-moderni" e quelli che un tempo chiamavamo i "selvaggi". Costoro non hanno elaborato concetti biologici sulla morte, nel senso che ciò che noi intendiamo con la qualifica di "naturale" - l'essere cioè necessario ed oggettivo - da loro veniva costantemente ambientato nella dimensione dei rapporti culturali

fondanti la loro organizzazione sociale. Ma per gli occidentali del Medio Evo, ancora per tutto il secolo che seguì il fatidico anno Mille - ce lo ricorda Philippe Ariès³³ - il morire cristiano significò unicamente il raggiungere la comunità dei morti e, anonimi e purificati dal trapasso, riunirsi a loro per aspettare, tutti insieme, la comune, vicina resurrezione. E *par le bon coté du psy*, “la posizione di fronte alla morte esercita una forte influenza sulla vita di ogni uomo”, ma poi Freud concludeva che la “propria morte risultava di certo, nell’atteggiamento dell’uomo della preistoria, altrettanto irraggiungibile e irreale di quanto lo sia oggi per ciascuno di noi”³⁴.

Com’è addirittura banale al dirlo, anche se tutti dobbiamo morire, cosa sia morire da Maya o da Siciliano non è affatto la stessa cosa: e se il moribondo siciliano, fosse stato allevato a vivere da Maya, morrebbe - giunta la sua ora - in modo affatto differente da come sta per farlo, adesso, morendo da Siciliano. Ed è, allora opportuno ritornare con la memoria disciplinare a quel che ci ha tramandato Sir Edward B. Tylor, padre della moderna antropologia:

“Se diciamo che Democrito era un antico greco, intendiamo dire che sin dall’infanzia egli aveva osservato le cerimonie funebri della sua terra, e il veder i sacrifici degli abiti, dei gioielli, del denaro, dei cibi e delle bevande; e questa sua attività di osservatore aveva come ‘obiettivo’ il fargli comprendere che le immagini fantasmatiche di tali oggetti trapassassero in altre forme egualmente fatte d’ombra: le *anime dei morti*. Ed inoltre è stato proprio l’avere conservato al termine ‘idea’ il il suo significativo senso di ‘forma visibile’ a confermarci che essa sia servita per associare ad una simile ritenzione l’originario suo significato”³⁵

Adattando alla sicilianità dello scrittore Tomasi di Lampedusa, la riflessione di Tylor sulla grecità del filosofo materialista, e pur considerando il siculo invito alla consapevolezza della nostra mortalità un diretto omaggio heideggeriano, potremmo domandarci - nell’impatto erosivo del tempo che oggi è divenuto per tutti noi, “lineare ed irreversibile” - che ne è successo della tradizione siciliana del *‘vivere-per-la-morte’* nella attualità esistenziale d’un ritmo di vita quotidiana che pretende, invece, di cancellare ogni traccia di mortalità? E non solo di quella nostra, ma anche di quella altrui? Insomma, lo scrittore siciliano non avrebbe Lui stesso interpretato diversamente il suo riferimento alla “Morte”, quando nel giro di qualche anno avesse dovuto

³³ P. ARIÈS (1977), *L’uomo davanti alla morte*, Bari, Laterza, 1980

³⁴ S.FREUD (1915), *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*. *Caducità*, Roma, Editori Riuniti, 1982

³⁵ E. B. TYLOR, (1871), *La cultura primitiva*, Roma E.I. Editori, 1994

intenderne gli aspetti così come li avrebbe incontrati nell'attuale giorno dopo giorno dove ormai non ci sarebbero più stati interminabili cortei dei funerali che paralizzavano il traffico cittadino, e sarebbero scomparse le nere donne segnate per anni ed anni dai lutti dovuti ai vari parenti morti, e che si assommavano inevitabilmente sino a diventare perenni, nè si sarebbe mantenuta la tradizionale consuetudine dei pranzi del "consolo" che riunivano, come in un quadro di Bruegel il Vecchio, parenti e familiari, amici e clienti? La partecipazione ad un funerale che l'attualità odierna impone è invece quella del "pubblico lutto", sancito dai vari gradi della amministrazione statale, e poi scandito dagli incredibili applausi degli estranei curiosi che sono accorsi a fare affollata ala al passaggio della salma, ed essere così puntualmente registrati, consapevoli e commossi, dalla ripresa televisiva che ne avrebbe ampliato la giornata di nuova "cerimonia del lutto" a tutte le trasmissioni serali televisive dei vari telegiornali.

Forse anche Edward Tylor, avrebbe riformulato le sue convinzioni sulla *morte* da lui definita "evento che, in tutti gli stadi culturali, porta alla più intensa applicazione del pensiero" e che sarebbe rimasto, così, a fondamento di ogni futuro "sviluppo psichico umano". Se infatti ci collocassimo in una prospettiva psico-culturale per interpretare il "problema della fine", con le riflessioni che ne conseguono, e proseguendo all'indietro dall'istante della morte a tutti gli apparati sociali che hanno fatto da cornice ai momenti più importanti della conclusione dell'esistenza, individueremmo che solo in pochissime culture del passato storico dell'umanità sia stata presente una precisa "certezza riguardo all'ineluttabilità del finire del mondo". E dunque, anche la possibilità di comprendere la morte come "epilogo inaspettato delle cose", o addirittura quale "momento conclusivo della vita di tutti gli uomini".

Nell'articolo che il padre della psicoanalisi aveva pubblicato nel 1915 su *Imago* - e del quale ho già appena fatto un breve cenno - interrogando l'inconscio della nostra vita psichica, aveva già cercato una risposta al quesito che sto tentando qui di trattare: "come si atteggia il nostro inconscio nei confronti del problema della morte"? *L'inventar favole* - la "mitopoiesi", secondo il parlar dei filosofi - si riferisce alla conoscenza della realtà attraverso il rivestimento "fantasmatico" che ne esprime il significato, ma che si contrappone anche alle argomentazioni razionali del pensiero logico, e viene proprio così a costituire - per la psicologia analitica junghiana - la lingua primordiale dell'uomo. Freud, anch'egli osservava come la *mitologia* può essere assunta quale "manifestazione collettiva altamente elaborata dallo spirito umano, di cui rivela ma, al tempo stesso, dissimula certe tendenze

inconsce”. Dal punto di vista antropologico è nota la contrapposizione essenziale tra *mythos* e *logos* che contrassegna la civiltà e il pensare filosofico dell’Occidente dal suo cominciamento greco. Il “*logos*” - come voleva Platone - è ciò che apre alla *epistème*, alla verità certa e indubitabile di “ciò che è veramente”, ed in quanto tale non si contrappone tanto al “*mythos*”, quanto piuttosto alla *doxa*, che è l’opinione generalizzata, ma non per questo più attendibile: non essendo altro alla fin fine che la “rappresentazione del mito”. Tuttavia, poiché l’attività mitica non arriva a conoscere la realtà “autentica”, deve accontentarsi di raccontarla “ingannevolmente”, e così tenta di convincerci non sulla base della *epistème*, ma bensì della *se-duzione*. L’ermeneutica antropologica culturale vuole infatti che se il discorso razionale “dimostra”, partendo da assiomi e sviluppandosi attraverso “principi logici”, il discorso mitologico è quello che convince, affascina, narra ed incanta.

Il ricorso al termine *mythos* come suggerisce l’etimo greco, rimanda al significar un “racconto”. Ed è in sé il narrare d’una storia che spiega la matrice misteriosa del mondo, e delle sue cose e dei suoi valori; e che, scopre quale senso tutto ciò abbia, proprio nel definirne le relazioni che legano il *magma* agli uomini; ma che nella loro attività affabulante fa legare essi stessi tra di loro, potendo così ritrovare “il senso” negli stessi intricati inizi. Ed anche quando il racconto sia stato di primo acchito incomprensibile, e spesso diventa addirittura inconcludente, avrà rappresentato in ogni caso quel che una comunità abbia voluto significare di per se stessa collocandosi al centro dell’intreccio della fabulazione. E ciò che s’è dato nell’ieri in cui narrava l’origine del “cosmos” dal “caos” attraverso le imprese degli dei e degli eroi, diventa nell’oggi, un voler *tracciare* a storia del rapporto tra uomo ed uomo, e ricercare *nell’altro* quell’ispirazione che sappia dar origine a nuovi contesti comunicativi.

E così, tutte insieme le innumerevoli verità rivelate su una fine futura - ma che differentemente sono state preconizzate nei più vari e lontani passati culturali - è come se volessero ricondurci tutte al comune *inquadramento* delle esperienze quando gli individui si correlazionano nelle condivise forme dei ricordi, e secondo le inventate modalità che se ne sono fatte in ogni particolare “memoria culturale”. Come ha detto l’egittologo Jan Assmann³⁶: “se raffrontate alle radici storiche del passato collettivo, e solo se insieme accumulate, se ne può conceder loro di gettare un ponte negli spazi e nei

³⁶ JAN ASSMANN (1992), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997

tempi dell'*Aldilà*". E quindi: se la morte del cataclisma apocalittico del Medio Evo era "la morte come ritorno a casa"; quale possiamo immaginare che avrebbe potuto essere quello promesso, o forse anche sperato, che l'attuale cultura mass-mediologica ha "trasmesso" dalla cultura maya? E dovrebbe essere sempre lo stesso "ponte" che, a noi occidentali - e cioè uomini di tradizione, se non anche di fede cristiana - ci dovrebbe fare "transitare dalla finitezza alla infinità"? Ovvero è solo perché siamo "ancora" mortali che per usare una espressione di Hans Jonas³⁷ - "contiamo i giorni ed i giorni contano"?

Nella crisi ecologica - come a me pare - tutti gli uomini, ai quattro angoli della terra, tenderemo ormai a collocarci tutt'insieme nella prospettiva del *post-moderno*: in una dimensione psico-sociale nella quale vivremo - chissà mai per quanto - come se "oggettivamente" fossimo alla conclusione di un'epoca, e ancor più come se "realmente" vivessimo alla fine della Terra: in un mondo, cioè, che non riusciremo ormai neanche più a cogliere, se non per frammenti. Nella sua interezza lo abbiamo potuto intendere quando tale l'avevamo fatto con le conquiste dell'imperialismo occidentale, e così lo vivevamo secondo il suo *vecchiume ideologico colonialista*; e così potremmo ancora percepirlo solo a credere alle promesse tecnologiche della *radiosa utopia di internet*. La grande parte delle sue certezze è divenuta ormai desueta: a cominciare da quella che fu fondante per il pensiero della *modernità*, quando sostenne che si potessero sostituire le categorie naturali con categorie sociali attraverso l'affermazione del primato dei "rapporti sociali di produzione". Una nuova etica ambientale - di cui tanto sentiamo la necessità - dovrebbe esser intanto capace di dotarci della capacità di rinuncia, di parte almeno, della nostra "arroganza antropocentrica". Dalla Rivoluzione Copernicana avevamo appreso che la terra non stesse più collocata al centro dell'Universo; pensiamo però ancora che l'uomo - l'*anthropos* - stia al centro del Mondo, del possedimento che gli appartiene. E dobbiamo invece imparare che la Terra non è nostra, non è nata con noi, non si è evoluta insieme a noi: fa parte di un universo ancor meno nostro, di cui occupiamo un angolo qualsiasi.

Si tratta, insomma, di abbandonare quella che, da antropologi, potremmo chiamare *l'illusione della oggettività*: per la quale si è portati a credere che sia possibile cogliere facilmente l'essenza della cultura umana, solo a farne emergere la sua realtà ontologica, la sua essenza, appena celata dalla

³⁷ HANS JONAS (1979), *Il principio responsabilità: un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1991

multiformità delle differenze e delle variazioni personali, famigliari, dei sottogruppi di cui è costituito concretamente ogni realtà storica. Come hanno insegnato a tutti noi, Bronislaw Malinowski, e poi, da Lui, lo stesso Bateson, ogni comunicazione umana si staglia su uno sfondo della “negoiazione del significato”: che funziona come *framing*, come cornice, per il confronto relazionale di interlocutori che - grazie alla capacità, tipicamente umana, della metacomunicazione: “del comunicare sul comunicare” - vengono così reciprocamente garantiti sulla possibilità e sulle modalità per interpretare a vicenda l'altrui volontà di comunicare, e avere la possibilità di agire insieme, di andare avanti, tutti.

Dopo che sarà trascorsa quest'ultima fine annunciata - dopo che sarà giunto, anche per questa, *il momento designato che trascorre* - ma forse proprio grazie a tale “annuncio”, sia pure smentito, si potrebbe ritornare a quel che l'uomo s'è dato lungo il trascorrere evolutivo della sua specie; e in tal misura tornare al tempo di quando ha narrato “il fare dell'architetto dell'universo”. È così che potrà continuare a proiettarsi dall'oggi a un domani, da tutelare però con attenzione. Dovrà esserci però una nuova “voluta” volontà umana di *tracciare* una nuova storia del rapporto tra uomo e uomo. E il mito allora andrà a ricercare *nell'altro* l'ispirazione che sappia dar origine a nuovi testi da comunicare: in quello che lo psicoanalista junghiano, Aldo Carotenuto³⁸, ha chiamato *l'arcobaleno dei desideri*.

È stato Kurt Wolff, grande e trascurato sociologo della conoscenza, a riprendere, nel mezzo degli anni Sessanta, tale tema ricordandoci come il “*surrender*” - il farsi “addomesticare” - costituisca il prerequisito esistenziale dell'approccio antropologico alla complessità della “inter- mediazione” umana tra il “noi” e il “loro”. *Mediazione interculturale*, come la si chiama oggi, quando l'antropologo si acconcia ad sperimentare se stesso, vis-à-vis con l'Alterità, in una ininterrotta ricerca sulle “differenti differenze” tra i gruppi umani. Come diceva, in modo acuto e convincente, Wolff³⁹, la relazione all'Altro e con l'Altro è possibile per l'antropologo solo se egli riesce a ricercare ciò che è lo “*stato dell'indiano delle praterie*”; ma insieme anche allo “stato di immigrato”, “di donna”, “di negro”, “di analfabeta”, “di omosessuale”, “di pazzo”, ecc. ecc.. E tutti questi “stati” devono essere ricercati “in qualunque cultura l'antropologo intenda condurre il suo lavoro”. “Lo stato di indiano

³⁸ A. CAROTENUTO, *Riti e miti della seduzione*, Milano, Bompiani, 1994

³⁹ K. WOLFF, (1969), “È tempo di una antropologia radicale”, in D. HYMES (a cura di), *Antropologia radicale*, Milano: Bompiani, 1979, pp.113-130

Hopi” è *l'esclusivamente umano esemplificato nell'Hopi*; ma il suo studio non può esaurire l'interpretazione antropologica, perché il compito della ricerca delle discipline umanistiche, nel contesto del moderno episteme, non può rinchiudersi nelle strettoie anguste d'una “relativistica comprensione” del punto di vista delle “altre culture”, individuando con un approccio “interno” ad esse la versione che gli indigeni *si sono data* (e *ci hanno dato*) dei loro modi di capire la realtà e dei loro stili di vita con cui hanno saputo agire su di essa.

Perché così s'oscura il contributo più autentico della scienza antropologica: almeno quella di Tylor, di Malinowski, di Kroeber, di Bateson: e cioè la “comprensione universalistica”, e quindi generale nell'instabile equilibrio della natura umana. Oggi dovrà, *forse*, consistere nel “*considerare attraverso quali comuni aspetti l'uomo interagisca con gli altri uomini*”; ma insieme anche a quelli che condivide con i più svariati elementi del fenomeno vita. Ed è stato quel “Interrogativo” che dovette certamente ronzare nelle teste degli antichi Cretesi, nel mentre che s'inventavano il mito di Minotauro. Perché l'uomo, alla fin fine, è sempre un esclusivo “fenomeno eterogeneo” per le caratteristiche storiche sue proprie: d'individuo e di gruppo; ma è anche un generalizzato “fenomeno omogeneo” per le condivise caratteristiche entitative: genetiche, biologiche ed ecologiche.

Paolo Mazzeo*

Note sulla rete idrografica del versante tirrenico della provincia di Messina



Fig.1- Atlante Geografico Metodico De Agostini di Novara, la Sicilia(Stralcio).

Il versante tirrenico della provincia di Messina è attraversato da numerosi corsi d'acqua, alcuni dei quali con bacini idrografici importanti per gli usi irrigui e potabili. Si tratta di un territorio esteso per circa il 90%, caratterizzato dalla morfologia montano-collinare propria dei monti Nebrodi (Fornaro, 1973, p. 72) e dei Peloritani (Alleruzzo Di Maggio, 1973, p. 35), che costituiscono parte dell'Appennino siculo. A questi sistemi orografici sono spesso legate le problematiche del territorio; la imminenza rispetto alla costa di questi rilievi determina infatti il regime dei corsi d'acqua, che assumono la facies di fiume con fasi di secca in estate e di piene spesso assai rovinose in inverno. La cmosa costiera, di circa 150 Km., esigua in gran parte per la prossimità dei rilievi alla costa, si slarga con vaste pianure nell'area di Milazzo e Capo d'Orlando-S. Agata di

*Funzionario Tecnico - Facoltà di Lettere e Filosofia – Università degli Studi di Messina.

Militello.

La storia delle forme di utilizzazione di queste fiumare non è molto ricca per varietà di sistemi adottati, perché la tipologia dei fabbisogni è rimasta ferma alle necessità dell'irrigazione e dell'approvvigionamento idrico. Alcuni progressi sono stati fatti per le opere di canalizzazione e di raccolta delle acque, sia a seguito dell'espansione demografica che ha generato l'aumento di richiesta idrica per la potabilità, ma anche per la diffusione delle colture irrigue.

Gli ultimi avvenimenti verificatisi lo scorso novembre 2011 in questo versante della provincia di Messina con alluvioni e fenomeni franosi di notevole entità e con delle vittime, hanno palesato che anche dei piccoli torrenti, spesso trascurati per importanza e portata d'acqua, possono creare seri problemi non solo alle strutture abitative e alla rete viaria, ma principalmente all'uomo e alle attività produttive. Si rivela necessario pertanto tenere sotto stretto controllo anche questi piccoli corsi d'acqua, non modificando il loro naturale scorrimento negli alvei, ma operando opportuni interventi in modo da proteggere maggiormente gli argini e pulendo sistematicamente i loro letti.

Nel Barcellonese e nel Saponarese l'alluvione del novembre 2011 è stata provocata principalmente dalle condizioni atmosferiche avverse; in poche ore infatti è caduta in quella zona tanta pioggia quanto di solito ne viene giù in sei mesi. Dunque, se da una parte l'alluvione è stata provocata da una piovosità eccezionale, non vi è dubbio che degli interventi pregressi di regimentazione dei corsi d'acqua avrebbero limitato gli effetti catastrofici della esondazione.

L'abitato di Barcellona Pozzo di Gotto è attraversato dal Longano e dall'Idria; il primo un tempo segnava il confine naturale tra i due agglomerati di Barcellona e di Pozzo di Gotto (Amico, 1855-56, pp. 127-128; pp. 387-388), poi uniti amministrativamente nel 1836 con il nome di Barcellona Pozzo di Gotto, anche se in un primo momento era stato proposto il nome di "Longania", dal torrente che l'attraversa.

Il Longano nasce sotto Piano Margi e prende tale nome solo dopo aver attraversato il territorio comunale di Castoreale; qui confluiscono nel suo letto i piccoli affluenti Pomia, Crizzina, S. Gaetano e S. Giacomo, che costituiscono le principali sorgenti alimentatrici del fiume.

Sulla sponda occidentale del fiume sorgono le frazioni di Immacolata, Quartalari, Fondaconuovo, Sant'Antonino, San Giovanni, San Sebastiano

e Grazia e i casali di Sant'Antonio e di Nasari. Su quella orientale sorge Pozzo di Gotto, con le frazioni di San Gaetano, Sant'Andrea, Pagano, Caldora (l'attuale Calderà), la Torretta (oggi appartenente a Milazzo), Loreto, Femminamorta e Serro di Sant'Andrea (l'attuale Serro del Carmine).

Il torrente Idria, che nasce dal Pizzo Lando, uno dei rilievi poco elevati alla base dello spartiacque, deve la sua importanza ad una serie di canali (Saia Due Muline, Saie dei Cappuccini, Saie Crisafi e Bizzarro). che si dipartono dalla sua asta e si irradiano nella pianura tra Barcellona e il mare.

Questi bacini idrografici sono dunque indipendenti dalla catena principale e disposti ad altitudini medie (Trischitta, 1979, pp. 51-52).

La fiumara di Saponara (Amico, 1855-56, pp. 453-454) è alimentata da un gruppo di sorgenti di discreta portata che affiorano nell'alto bacino, sia lungo l'asta principale che nei valloni. Questo corso d'acqua che riceve presso il centro abitato saponarese le acque del torrente Cardà che attraversa il centro cittadino, non aveva in passato creato grossi problemi (Trischitta, 1979, pp. 49-50). Erano stati effettuati degli interventi agli argini ed era stata costruita una strada di collegamento con la statale 113 lungo il suo letto. In questa zona l'alluvione del novembre 2011 ha provocato una frana che si è riversata su alcune case della frazione di Scarcelli provocando tre vittime; si deve considerare che si tratta di una zona coltivata e ripulita dalle sterpaglie dagli stessi abitanti, dove le case dei pochi residenti sono state costruite a norma e non soggette all'abusivismo edilizio.

Al di là di questi corsi d'acqua esaminati se ne potrebbero elencare tanti altri che solcano tutto questo versante partendo da Capo Peloro fino a Tusa, che essendo quasi perennemente asciutti sono considerati innocui, come il Tono, il Corsari, il Rodia, il Tarantonio, il Marmora; tuttavia molti di questi corsi d'acqua "minori" sono inseriti nel "Piano di tutela delle acque della Sicilia" (Regione Siciliana, 2007, p. 25), ai fini della sistemazione dei terreni demaniali e comunali per una migliore difesa idrogeologica.

I recenti episodi di dissesto rendono necessario tenere sotto controllo tutte le fiumare della provincia di Messina per evitare in futuro che grosse calamità possano provocare ulteriori danni e vittime (Polto, 2006, p. 1121). E' opportuno analizzare quali interventi siano stati già effettuati

negli anni sui corsi d'acqua principali e quali siano stati programmati al fine di scongiurare gli effetti devastanti di eventuali piene (Taviano, 1979, p. 102; Mautone, 1992, p. 703). Nella gran parte dei casi gli interventi riguardano la captazione delle acque e la sistemazione della rete idrica e fognaria; in altri casi sono state effettuate opere di protezione degli argini.

La trama idrografica (Polto, 2001, pp. 38-39) del versante tirrenico messinese è particolarmente articolata; i corsi d'acqua traggono la loro origine dalle aree montane nebroidi e peloritane e scendono con direzione S.N. verso il Tirreno.

Il torrente Tusa (Regione Siciliana, 2002, p. 86) si sviluppa per circa 23 Km. ed ha un bacino imbrifero di circa 156 Km², attraversa i territori comunali di Castel di Lucio, Pettineo e Tusa e Mistretta. Seguono i piccoli corsi delle fiumare di S. Stefano e Baronina, dove sono in corso di realizzazione aree di salvaguardia per opere di captazione (Regione Siciliana, 2007, p. 145).

Di maggiore rilievo il torrente Furiano, il cui corso ha lunghezza di 19 Km. ed un bacino di circa 146 Km². Nasce come torrente San Fratello, ma assume il nome di Furiano alla confluenza con il Sanbarbaro. Ha un regime prettamente torrentizio e perciò è poco utilizzato per usi potabili. Su questo corso d'acqua che attraversa i comuni di Caronia, S. Fratello e Cesarò si stanno effettuando lavori per la sistemazione idraulica e forestale, per la regimentazione delle acque torrentizie, per la ricostruzione dei muri dell'argine e per la creazione delle savanelle centrali destinate a ridurre la velocità dell'acqua. (Regione Siciliana, 2002, pp. 88-89; Regione Siciliana, 2007, p. 113).

Il torrente Inganno, lungo 24 Km., ha numerosi affluenti (Filici, Gavarino, Murba, Paraspolo, Rizzotto e Rocca), che attraversano i territori dei comuni di Acquedolci, S. Agata di Militello e San Fratello. Nel suo corso sono stati eseguiti lavori urgenti per la costruzione dell'argine (Regione Siciliana, 2002, p. 91; Regione Siciliana, 2007, p. 113).

La fiumara Rosmarino (Regione Siciliana, 2002, p. 93), da alcuni creduta l'antico Chida, è detta così per l'abbondanza sulle sue sponde di piante di rosmarino; si estende per 19 Km. e nasce col nome di Scavioli; il suo bacino si estende per circa 102 Km², ricevendo i flussi del Cuderì e del Fiumetto; per entrambi i corsi d'acqua si stanno realizzando lavori di sistemazione idraulica, difesa e consolidamento dei versanti e il rimboschimento (Regione Siciliana, 2007, p. 112). Ricadono in questo

bacino i comuni di Militello Rosmarino, Alcara Li Fusi, S. Agata di Militello e San Marco d'Alunzio.

Più ampio il bacino della fiumara di Zappulla, che si estende per circa 153 Km.q.; il fiume ha una lunghezza di 24 Km. attraversa molti comuni nebroidei, alcuni dei quali fanno parte anche del “Parco di Nebrodi” (Touring Club Italiano, 1999, pp. 439-440) come Capri Leone, Castell'Umberto, Frazzanò, Galati Mamertino, Mirto, San Salvatore di Fitalia, Longi Tortorici e Capo d'Orlando. Nasce col nome di f.ra di Tortorici, riceve l'apporto del Fitalia (fig. 2) e del Mile ed ancora dei Valloni Feo e Serrauzzo, per sfociare come fiumara di Zappulla tra Rocca di Capri Leone e Capo d'Orlando (Regione Siciliana, 2002, p. 96).



Fig. 2 - La Fiumara di Fitalia scaturita negli alti Nebrodi si riversa nel tratto mediano del suo corso nella fiumara di Zappulla. Si notino i “gradini” creati per rallentare il flusso delle acque durante la stagione delle piogge. La creazione della strada che collega i comuni montani alla costa, sulla riva sinistra dell'alveo, ha comportato la costruzione di nuovi argini che ne riducono l'ampiezza. (Foto G. Ingrilli)

La fiumara di Naso o di Sinagra (figg. 3-4), lunga circa di 24 Km., attraversa i territori comunali di Brolo, Ficarra, Sinagra, Raccuia, Ucria,

Naso e Capo d'Orlando; seguono poi le fiumare di Brolo e Sant'Angelo di Brolo.



Figg. 3 e 4 - La Fiumara di Naso o di Sinagra nei pressi dei territori comunali degli omonimi comuni. Si notino, anche in questo caso, gli argini e i “gradini” costruiti per rallentare il flusso dell’acqua ed evitare eventi calamitosi come l’alluvione di Sinagra degli anni ’60. (Foto G. Ingrilli)



Il torrente Timeto, o di Patti, che ha un bacino imbrifero di circa 100 Km². ed una lunghezza dell’asta principale di 20 Km., nasce nei pressi del

monte Polverello e riceve lungo il suo percorso le acque di piccoli rivi. Ricadono nel suo bacino i comuni di San Piero Patti, Librizzi e Patti.

Nell'area compresa tra il torrente Timeto e la fiumara Rosmarino, grazie al P.A.I. (Piano per L'Assetto Idrogeologico) sono stati fatti degli interventi per fronteggiare un vasto dissesto che interessa il versante settentrionale del Monte Cipolla, caratterizzato da numerosi crolli. All'area era stato assegnato un indice di pericolosità molto elevato (Regione Siciliana, 2011, pp. 3-4).

Il torrente Elicona si sviluppa per circa 18 Km. ed ha un bacino di circa 55 Km²; riceve lungo il suo percorso le acque del Largimusco e di altri rivi di scarsa portata. Nel bacino di questo torrente è stata prevista la creazione di un serbatoio con una capacità utile di 3,1 metricubi destinati per usi potabili. Il comune di Montalbano Elicona utilizza oggi per il fabbisogno potabile varie sorgenti esistenti nel territorio comunale. (Regione Siciliana, 2002, p. 104; Trischitta D., 1979, p. 53).

La superficie del bacino imbrifero del torrente Mazzarrà, che nasce come torrente Novara, si estende per circa 120 Km². Il corso d'acqua, lungo circa 20 Km., riceve i flussi dei torrenti Paratore e Blandino per poi sfociare nel mare Tirreno. In questo bacino ricadono i comuni di Castoreale, Mazzarrà S. Andrea, Novara di Sicilia e Tripi. Purtroppo in questo torrente vengono scaricate le acque reflue dal comune omonimo (Regione Siciliana, 2002, p. 106).

Il torrente Termini, chiamato anche Rodì o Patri, nasce con il nome di Fantina ed ha un bacino di circa 100 Km². e una lunghezza d'asta di 23 Km. Interessa i comuni di Fondachelli Fantina, Rodì Milici e Terme Vigliatore. In questo bacino sono state effettuate opere di consolidamento e di sistemazione idraulica per evitare gravi danni derivanti da dissesto idrogeologico e sono state anche create arginature in più punti dell'alveo per proteggere ampie zone coltivate quasi ai suoi margini. "Nel Piano di tutela delle acque della Sicilia" per il torrente Patri esiste un progetto consistente nella realizzazione di muri d'argini, nello svuotamento dell'alveo dal materiale alluvionale che si è depositato nel tempo e nella sistemazione idraulica e ripristino della sponda e protezione della sponda (Regione Siciliana, 2007, p. 111).

Nelle aree ricadenti nei bacini idrografici dei torrenti Elicona, Mazzarrà e Timeto, il P.A.I. ha censito numerosi dissesti che interessano vari comuni di quest'area, con un indice di pericolosità spesso molto

elevato. Fenomeni molto estesi coinvolgono principalmente il comune di Moltalbano Elicona, nel quale frane e deformazioni superficiali lente coinvolgono i terreni a prevalente componente argillosa. Vi sono anche aree a rischio moderato ed elevato, che interessano abitazioni isolate, la viabilità, i centri abitati e le infrastrutture primarie.

Nell'area del torrente Mazzarrà la pericolosità media è dovuta a varie cause: da una parte ampie aree soggette a deformazioni superficiali lente che interessano principalmente i territori di Basicò e di Furnari; dall'altra colamenti lenti a Furnari e ancora aree di erosione nel territorio di Tripi. In tutta l'area di questi comuni prevalgono aree a rischio che coinvolgono anche strade comunali, abitazioni e strutture viarie importanti poste alla periferia settentrionale del centro di Basicò e porzioni del centro abitato di Furnari (Regione Siciliana, 2005, p. 73-76).

La stessa situazione interessa il torrente Timeto, specie nelle aree comunali di Patti (dove è presente un'area con pericolosità elevata di crolli presso Capo Tindari) ed Oliveri. (Regione Siciliana, 2005, pp. 73-76-78).

Il torrente Mela, che interessa principalmente i comuni Pace del Mela, S. Filippo del Mela e S. Lucia del Mela, raggiunge una lunghezza di 23 Km.; taglia a metà la piana di Milazzo e ha il bacino in una zona di spartiacque (64 Km²) tra Pizzo della Croce e M. Gardile. Riceve discreti tributi dai valloni Sferiale e Sambuca Gilomella (Trischitta 1979, p. 51; Regione Siciliana, 2002, p. 111).

Infine la fiumara Niceto, che ha un bacino di 80 Km². ed una lunghezza d'asta di 18 Km., ha come affluenti le fiumare di Monforte, Manrovetto e il Vallone di Spanò e attraversa i comuni di Monforte S. Giorgio, Roccavaldina, S. Pier Niceto, Torregrotta e Valdina. Per i torrenti Mela, Niceto e Monforte è prevista la realizzazione di aree di salvaguardia per opere di captazione (Regione Siciliana 2002, p. 111; Regione Siciliana, 2007, p. 87) In questo bacino vi è una notevole antropizzazione del territorio, dovuta ad un massiccio sviluppo edilizio, per la veloce crescita urbanistica del centro di Torregrotta (Mazzeo, 2000, p. 105) e per lo sviluppo di un'agricoltura intensiva che ha richiamato una notevole forza lavoro.

Modesta dunque, l'attenzione riservata in passato alla rete idrografica dei Nebrodi (Fornaro, 1975, p. 66) e dei Peloritani, da parte delle autorità competenti, anche se in alcuni casi, specie a seguito di eventi franosi, sono state adottate misure volte alla sistemazione degli alvei o alla creazione di

argini (figg. 5 e 6). I recenti e numerosi fenomeni di dissesto idrogeologico generati dal disordine idraulico dei corsi d'acqua induce ad interventi urgenti volti alla loro regimentazione.



Fig.5 - Vasca di contenimento della Fiumara Ciccia (Monti Peloritani di N.E.) realizzata dopo una serie di piene calamitose a protezione di insediamenti recenti (polo universitario e impianti sportivi). (Foto P. Mazzeo)



Fig.6 - Argini in materiale naturale della Fiumara Ciccia (Monti Peloritani di N.E.) costruiti per rinforzare i vecchi muri in pietra e mattoni. (Foto P. Mazzeo)

Del tutto trascurata inoltre, la tutela dell'ambiente rimasta in gran parte a livello progettuale, anche se recentemente sta affermandosi sempre di più la cultura volta alla protezione dell'ambiente e alla salvaguardia del territorio, elementi molto sentiti non solo dagli organi governativi locali e nazionali ma anche da parte della popolazione che vive in prossimità dei corsi d'acqua nebroidei e peloritani che ha cominciato a sviluppare una coscienza ambientale percependo in maniera sempre più sentita il rapporto uomo-ambiente-territorio.

Bibliografia

- ALLERUZZO DI MAGGIO M.T., *I Peloritani*, in “La casa rurale nella Sicilia Orientale”, Firenze, Olschki, 1973, pp. 7-52.
- AMICO V., *Dizionario topografico della Sicilia* (Trad. di G. DI MARZO), voll. I e II, Palermo, T. Morvillo, 1855-1856, ried. A. Forni Editore, Bologna, 1983.
- FORNARO A., *I Nebrodi*, in “La casa rurale nella Sicilia Orientale”, Olschki, Firenze, 1973, pp. 53-110.
- FORNARO A., *I Nebrodi: un’area depressa*, in “Atti Convegno di Studi: Problemi del sottosviluppo in Sicilia”, Mazara del Vallo-Erice, Ed. G., 1975, pp. 129-161.
- MAUTONE M., *La regionalizzazione della gestione dei bacini idrici*, in “Rivista geografica Italiana, XCIX, f. 4, 1992, pp. 693-711.
- MAZZEO P., *Torregrotta: tra continuità e cambiamento dell’identità economica*, in “Il Paesaggio tra Natura e Cultura”, a cura di D. Trischitta, Tipolit. Trischitta, Messina, 2000, pp.97-113.
- MINISTERO LL. PP. – SERV. IDROGRAFICO- SEZ. AUT. PALERMO, *Carta delle irrigazioni Siciliane*, Vol. III, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1940.
- POLTO C., *La sete nelle città siciliane. Il caso Messina*, in Atti Convegno Internazionale “Geografie dell’acqua. La gestione di una risorsa fondamentale per la costruzione del territorio”, Genova, Brigati, 2006, vol. II, pp. 1117-1130.
- POLTO C., *La Sicilia nella cartografia dei Frati Minori Cappuccini*, Lit. Trischitta, Messina, 2001.
- REGIONE SICILIANA- ASS.TO TERR. E AMB., D.R. 2000, *Piano straordinario per l’assetto idrogeologico – Il territorio ed i bacini idrografici*, Palermo, 2002, pp. 1-203.
- REGIONE SICILIANA – ASS.TO TERR. E AMB., DIPARTIMENTO REGIONALE DELL’AMBIENTE SERVIZIO 4 “ASSETTO DEL

- TERRITORIO E DIFESA DEL SUOLO, *Piano Stralcio di Bacino per L'Assetto Idrogeologico (P.A.I.)*, Relazione 2005, Palermo, pp. 1-169.
- REGIONE SICILIANA – ASS.TO TERR. E AMB., DIPARTIMENTO REGIONALE DELL'AMBIENTE SERVIZIO 3 “ASSETTO DEL TERRITORIO E DIFESA DEL SUOLO, *Piano Stralcio di Bacino per L'Assetto Idrogeologico (P.A.I.)*, Relazione 2011, Palermo, pp. 1-370.
 - REGIONE SICILIANA, ASS.TO AGR. E FORESTE, *Carta dell'uso del suolo*, Sez. Op. n. 1 Spadafora (Me), Tip. Grillo e Famà, Spadafora, 2001.
 - REGIONE SICILIANA-PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DIPARTIMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE- COMM. DEL. EMERGENZA BONIFICHE TUTELA DELLE ACQUE IN SICILIA – SOGESID, *Piano di tutela delle acque della Sicilia*, Palermo, 2007, pp. 1-156.
 - TAVIANO M.T., *Aspetti del turismo nella fascia costiera tirrenica della provincia di Messina (da Villafranca a Tusa)*, in “Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina”, XIV, n. 2, 1979, pp. 99-126.
 - TOURING CLUB ITALIANO, *Parchi e aree naturali protette d'Italia*, Touring Editore, Milano, 1999.
 - TRISCHITTA D., *La funzione economica e sociale delle fiumare del Messinese*, Napoli, Esi, 1979.

Mariaeugenia Parito*

L'uso dei social media nella costruzione della sfera pubblica europea

Un'Europa per i cittadini?

La necessità di comunicare l'Europa ai cittadini e di europeizzare il dibattito pubblico è emersa in corrispondenza di tutte le tappe cruciali del processo d'integrazione ma è stata sottolineata con toni che oscillano tra la preoccupazione e l'allarme solo quando si sono chiaramente manifestate le gravi conseguenze della sua mancanza. La costruzione come *work in progress* dell'Unione ha aperto un nuovo spazio di organizzazione economica e giuridica, ma mentre il processo di istituzionalizzazione - nonostante difficoltà, contraddizioni, resistenze e periodiche messe in discussione - appare avviato, rimangono problematiche le questioni della formazione di un'identità europea e della possibilità di costruzione di una società europea, della condivisione di un sentimento di appartenenza che permetta di accettare decisioni prese a livello sovranazionale che risultano difficili sul piano nazionale.

Nel dibattito diventato negli anni tanto più serrato quanto più evidenti le problematiche e impegnative le questioni da affrontare, studiosi con prospettive disciplinari e teoriche differenti hanno utilizzato toni e argomentazioni molteplici e, seppur proponendo soluzioni divergenti, si sono mossi all'interno delle stesse coordinate: l'integrazione europea non può essere messa in discussione, ma per la sua realizzazione è necessario andare oltre la via fredda degli accordi inter-istituzionali e affrontare realmente i nodi del coinvolgimento dei cittadini, del deficit democratico (che è considerato il peccato d'origine dell'Europa organizzata), della formazione di una sfera pubblica e di un'identità europee. Come Jurgen Habermas continua instancabilmente a ripetere da anni, anche nel vortice della crisi economico-finanziaria che negli ultimi anni sta mettendo in discussione la tenuta dell'euro e il modello d'integrazione, è fondamentale sollecitare quella "solidarietà tra estranei" essenziale per fare in modo che i popoli degli Stati

*Ricercatrice di Sociologia dei Processi culturali e comunicativi, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Messina

incorporino le prospettive degli altri¹.

Già la ratifica del Trattato di Maastricht ha dovuto fare i conti con la diffidenza dei cittadini, manifestata in risultati referendari che hanno svelato la sfiducia degli elettori danesi e la tiepida accoglienza di quelli di un Paese, la Francia, tradizionalmente europeista. Inoltre, sin dal 1979, ogni tornata di elezioni del Parlamento Europeo ha riproposto, prima, la preoccupazione di portare i cittadini alle urne e, poi, la constatazione di un'affluenza che è risultata sempre in discesa, raggiungendo il minimo storico del 43% nel 2009. Le prime elezioni dell'Unione a 27, svolte durante il delicato processo di ratifica del Trattato di Lisbona, rappresentavano il banco di prova per testare l'adesione all'Europa allargata ed anche l'efficacia della nuova politica di comunicazione avviata dalla Commissione.

Il progetto di dotare l'Europa di una Costituzione e poi il suo naufragio nel 2005 hanno esasperato le preoccupazioni. Tanto più, che le bocciature referendarie da parte di Francia e Olanda, nelle analisi *Eurobarometro* ma anche in quelle indipendenti oltre che nei molti commenti a caldo, sono state considerate come il risultato di una commistione di insicurezze, incertezze per il futuro, scarsa conoscenza del ruolo e delle politiche dell'Unione, più che esplicito rifiuto del Trattato; in contesti in cui il dibattito pubblico è stato scarso e soprattutto incentrato sostanzialmente intorno a questioni di politica interna. Ne sono seguiti travagliati negoziati, che hanno condotto all'elaborazione di un nuovo Trattato, firmato a Lisbona il 13 dicembre 2007 ed entrato in vigore il 1 dicembre 2009, dopo essersi arenato in una nuova bocciatura referendaria, stavolta quella dell'Irlanda, paradossalmente uno dei Paesi che meglio hanno saputo utilizzare i finanziamenti comunitari. In questo percorso, il modello di unificazione dall'alto è stato messo palesemente in crisi, mostrando le contraddizioni e i pericoli di un processo gestito esclusivamente attraverso i negoziati tra i governi, senza il coinvolgimento dei popoli degli Stati in un esteso dibattito pubblico.

La crisi del debito, che dal 2010 al 2011 si è estesa dalla Grecia all'Irlanda, al Portogallo, alla Spagna, all'Italia ed è osservata con apprensione anche dall'esterno per le implicazioni nel sistema delle interconnessioni globali, ha riproposto la questione, in un crescendo perverso che vede ogni crisi

¹*L'Europa al bivio*, in "la Repubblica", 20.05.2010; *La politica senza qualità*, in "la Repubblica", 12.04.2011; J. Habermas and other 18, *The EU needs leadership to tackle this crisis, not repeated doses of austerity*, in "The Guardian", 22 giugno 2011. Quest'ultimo articolo è anche firmato, tra gli altri, da Zygmunt Bauman, Ulrich Beck, David Held, Bernard Henri Lévy. Le analisi di Habermas sulla crisi finanziaria degli ultimi anni, anticipate in articoli sui maggiori quotidiani europei sono contenute nel volume di *Zur Verfassung Europas*, Suhrkamp, 2011, in fase di pubblicazione in Italia per Laterza col titolo *Sulla Costituzione europea*.

configurarsi come peggiore della precedente. Ancora una volta, è emerso come lo scollamento tra istituzioni europee e cittadini insieme all'incapacità degli attori politici nazionali di uscire dalle logiche autoreferenziali della ricerca del consenso sul breve periodo, è diventato un freno non solo alla capacità dell'Unione di porsi efficacemente come *global player* ma anche di proporre una visione efficace dello sviluppo degli Stati. Con toni che sono diventati tanto più perentori quanto più le soluzioni alla crisi finanziaria si sono rivelate divergenti rispetto all'esigenza di rendere l'Unione più democratica, Habermas insiste:

“Dato il peso dei problemi, ci si aspetterebbe che i politici, senza rinvii e senza condizioni, mettano finalmente sul tavolo le carte europee, in modo da chiarire esplicitamente alle popolazioni la relazione fra costi a breve e utilità reale, vale a dire il significato storico del progetto europeo. Dovrebbero superare la loro paura dei sondaggi di opinione e affidarsi alla potenza persuasiva dei buoni argomenti. Invece strizzano l'occhio a un populismo che loro stessi hanno favorito occultando un tema complesso e impopolare”.²

Se lo Stato-nazione è il progetto dell'Europa della modernità, l'Unione Europea è il progetto del suo superamento, quella modernità “seconda” e “del rischio” (per Ulrich Beck), “radicale” e “riflessiva” (per Antony Giddens,) “liquida” e “dell'incertezza” (per Zigmunt Bauman), “cosmopolita” (per Ulrich Beck e per Jurgen Habermas), “reticolare” (per Manuel Castells), che assume i caratteri variamente concettualizzati di ciò che è in divenire. L'unificazione è un processo che difficilmente si riesce a mettere in discussione, anche quando viene minacciato dal dilagare dei populismi nazionalisti e dalle conseguenze della crisi economico-finanziaria che dal 2008 pesa come una spada di Damocle. Il dibattito sul “come” attuarla fatica a minacciare la sua prosecuzione, nella consapevolezza - convinta o solo subita - che l'Europa è espressione della globalizzazione e strumento per reagire ad essa efficacemente: il capitalismo neo-liberista delle interconnessioni planetarie e il quadro geo-politico del XXI secolo definiscono uno scenario che impone di affrontare i problemi attraverso un'ottica organica e una visione del mondo comune. Se i problemi hanno un'estensione globale, le soluzioni cercate esclusivamente entro i confini nazionali sono inevitabilmente destinate al fallimento. Le nostalgie nazionalistiche, i desideri di rassicuranti

² *Per una vera Europa democratica*, 10.11.2011. L'articolo pubblicato da “Le Monde” si trova in traduzione su “Micromega” on line, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/habermas-per-una-vera-europa-democratica>.

piccoli mondi antichi, la spirale perversa che lega la ricerca del consenso sul piano nazionale alle tentazioni populistiche, devono fare i conti con la realtà di un mondo interconnesso.

Il trasferimento di parte della sovranità degli Stati a istituzioni sovranazionali e internazionali è ciò che assicura la persistenza della possibilità di trovare risposte alle esigenze nazionali muovendosi all'interno del nuovo ordine globale. In questo modo, però, le soluzioni ai problemi complessi che si ripercuotono sulla vita quotidiana delle persone vengono sempre più cercate su piani nei quali non è affatto scontato individuare forme di solidarietà e integrazione sociale che legittimino le scelte assunte. Le decisioni vengono prese a livelli cui non corrisponde immediatamente un ambito della discussione pubblica in cui confrontare visioni dell'interesse generale e negoziare soluzioni.

L'ambito delle pratiche discorsive, generatrici di quel senso condiviso fondamentale nei processi identitari, coinvolge le dinamiche di costruzione e di articolazione di una sfera pubblica in cui attraverso il confronto tra la molteplicità degli orientamenti culturali e valoriali di cui sono portatori attori con storie e tradizioni differenti emerga una narrazione, che non può certo essere comune ma potrebbe essere comunque condivisa e una forma di solidarietà tra estranei che permetta ai cittadini di percepirsi come membri di una stessa costruzione politica e culturale. In definitiva, la formazione di una sfera pubblica europea – evocata come un'urgenza pressante nella più recente politica di comunicazione dell'Unione oltre che caldeggiata da istituzioni e studiosi – intercetta allo stesso tempo le questioni della legittimazione democratica dell'Unione e quelle identitarie. La sfera pubblica, con la sua capacità di integrazione sociale, è infatti il luogo in cui originano sia solidarietà che legittimità.

La stentata attivazione di flussi comunicativi in grado di avviare la realizzazione di un'opinione pubblica su temi e politiche europee incide sulla permanenza del deficit democratico che connota la costruzione europea dal momento della sua nascita. A livello sovranazionale, la democrazia può solo debolmente fare affidamento sui meccanismi parlamentari e sul principio della sovranità intesa come fondata sul popolo tramite la rappresentanza nelle assemblee elettive. Il Trattato di Lisbona, ampliando i poteri del Parlamento e introducendo l'iniziativa dei cittadini non ha sciolto il nodo. La questione è diventata ancora più delicata nel momento in cui la gestione della crisi finanziaria ha spostato l'asse del potere d'influenza sulle agenzie di rating e sulla Germania, dando vita a quello che Ulrich Beck considera senza

mezzi termini “un impero” fondato sull’“euro-nazionalismo tedesco”³. Il sociologo è categorico nell’affermare che nel modo di affrontare la crisi è avvenuto non soltanto uno spostamento permanente nella struttura del potere, ma addirittura “si sta delineando una nuova logica del potere”, un contesto in cui il rischio è che:

“le regole fondamentali dell’Europa democratica vengono sospese o addirittura capovolte, aggirando i parlamenti, i governi e le istituzioni dell’Ue. Il multilateralismo si sta trasformando in unilateralismo, l’uguaglianza in egemonia, la sovranità in sottrazione di sovranità, il riconoscimento in misconoscimento della dignità democratica di altre nazioni”⁴.

In tal modo si radicalizza il difetto di nascita dell’integrazione, portando all’estremo il paradosso di un’Europa senza gli europei, in cui invece dell’auspicata e da anni evocata Unione dei cittadini si realizza un “movimento di cittadini arrabbiati con l’Europa”. L’appello di Beck fa da eco alle esortazioni da anni reiterate dagli studiosi e riprese come finalità nelle enunciazioni che permangono solo di principio delle politiche dell’Unione:

“Create ora l’Europa dei cittadini! (...) Lo Stato di diritto e il mercato non sono più sufficienti. La libertà ha bisogno di un terzo pilastro per essere sicura. Il suo nome è società civile europea: in termini più concreti, Doing Europe, ovvero impegno civico europeo.”⁵

Il legame tra sfera pubblica e sovranità popolare, che è forte inquadrato in un’ottica nazionale, diventa più rarefatto nella dimensione europea, ma carica allo stesso tempo di nuova (forse maggiore) significatività la sfera pubblica in quanto luogo della pubblicità, visibilità, controllabilità delle pratiche attinenti l’interesse generale e rende particolarmente importante la comunicazione pubblica in quanto strumento atto a scambiare e “mettere in comune” significati tra i molteplici attori coinvolti nelle dinamiche discorsive sull’interesse generale. La sfera pubblica potrebbe svolgere una funzione di supplenza⁶ degli indeboliti meccanismi della delega parlamentare: facendo diventare un tema oggetto di discussione potrebbe svolgere quella funzione di influenza e controllo che non può essere esercitata attraverso il continuo

³ U. Beck, *Se dalla crisi nascesse l’Europa dei cittadini*, “la Repubblica”, 3.12.2011

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ W. Privitera, *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

esercizio del voto.

In definitiva, è essenziale l'idea del consenso e della legittimazione che viene dal popolo che si esprime attraverso la formazione delle opinioni sull'operato delle istituzioni. Nelle parole di Habermas:

“Il deficit democratico può essere superato solo se si origina al contempo una sfera pubblica europea, nella quale si radichi il processo democratico. Nelle società complesse la legittimazione democratica nasce dalla sinergia dei processi istituzionali di consultazione e decisione con il cristallizzarsi informale, attraverso i mass media, dell'opinione pubblica nelle arene della comunicazione sue proprie”⁷.

La democrazia postnazionale, per superare quello che Beck definisce il “dilemma” di decisioni assunte al di fuori dei tradizionali procedimenti democratici, che assumono un raggio d'azione ed un'influenza crescente⁸, sposta l'asse di rilevanza sull'infrastruttura della sfera pubblica in quanto luogo dell'interazione discorsiva tra una molteplicità di attori sociali che si confrontano su comuni problemi trasformandoli in temi collettivamente riconosciuti su cui si formano opinioni. Una maggiore trasparenza insieme a nuove procedure che contribuiscano ad avvicinare le decisioni politiche alle preoccupazioni quotidiane dei cittadini sono necessari per realizzare la “democratizzazione della democrazia”⁹.

Sfera pubblica mediatizzata

I media sono una componente fondamentale della sfera pubblica. Le caratteristiche tecnologiche, le modalità organizzative e quelle produttive, le relazioni coi sistemi politico ed economico strutturano l'insieme delle opportunità e dei vincoli entro cui i diversi attori esercitano la loro azione, definendo le condizioni per la formazione e la circolazione di larga parte dei flussi comunicativi. Le lotte per il riconoscimento, nella sfera pubblica inevitabilmente mediatizzata, sono essenzialmente lotte per la visibilità¹⁰. La presenza di attori, eventi, *issues* in questo spazio sempre più non localizzato è

⁷ J. Habermas, *Perché l'Europa ha bisogno di una Costituzione?*, in G. Zagrebelsky (a cura di), *Diritti e Costituzione nell'Unione Europea*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 109.

⁸ U. Beck, *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna, 2003

⁹ A. Giddens, *Il mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna, 2000.

¹⁰ J.B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, 1998.

condizione per la loro esistenza sociale prima ancora che per l'attivazione dei processi attraverso i quali si formano sistemi simbolici, si elaborano opinioni e giudizi, si prendono decisioni.

Gli sforzi della Commissione Europea mirati a promuovere, finanziando, reti di media sovranazionali e transazionali non sembra abbiano ancora prodotto risultati apprezzabili nel sostenere la circolazione di contenuti effettivamente diffusi tra la generalità dei cittadini. D'altra parte, i media *mainstream* degli Stati continuano ad avere come scenario di riferimento il contesto nazionale, adottano criteri di notiziabilità centrati intorno ad un'ottica essenzialmente territoriale e finiscono per alimentare solo saltuariamente oltre che faticosamente un dibattito pubblico esteso oltre i tradizionali confini. Invece che allargare lo sguardo fino a comprendere uno stesso spazio o intersecare i molteplici spazi, i media informativi sostengono la persistenze di sfere pubbliche nazionali e, nel migliore dei casi, discutono di temi europei attraverso i propri sistemi simbolici di riferimento, contribuendo non più che alla formazione di opinioni pubbliche nazionali su alcuni (pochi) temi europei. Le modalità con cui ciò effettivamente avviene è legato alle caratteristiche dei sistemi medial nazionali e al modello di giornalismo che li caratterizza¹¹; risente comunque, con gradi differenti, delle esigenze di consenso degli attori politici nazionali legate a questioni di politica interna. Resta il fatto che una discussione pubblica limitata all'ambito nazionale o che comunque risulti prevalentemente Stato-centrica finisce per cogliere solo parzialmente le dinamiche dell'interesse generale.

La diffusione di internet verso strati di popolazione sempre più ampi e il processo di addomesticamento delle tecnologie digitali ed interattive, rendono il web e i social media strumenti particolarmente adatti a favorire quell'intreccio di flussi che potrebbe portare ad implementare la circolazione orizzontale e verticale di informazioni. Gli strumenti del web 2.0 messi a servizio della comunicazione pubblica non solo espandono la possibilità di rendere pubbliche le informazioni facilitandone l'accesso da parte dei cittadini e concretizzando, in tal modo, il principio della trasparenza ma, soprattutto, in quanto strumenti interattivi che consentono la comunicazione bidirezionale e multidirezionale, potrebbero estendere le occasioni e le modalità di ascolto, oltre a favorire l'organizzazione della partecipazione. Nello spazio reticolare dei social media la distanza non si misura nel continuum spaziale delle categorie vicinanza/lontananza, ma con la costanza delle azioni comunicative che vengono compiute, definendo la

¹¹ D. Hallin, P. Mancini, *Modelli di giornalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

presenza/assenza e l'utilità dei contributi per gli utenti della rete.

Nonostante i numerosi problemi che si aprono delineando scenari contraddittori e a volte critici come l'eventualità di invasioni della privacy e l'aumento del controllo, oltre all'esasperazione delle differenze in relazione alle competenze sociali e tecnologiche, le caratteristiche dei social media potrebbero contribuire (se adeguatamente orientate) ad un rafforzamento delle diverse dimensioni della democrazia: la formazione di un'opinione pubblica informata, la partecipazione ai processi decisionali, il dibattito razionale¹².

All'interno dello scenario brevemente tratteggiato, l'obiettivo di questo lavoro è analizzare gli usi e le funzioni prevalenti dei media sociali nell'ambito della comunicazione dell'Unione Europea, verificando il modo in cui si collocano in quelle politiche, salutate nei termini di una vera e propria "svolta comunicativa", che sono state inaugurate dopo il congelamento del Trattato costituzionale. Ci occupiamo quindi di quell'insieme di flussi comunicativi in vario modi incoraggiati, stimolati o direttamente prodotti dalle istituzioni europee utilizzando le potenzialità e le caratteristiche delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Le bocciature referendarie del *Trattato Costituzionale* da parte di Francia e Olanda hanno forzato le istituzioni europee a prendere atto che l'assenza di un comune spazio di discussione pubblica non solo tende a delegittimarle ma ne mette in dubbio la loro stessa esistenza. Tanto che il Consiglio Europeo del 18 giugno 2005, sancendo l'interruzione dell'iter di ratifica della *Costituzione* ha ammesso l'esigenza di un <<periodo di riflessione che servirà a consentire in ciascuno dei nostri paesi un ampio dibattito, che coinvolga i cittadini, la società civile, le parti sociali, i parlamenti nazionali ed i partiti politici>> e, dopo solo dieci giorni, la vicepresidente della Commissione Europea Margot Wallstrom – responsabile per le *Relazioni Istituzionali e Strategie di Comunicazione* - ha presentato le linee programmatiche della nuova politica di comunicazione annunciando la necessità di un *Piano D*, dove D significa *Dialogo, Dibattito, Democrazia*. L'intenzione è quella di proporre, non semplicemente una nuova strategia di comunicazione, ma una politica per il futuro dell'Europa che abbia alla base il riconoscimento dell'importanza della comunicazione e il suo legame a filo doppio con la democrazia. Nel discorso istituzionale, così come nelle analisi di studiosi e intellettuali, il deficit democratico dell'Europa si interseca col deficit di comunicazione.

Nei tanti testi della Commissione e del Parlamento che si susseguono dal

¹² D. Pitteri, *Democrazia elettronica*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p.11.

2005 in avanti tracciando le linee delle politiche di comunicazione dell'Unione, le questioni che vengono sottolineate come centrali e alle quali si cerca di rispondere riguardano: l'urgenza dell'*ascolto* dei cittadini in modo da individuare i loro prioritari bisogni ed aspettative; l'esigenza di una migliore e maggiore informazione sulle modalità di funzionamento dell'Unione, sulle sue procedure decisionali e sull'impatto per la vita quotidiano delle persone; l'implementazione di un dibattito pubblico sui temi sovranazionali; la ristrutturazione della sfera pubblica nelle diverse articolazioni che vanno dalla europeizzazione delle sfere pubbliche nazionali alla loro reciproca apertura. Tra le righe di Comunicazioni, Piani d'Azione, Libri bianchi, Risoluzioni, ecc. trapela il passaggio dal forte disorientamento seguito alla bocciatura referendaria della Costituzione, alla preoccupazione di mettere alla prova la nuova strategia in vista di due scadenze importanti cioè il processo di ratifica del Trattato di Lisbona e le elezioni del Parlamento europeo del 2009, alla consapevolezza della necessità di stabilizzare la visione passando dall'emergenza alla prassi per avviare un processo destinato a raggiungere gli obiettivi fissati in tempi inevitabilmente più lunghi di quelli auspicati.

Tra gli strumenti per concretizzare le politiche di comunicazione Internet ha un ruolo importante. In maniera esplicita, la Comunicazione del 2007 della Commissione Europea *Communicating about Europe via the Internet. Engaging the citizens*¹³ chiarisce la strategia finalizzata a cogliere le crescenti potenzialità della rete in modo tale da implementare le relazioni tra istituzioni e cittadini e sostenere i processi democratici. Il punto di partenza è la fiducia che l'adeguato uso di internet possa aiutare le istituzioni europee a sviluppare la funzione di *ascolto*, in modo da rendere effettiva la comunicazione in quanto processo bidirezionale, che costituisce l'aspetto centrale della fase della "svolta" nelle politiche sulla comunicazione. A internet viene quindi attribuita la potenzialità di agevolare dinamiche che puntano alla comprensione dell'opinione pubblica e che inoltre sostengono lo sviluppo di un dibattito pubblico su tematiche europee.

Si tratta di un modo di intendere la rete che prende atto delle tendenze emergenti nelle abitudini d'utilizzo e che quindi punta ad intercettare cittadini che assumono il ruolo di utenti attivi piuttosto che di semplici ricettori passivi di contenuti. Sono molte le osservazioni e le ricerche, di cui i documenti europei tengono conto, che evidenziano come l'utente di internet sia impegnato non solo nella selezione e ricerca di prodotti multimediali ma anche in una grande varietà di attività tra le quali prevale lo scambio e la

¹³ SEC(2007)1742.

condivisione di documenti, la produzione e distribuzione di contenuti, l'uso di programmi di chat e social network.

In pratica, gli strumenti e gli usi interattivi e partecipativi costituiscono una componente determinante della rete che quindi offre opportunità interessanti per sostenere la costruzione di una relazione efficace tra istituzioni e cittadini. Non si tratta certamente di questioni nuove, ma è interessante notare che vengono declinate nei documenti delle istituzioni europee in modo tale assecondare le esigenze, le abitudini le tendenze emergenti tra gli europei, coerentemente col principio, che qualifica la politica comunicativa della svolta, per cui temi e strumenti devono essere rilevanti soprattutto per i cittadini ai quali sono indirizzati.

Più palesemente, la *Risoluzione su Giornalismo e nuovi media-creare una sfera pubblica in Europa*¹⁴, approvata dal Parlamento Europeo il 7 settembre 2010, sottolineando la necessità di implementare la circolazione delle informazioni sulle questioni comuni, propone l'uso dei media sociali per sostenere la formazione di una sfera pubblica che si estenda oltre quelle nazionali. La Risoluzione parte dal riconoscimento che il conferimento di maggiori poteri al Parlamento Europeo da parte del Trattato di Lisbona insieme alla previsione di una nuova forma di partecipazione dei cittadini all'elaborazione delle politiche, oltre alle trasformazione del sistema mediale dovuto alla diffusione dei nuovi media sono questioni che vanno tenute presenti per aggiornare le strategie di comunicazione. Nel documento si legge la fiducia che lo scenario istituzionale e tecnologico sia particolarmente favorevole e che il potenziale per il coinvolgimento dei cittadini non sia mai stato così forte: da una parte, il Trattato di Lisbona è un passo importante nella democratizzazione dell'Unione; dall'altra, i nuovi media offrono rinnovate opportunità di scambio e confronto.

Alle nuove tecnologie viene riconosciuta la potenzialità della diffusione delle informazioni attraverso molteplici linguaggi e strumenti, del coinvolgimento delle fasce giovanili e della costruzione di una democrazia più deliberativa; i media sociali, in particolare, vengono considerati come strumenti che possono aprire a nuove forme di pubblico, fisicamente disseminato ma legato da comuni interessi e quindi potenzialmente atto a creare nuove sfere pubbliche transnazionali.

Tra le "motivazioni" esplicitate nella *Proposta di Risoluzione* che la Commissione Cultura ha presentato all'assemblea plenaria viene rilevato come piattaforme del tipo *Twitter* e *Facebook* possano raggiungere un

¹⁴ [2010/2015\(INI\)](#).

pubblico non interessato alla comunicazione mediata convenzionale e che si aspetta non semplicemente di avere informazioni ma anche di interagire. Rafforzare la presenza delle istituzioni in questi luoghi significherebbe fornire un segno tangibile dell'assunzione di un impegno attivo verso il dibattito e la discussione online e potrebbe rivelarsi essenziale per la creazione di una sfera pubblica europea. Tuttavia, anche se le motivazioni della *Proposta di Risoluzione* attribuiscono grande rilevanza alle reti sociali il testo, nella versione poi approvata in seduta plenaria, mantiene un atteggiamento decisamente più cauto: viene sottolineato che i nuovi media per quanto

rappresentino un modo «relativamente buono» di divulgare rapidamente informazioni, la loro affidabilità non può essere garantita a sufficienza, non

possono essere considerati media professionali e addirittura «il modo in cui i dati sono gestiti sulle piattaforme delle reti sociali in molti casi può rivelarsi

pericoloso e dar luogo a gravi violazioni dell'etica giornalistica». Sembra emergere quindi la preoccupazione che l'uso dei nuovi media possa interferire con la tradizionale logica di produzione delle informazioni gestita dal sistema giornalistico.

Le istituzioni europee nei social media

Al di là delle indicazioni di principio contenute nei documenti che disegnano il quadro delle politiche di comunicazione, si tratta di verificare se e con quali modalità le potenzialità dei media sociali in quanto strumenti per facilitare e implementare la conoscenza e soprattutto sostenere la partecipazione al progetto sovranazionale siano state effettivamente colte e tradotte in pratiche efficaci.

La presenza delle istituzioni europee nei social media è stata promossa o incrementata soprattutto in corrispondenza di alcuni eventi significativi con l'obiettivo di supportarne la percezione di rilevanza ma anche di mettere alla prova la validità della politica di comunicazione della “svolta” avviata dal 2005. La ratifica del Trattato di Lisbona e le elezioni del Parlamento Europeo sono le tappe cruciali verso cui sono stati esplicitamente orientati molti sforzi organizzativi; successivamente, con l'insediamento del nuovo Parlamento e con la formazione della seconda Commissione guidata da Barroso sono state avviate attività comunicative in una prospettiva non più guidata dalla

tensione verso il raggiungimento di obiettivi preordinati ma dalla più duratura necessità di costruire nel tempo relazioni efficaci con i media e con il grande pubblico.

L'importanza che viene riconosciuta ai social media è segnalata dalla visibilità che viene loro attribuita nel portale web dell'Unione Europa *EUROPA*¹⁵, in cui, attraverso la sezione dal titolo significativo "Partecipa," si accede ad una pagina che è già una dichiarazione di scopo "Entra in contatto con l'UE attraverso le reti sociali" che elenca in maniera dettagliata i link di istituzioni, attori europei, eventi, progetti, politiche disponibili su reti sociali (*Facebook, MySpace, Hyves, LinkedIn*), servizi di microblogging (*Twitter, Blip*) siti di photosharing (*Flickr, Picasa*) e di videosharing (*Daily Motion, YouTube, Vimeo*). La presenza più diffusa di account si trova, però in YouTube, Facebook, Twitter. A questi si aggiunge un elenco di blog gestiti da Commissari, Rappresentanze nazionali della Commissione, alcune istituzioni e l'immane Presidente del Consiglio Europeo Herman Van Rompuy.

EuTube è stato lanciato dalla Commissione Europea nel luglio 2007 con lo scopo d'intercettare l'enorme flusso di utenti che utilizzano *YouTube* e distribuire quindi testi audiovisivi anche al di fuori dei classici canali istituzionali indirizzati prevalentemente ai giornalisti e ai professionisti dei media. I tre canali - in lingua inglese, francese, tedesca - propongono materiale prodotto dalle istituzioni europee su alcuni temi prioritari e potenzialmente interessanti per un pubblico vasto; al loro esordio distribuiscono una quarantina di video che nel giro di tre mesi diventano circa 70, visualizzati quasi 7 milioni di volte. Il canale inglese, a luglio 2010, segnala quasi 3 milioni di accessi e i circa 300 video si avvicinano ai 16 milioni di visualizzazioni; dopo un anno e mezzo, i video sono saliti a 353 e le visualizzazioni superano i 18 milioni e mezzo.

I temi affrontati riguardano principalmente il funzionamento dell'Unione, le politiche culturali ed educative, lo sviluppo economico ed i diritti sociali, l'ambiente e la salute, l'energia e le risorse naturali, i diritti dei consumatori e dei cittadini; un discreto spazio viene riservato ai viaggi e ai trasporti, alla scienza e alla tecnologia, alla pesca ed all'agricoltura, agli affari esterni. Si tratta di questioni che richiamano i temi principali annualmente definiti dalla Commissione o che hanno impatto sulla vita quotidiana dei cittadini: nel loro insieme forniscono al grande pubblico una visione complessiva dei settori d'intervento dell'Unione, attribuendo concretezza all'appartenenza al contesto sovranazionale.

¹⁵ Progettato per costituire un punto di accesso completo alle risorse on line, è raggiungibile all'indirizzo www.europa.eu.

Il tono dei video è in genere ironico, informale, colloquiale, tanto che in qualche caso è stato ritenuto eccessivo e non adeguato ad un emittente istituzionale. Ad esempio, lo spot *Film lovers will love this*, realizzato per promuovere il programma MEDIA che stanziava finanziamenti per incoraggiare la produzione cinematografica, è stato confezionato raccogliendo citazioni di scene erotiche di film d'autore di largo successo, utilizzando un registro ironico più che esplicitamente provocatorio, ma ha comunque suscitato dure polemiche. La deputata del Partito Popolare Europeo Anna Záborská ha presentato un'interrogazione scritta definendo senza mezzi termini il video come pornografico e lesivo della dignità delle donne e degli uomini, ottenendo in risposta la difesa convinta delle Commissarie Wallstrom e Reding che hanno rivendicato la mancanza di volgarità e la coerenza con i codici del cinema di qualità. E a giudicare dal numero di visualizzazioni, che nei mesi successivi è stato il più alto tra i video caricati in *EuTube*, l'idea è risultata vincente. Senza contare che sui giornali italiani la notizia dello "spot erotico" è servita a promuovere l'iniziativa del canale europeo, che prima dello "scandalo" non era stata considerata sufficientemente interessante per tradursi in notizia.

A questo primo canale, ha fatto seguito quello del *Parlamento Europeo* (da maggio 2009), e quello del *Presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso* (da gennaio 2010), collocati in evidenza sulla pagina di *EuTube* e da lì direttamente accessibili tramite link. Il Primo, partito a ridosso delle elezioni europee, ha iniziato inserendo testi audiovisivi in gran parte finalizzati a favorire la partecipazione alle urne, per poi concentrarsi sull'obiettivo di promuovere la conoscenza di questa istituzione, le sue procedure decisionali e il lavoro svolto dai parlamentari. I contenuti caricati sono costituiti da versione in molte lingue degli stessi filmati; il linguaggio è in genere formale ed istituzionale, il tono (a differenza di quello del canale *EuTube*) didascalico più che colloquiale, con finalità pedagogica invece che tendente a suscitare interesse e curiosità; il target di riferimento sembra costituito da persone già interessate in cerca di informazioni di base. Il canale di José Manuel Barroso, attivato in corrispondenza del secondo mandato a Presidente della Commissione, a luglio 2011 conta 164 video che diventano 220 a gennaio 2011: tutti sintesi di meeting, summit, conferenze stampa; la lingua è invariabilmente l'inglese e l'impostazione decisamente ufficiale sottolinea la solennità degli eventi. Più di recente, è stato aggiunto il canale di *EbS-Europe by Satellite*, il servizio inter-istituzionale che fornisce gratuitamente ai professionisti che operano nei media video, audio e immagini aggiornati costantemente sulle attività delle istituzioni dell'Unione. In questo spazio,

sono stati inseriti in 6 mesi 185 video, di durata variabile tra un minuto ed un ora, che raffigurano momenti istituzionali, formali ed informali, estendendo in pratica le modalità di diffusione del materiale tradizionalmente prodotto da *EbS* ad una piattaforma che ha una capacità di attrazione di utenti prevedibilmente più vasta di quella originaria.

Altri attori europei gestiscono in maniera autonoma canali non evidenziati con link in *EuTube*. Da segnalare, quello del *Presidente del Consiglio Herman Van Rompuy* (molto attivo in tutti i social media) e, da dicembre 2010 (in piena crisi economico-finanziaria), quello della *European Central Bank*. Ancora spazi in cui vengono pubblicati contenuti dai registri decisamente formali, intervallati da qualche raro video con intenzionalità divulgativa.

Tutti i canali prevedono la possibilità da parte degli utenti di commentare i video stimolando dibattiti sul tema proposto e collegamenti alle pagine web e dei social network amministrate dallo stesso gestore o anche da altre istituzioni, dando vita ad una rete di rimandi cross-mediale tra strumenti con molte funzioni. In ogni caso, benché YouTube proponga la possibilità per gli utenti di inserire commenti ai video e quindi consenta forme di dibattito, la funzione informativa è quella che decisamente prevale

Al di là di *EuTube*, che si rivolge al grande pubblico, la gran parte dei prodotti distribuiti dai canali europei ripropongono una modalità di comunicazione in cui prevale il riferimento a target di addetti ai lavori o comunque di persone particolarmente motivate ed interessate. Tuttavia, l'aspetto che può comunque rivelarsi interessante, è l'immissione nel flusso informativo di un insieme di temi che, passando attraverso quei linguaggi della comunicazione visiva – dallo spot pubblicitario al servizio televisivo – familiari ad un pubblico vasto, assumono una peculiare concretezza, potendo contare sull'effetto di realtà tipicamente suscitato dai media audiovisivi. Da non trascurare è inoltre la visibilità fornita agli attori europei, che sottratti al cono d'ombra proiettato dagli attori nazionali nei media *mainstream*, diventano persone con volto e voce piuttosto che lontani e astratti burocrati. Al di là dei contenuti, rendere pubblicamente osservabili volti, luoghi, prassi, rituali peculiari di un sistema istituzionale che difficilmente e marginalmente entra a far parte della sfera della riconoscibilità del grande pubblico, potrebbe contribuire ad avvicinare l'Europa ai cittadini, nella misura in cui le sottrae astrattezza e le restituisce tangibilità.

La presenza delle istituzioni europee nei *social network* ha una funzione in parte diversa. In questo contesto, infatti, la funzione informativa si accompagna più facilmente al confronto con e tra gli utenti, al riscontro

immediato sull'oggetto delle notizie diffuse e alla possibilità da parte degli utenti di proporre autonomamente argomenti di discussione. Gli stessi amministratori dei canali europei su YouTube, a volte, rinviando i dibattiti più animati alle pagine che gestiscono sui social network. Emblematica a questo proposito la chiusura nel canale del Parlamento Europeo della discussione suscitata dal video *Parliament's way out of the financial crisis in 60 seconds*, rimandandola al gruppo Facebook della stessa istituzione. In questo caso, però, la mancanza di spiegazioni che giustifichino la decisione, lascia aperti i dubbi sulle motivazioni della scelta: rinvia ad una più adeguata arena di discussione o segnala insofferenza verso i commenti negativi? Nei post degli utenti, in ogni caso, prevale questa interpretazione, veicolando una rappresentazione dell'istituzione non certo in linea con quella esplicitamente sostenuta.

Le pagine di *Facebook* e *Twitter* gestite dalle istituzioni europee o da soggetti esterni che ne sostengono il progetto sono moltissime, si avvalgono di svariate modalità di utilizzo e sviluppano funzioni differenti. I target sono eterogenei e il livello di partecipazione degli utenti è molto variabile in relazione ai temi e all'attore proponente. Tuttavia, nonostante la vivacità, la possibilità che questi strumenti vadano nella direzione auspicata dalle più recenti politiche comunicative dell'Unione implementando la conoscenza dell'Europa da parte dei cittadini e soprattutto il loro coinvolgimento in un esteso dibattito, non è affatto scontata.

Tra i tanti profili su Facebook, quello in lingua inglese del Parlamento Europeo, istituzione con cui la generalità dei cittadini ha una certa dimestichezza legata al coinvolgimento nelle elezioni, è particolarmente curato. Conta a luglio 2010 quasi 80 mila adesioni, circa il doppio dopo un anno e sfiora le 289 mila a gennaio 2012; appare costantemente aggiornato, frequentato e vivace, i post del gestore sono molto commentati e, prima che venisse chiusa la possibilità di inserirli, numerosi erano anche gli interventi autonomi. I temi proposti danno conto dell'attività parlamentare selezionando questioni che possano risultare interessanti per un pubblico vasto e rinviando a siti web per approfondimenti. Osservata da questa prospettiva l'Europa può contare sul sostegno di un "popolo" di utenti multilingue, geograficamente mobili, tecnologicamente disinvolti, politicamente e socialmente attenti. La pagina, da metà luglio 2011, è stata implementata aggiungendo una serie di strumenti che vanno dalla chat ai sondaggi agli spazi di discussione, dalle sezioni di informazioni sulle attività quotidiane realizzate dall'istituzione ai collegamenti a pagine web e altri social media. Così arredato, questo spazio diventa un punto di accesso alle

molte risorse disponibili on line gestite con finalità informativa dal Parlamento, ma si propone anche punto d'incontro per il dibattito. Significativo è l'inserimento di una sezione che raccoglie i link ai profili degli eurodeputati¹⁶, con un motore che permette ricerche non solo per nome ma anche per nazionalità o gruppo di appartenenza: nel complesso, un'area che presenta 520 dei 736 rappresentanti dei cittadini degli Stati, un insieme eterogeneo di volti tramite cui si prova a ribaltare l'usuale percezione dell'Unione in quanto fredda e impersonale struttura burocratica. Tuttavia, l'esclusione della possibilità da parte degli utenti di inserire interventi, limitando di fatto la partecipazione ai commenti sui post del gestore inibisce l'apertura a nuovi temi interessanti per i cittadini e disegna un ambito di discussione rigorosamente regolato dall'alto. La funzione dell'*ascolto*, fondamentale nella comunicazione pubblica e più volte enunciata come priorità nei documenti europei viene, in pratica, fortemente limitata. La finalità informativa risulta prevalente anche all'interno di una piattaforma dalla vocazione e dalle caratteristiche interattive.

Se ci spostiamo sul profilo dell'Ufficio d'Informazione in Italia del Parlamento Europeo, la funzione informativa è quella nettamente dominante. La pagina si riduce ad una raccolta di notizie quasi mai commentate dai mille iscritti di luglio 2010, che diventano più del doppio dopo un anno e arrivano a circa 3 mila a gennaio 2012, ma che continuano a non brillare per livello di partecipazione. Anche il più semplice indicatore di gradimento o di interesse al contenuto, il "mi piace", raccoglie un numero di click talmente basso da far dubitare sul livello di attenzione che viene dedicato agli argomenti affrontati.

Le pagine Facebook, in lingua inglese, della Commissione e del Consiglio non risultano altrettanto curate e animate di quella del Parlamento, senza contare che un utente con una conoscenza superficiale dell'ingegneria istituzionale dell'Unione potrebbe facilmente perdere l'orientamento tra le tante pagine ufficiali e pagine indipendenti a supporto del progetto europeo o tra quelle, ad esempio, del Consiglio dell'Unione Europea, Consiglio Europeo, Consiglio d'Europa. Il problema di difficile soluzione, che permane anche in questo contesto, è quello di raggiungere quei cittadini che non hanno un interesse già sviluppato e che potrebbero naufragare in mezzo ai contenuti proposti piuttosto che trovare comodi approdi.

Se va dato atto alle istituzioni europee di uno sforzo organizzativo e progettuale per realizzare autonomamente ed immettere nel circuito

¹⁶ L'attenzione del Parlamento verso le potenzialità dei social network è anche testimoniata dall'organizzazione di un corso (tenuto a luglio 2011) finalizzato ad illustrare ai parlamentari le modalità d'uso e l'efficace nella gestione dei rapporti con i propri gli elettori.

informativo contenuti simbolici che potrebbero stimolare l'interesse o almeno la curiosità e il dibattito su alcune questioni, l'effettivo impatto, misurato attraverso la partecipazione dei cittadini-utenti, sembra sottodimensionato. D'altra parte, i temi proposti eterogenei e trasversali alle problematiche degli Stati, che sembrano selezionati con cura per evitare di interferire con i dibattiti pubblici nazionali potrebbero avere un livello di controversialità non sufficiente a stimolare un ampio coinvolgimento dei cittadini. Senza contare che la gestione verticale del flusso informativo non consentendo l'immissione delle problematiche avvertite come importanti dagli utenti limita la spontaneità del dibattito.

La presenza dell'Europa in Twitter è molto forte, tra attori individuali (eurodeputati, commissari, funzionari, portavoce), istituzioni sovranazionali, delegazioni e rappresentanze dei Paesi membri, agenzie, progetti, eventi, servizi multimediali. La maggior parte degli account è disponibile a partire dal sito *europatweets.eu*, promosso in occasione delle ultime elezioni europee, che li organizza per sezioni: eurodeputati¹⁷, partiti, commissioni, parlamento, consiglio, news, media, esteri, economia, affari, leader europei. Gli eurodeputati sono anche raggiungibili tramite il sito *tweetyourmep.eu* che permette di effettuare ricerche per temi, Stati, persone.

Particolarmente interessante la presenza di account che lanciano informazioni sulle attività realizzate dai servizi di produzione e diffusione multimediale - come *Europarltv* (televisione web del parlamento), *EUCouncilTVNews* (servizio audiovisivo di assistenza ai giornalisti che desidero coprire fatti che riguardano il Consiglio), *European Commission's Audiovisual Service* (distribuisce video sulle attività dell'Unione), *Europe by Satellite* (fornisce via satellite testi ai professionisti dei media) – segnalando di fatto l'intenzione di stimolare la copertura mediale sulle questioni comunitarie.

Il punto di vista della Commissione e del Consiglio riguardo a Twitter è stato ribadito nella risposta ad un'interrogazione parlamentare presentata per ottenere chiarimenti riguardo all'uso che di questo strumento è stato fatto dal Presidente del Consiglio Herman Van Rompuy quando, in piena crisi dell'Eurozona, l'11 marzo 2011 ha comunicato tramite la propria pagina personale su Twitter che i capi di Stato e di governo dell'area euro avevano accettato di promuovere il "patto per la competitività" richiesto dalla Germania come condizione per aumentare il fondo di salvataggio. La notizia ha cominciato a circolare nei social network tre ore prima della tradizionale

¹⁷ Come eurodeputato più seguito viene segnalato Debora Serracchiani (oltre 24.400 contatti), come più attivo Sophie in't Veld (oltre 13.000 aggiornamenti)

conferenza stampa, rompendo la prassi che affida la diffusione delle notizie su eventi importati alla mediazione del sistema giornalistico. In questo modo l'informazione è stata resa disponibile ai (molti) giornalisti che seguono le vicende dell'Unione ma anche ai tanti *follower*. La risposta del Consiglio sottolinea come l'attività delle istituzioni e degli organi dell'Unione sui social network più diffusi sia considerata complementare agli altri mezzi - quali le conferenze stampa, i comunicati stampa e i siti internet del Consiglio e del Consiglio europeo gestiti dal Segretariato generale - e tenga conto dell'obiettivo dell'efficacia in un periodo di evoluzione tecnologica e sociale rapidissima; inoltre si fa presente che l'account del presidente del Consiglio è seguito da più di 12000 persone, di cui un'elevata percentuale è costituita da giornalisti, per cui i contenuti così diffusi possono essere più rapidamente trasmessi attraverso i media tradizionali. Sulla stessa linea la posizione della Commissione, che sottolinea come l'uso di account Twitter da parte dei giornalisti sia molto diffuso; ribadisce inoltre l'intenzione delle istituzioni europee di tenere conto dei nuovi strumenti di comunicazione per informare il pubblico su decisioni e azioni, facendo anche presente che il ricorso a questo strumento da parte di Commissari e portavoce è molto ampio. Nella prospettiva della Commissione i social media e internet sono componenti chiave per rispondere ai principi di accessibilità e usabilità.

Le caratteristiche di Twitter facilitano la comunicazione diretta con una molteplicità di utenti: cittadini interessati ma soprattutto attori a vario titolo coinvolti e professionisti dei media. Tra le funzioni, prevale la diffusione continuativa di informazioni e la relazione immediata tra istituzioni e giornalisti, che possono in questo modo accedere in tempi rapidi ad un grande quantità di notizie. Ricordiamo, come esempio, quanto avvenuto in occasione della ufficializzazione della nomina di Mario Draghi alla presidenza della Banca Centrale Europea: la notizia è stata lanciata dall'account Twitter di Herman Van Rompuy ed è stata diffusa attraverso i maxi-schermi nella sala stampa del Consiglio Europeo. Non vanno neanche sottovalutate le potenzialità legate all'apertura di forme di dialogo con gli utenti e l'opportunità da parte dei cittadini a di far conoscere in maniera semplice e rapida le proprie opinioni. Da questo punto di vista è significativo quanto accaduto durante il Consiglio d'Europa del 16 dicembre 2010, quando la possibilità di inviare messaggi semplicemente digitando nel linguaggio del social network la stringa #EUCO è stata colta soprattutto dai cittadini italiani che, agevolati dal fatto che i messaggi non fossero moderati, hanno manifestato il dissenso contro il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi in maniera così insistente da costringere ad oscurare il video che li

rendeva pubblici.

Al di là delle differenze tra gli usi prevalenti, legati alle caratteristiche dei differenti social media che ospitano account legati all'Unione Europea, è evidente lo sforzo compiuto dalle istituzioni per attivare flussi informativi in maniera abbondante e costante e per passare da un tono formale ad uno più colloquiale. La finalità che si intravede dietro le azioni comunicative è quella di provare a scalfire la percezione dell'Unione come struttura burocratica e anonima, puntando sulla visibilità del lavoro delle persone che nelle istituzioni comunitarie operano. Gli account personali, corredati da immancabili foto, che riportano note biografiche e descrivono le attività svolte sono moltissimi e nel loro insieme forniscono una rappresentazione dell'Unione senza dubbio differente da quella tradizionalmente accusata di essere autoreferenziale e lontana dalle esigenze delle persone. La moltiplicazione dei messaggi in circolazione, oltre a rispondere ad esigenze di trasparenza, ha il vantaggio di sostenere la percezione di esistenza degli attori europei nello spazio pubblico occupato essenzialmente da attori nazionali. Dall'altra parte, i canali di comunicazione bidirezionale aperti per promuovere forme di dibattito e sostenere la partecipazione dei cittadini al progetto sovranazionale, benché siano molti sembrano gestiti e dosati con estrema cautela, quasi a voler salvaguardare il tentativo di veicolare un'immagine unitaria e solidamente coesa.

Complessivamente, la rappresentazione che si ricava scorrendo il flusso dei temi e le modalità di proporli, è che l'Unione rappresenti un livello di discussione che rimane esterno, che si aggiunge a quelli degli Stati senza intersecarli, che si sovrappone ai dibattiti nazionali senza attraversarli, come se gli interessi ed i problemi affrontati fossero altri e differenti da quelli che si pongono a livello territoriale. Il discorso pubblico stimolato dalle istituzioni europee risulta, nella maggioranza dei casi, talmente divergente da quello prevalente nei media *mainstream* da creare un'impressione di sfasamento estraniante. I flussi informativi attivati attraverso i più diffusi social media (nonostante l'esplicita intenzione) non sembra abbiano avuto, la capacità di incidere sulle logiche produttive dei media nazionali che continuano a ruotare intorno agli interessi interni; d'altra parte, la comunicazione autoprodotta e fatta circolare tramite social media, affrontando senza soluzione di continuità una molteplicità di singole questioni sembra non riesca a tematizzarle connettendole alle principali preoccupazioni delle persone. Indicativo che nel contesto della lunga crisi economico-finanziaria, mentre nel discorso pubblico della stampa internazionale si dibatte sulla tenuta dell'euro e in definitiva sulla possibilità di prosecuzione

dell'integrazione europea, nel contesto dei social media la questione viene solo sfiorata, circolano notizie sulle attività istituzionali per affrontarla ma manca un piano di esplicita tematizzazione e l'apertura di un dibattito o almeno di un canale di ascolto delle preoccupazioni dei cittadini. Se gli strumenti sono ben utilizzati, il problema sembra si sia spostato sui contenuti, sul "che cosa comunicare?".

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z., *L'Europa è un'avventura*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Beck U., Grande E., *L'Europa cosmopolita*, Carocci, Roma, 2006.
- Beck U., *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Boyd, D. M. - Ellison, N. B., *Social network sites: Definition, history, and scholarship*, "Journal of Computer-Mediated Communication", 13(1), 2007.
- Castells M., *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Castells M., *La nascita della società in rete*, Egea, Milano, 2002.
- Eder K. e Giesen B. (a cura di), *European Citizenship. National Legacies and Postnational Projects*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- Foussum J.E, Schlesinger P., *The European Union and the Public Sphere*, Routledge, 2007
- Giddens A., *Il mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Habermas J., *L'occidente diviso*, Laterza, Roma-Bari, 2005
- Hallin D., Mancini P., *Modelli di giornalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Koopmans R., Erbe J., *Towards a European Public Sphere? Vertical and Horizontal Dimensions of Europeanised Political Communication Innovation*, in "The European Journal of Social Science Research", 17(2), 2004.
- Koopmans R., Statham P., *The making of European Public Sphere*, Cambridge University Press, 2010.
- Marletti C., Mouchon J. (a cura di), *La costruzione mediatica dell'Europa*, Franco Angeli, Milano, 2005.

- Pitteri D. *Democrazia Elettronica*, Laterza, Roma-Bari, 2007
- Privitera W., *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Rodotà S., *Tecnopolitica*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Thompson J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità*, il Mulino, 1998.
- Zagreblesky G. (a cura di), *Diritti e Costituzione nell'Unione Europea*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

Corradina Polto

Le zone umide della Sicilia sud orientale: dalla bonifica alla tutela.

L'organizzazione del territorio lungo la cmosa costiera della Sicilia sud orientale è stata condizionata nel tempo dalle peculiarità morfologiche dei litorali.

Costituita in gran parte da pianure delimitate verso occidente dagli ultimi balzi degli Iblei, questa frangia costiera presenta tratti alti e rocciosi cui si alternano insenature sabbiose, via via più ravvicinate procedendo verso Capo Passero. Ne articolano il profilo piccole penisole, protese sul mare attraverso stretti e allungati istmi; consentendo una naturale difesa del territorio, furono sovente destinate all'insediamento, come nel caso della penisola di Terravecchia, che separa il golfo Xifonio da quello megarese, sulla quale sorse Augusta per volere di Federico II; così pure per quella di Tapso, le cui emergenze archeologiche testimoniano un processo di umanizzazione che si può fare risalire al 1400 a.C. (Finley, 1979, p.19); per non dire, infine, di Ortigia, che accolse il nucleo originale di Siracusa.

Numerosi anche gli isolotti che fronteggiano il litorale, come i tre della baia megarese sui quali in età spagnola furono eretti i forti Garçia, Avalos e Vittoria (Dufour, 1989, pp.38-39), o quelli disabitati di Ognina, a sud di Siracusa, o di Vendicari, sul litorale di Noto, ed ancora l'isolotto di Capo Passero con il forte eretto alla fine del '500 con finalità difensive; ed infine l'Isola delle Correnti, nella cuspide meridionale, ultimo lembo di terra italiana. In passato, costituendo una protezione per la costa retrostante, consentirono lo sviluppo di attività portuali, legate alla commercializzazione dei prodotti dell'entroterra e alle attività delle numerose tonnare sgranate lungo questa cmosa costiera.

La modesta rete idrografica, che solca questo territorio traendo origine dagli Iblei, ha avuto un ruolo determinate nella costruzione del paesaggio costiero.

Si tratta di una ventina di corsi d'acqua, di cui solo sei a facies fluviale¹, non di grossa portata, comunque, per la mancanza di sorgenti alimentatrici imponenti e per la brevità del loro corso, se si prescinde dall'Anapo che supera i 50 km.

Il disordine idraulico di molte delle loro aste terminali provocò in passato frequenti inondazioni, che diedero luogo alla formazione di stagni costieri, alimentati anche dalla ingressione marina e talvolta dall'affiorare di sorgenti di acqua salmastra. Aree paludose si formarono così alla base degli stretti istmi che collegano le aree peninsulari alla terraferma, come nel seno megarese, dove vasti spazi acquitrinosi si aprivano a ridosso della penisola su cui sorge il centro storico di Augusta e poi presso la vicina foce del fiume Marcellino e ancora alla base della penisola di Tapso.

Più a sud è assai probabile l'esistenza di una palude, chiamata "Syraco", nell'area dell'istmo di Siracusa, da cui sarebbe derivato il nome stesso della città (Cavallari, 1883, pp.149-150).

Poco oltre, presso il litorale della rada portuale, si aprivano gli specchi delle paludi Lisimelie, alimentati sovente dagli straripamenti della vicina foce dell'Anapo; erano composti dal Pantano Magno, nel quale si scaricavano i torrenti Cavadonna e Scandurra, e dai Pantanelli, che raccoglievano le acque delle sorgenti Lisimelie.

Queste aree umide sono ben documentate nella cartografia storica. Nella tavole di Francesco Negro, elaborata tra il 1636 ed il 1638), è ben evidenziata la presenza di aree palustri in prossimità della rada del Porto Grande (Fig.1)

¹ Si tratta del Marcellino, dell'Anapo, del Ciane, del Cassibile, della Fiumara di Noto e del Tellaro.



Fig.1. F.Negro, La rada di Siracusa. 1636-1638. (cm.98 x 69,5) Scala in canne siciliane. Madrid, Biblioteca Nazionale, Ms.1. (cm.98 x 69,5) Fig.1. F.Negro, La rada di Siracusa. 1636-1638. (cm.98 x 69,5) Scala in canne siciliane. Madrid, Biblioteca Nazionale, Ms.1. (cm.98 x 69,5)

Sul litorale netino, l'asta terminale del Tellàro attraversava un'area umida, usata già nel XIII secolo come peschiera. Poco oltre la sua foce tre aree palustri (il Pantano Piccolo, il Pantano grande e il Pantano Roveto) erano delimitate da un cordone litorale dunoso.

Infine il territorio di Pachino era interessato dalla presenza di piccole paludi nelle contrade Maucini (con i pantani Parrini, Ponterio, Ciaramiraro, Bruca e Cannone) e Scibini, dove si apriva il Pantano Morghella.

In queste aree umide la calura estiva dava luogo sovente alla evaporazione dell'acqua marina dagli stagni con la formazione di incrostazioni di sale. Nel tempo in alcune di esse furono create saline artificiali, che si rivelarono di grande utilità sia perché contribuivano alla salubrità dell'area eliminando i miasmi nocivi delle zone palustri, e poi perchè la produzione di sale alimentava cospicui flussi commerciali.

La localizzazione, tra il XIV ed il XIX secolo, di una quindicina di tonnare (Villabianca, Ms QqE97 n.3) lungo questa cmosa costiera favorì la creazione di numerose piccole saline a ridosso degli impianti di lavorazione del pesce, dando luogo a strutture produttive integrate.

In particolare ad Augusta tre saline, estese 700.000mq, occupavano le antiche aree paludose producendo mediamente 8000 T di sale l'anno.

Di grande suggestione il rilievo manoscritto acquerellato del XIX secolo della rada di Augusta; ben delineate la trama urbana sottolineata in rosso e l'andamento della cimosa costiera, articolata in tratti bassi e sabbiosi e alti e rocciosi. Evidenziate le numerose saline dislocate lungo la costa e presso le foci del Mulinello, del Marcellino e del Cantera (Fig.2).



Fig.2. Anonimo, Real Piazza di Augusta. Sec. XIX. Scala grafica in tese. (2 fogli di cm 48x62 l'uno). Firenze, Biblioteca I.G.M.

Anche nell'area di Priolo una salina, estesa circa 65 Ha, impegnava l'area umida ai piedi dell'istmo della penisola di Tapso. Come rivela il rilievo topografico del 1966 era ancora attiva e produceva circa 6000 T di sale l'anno, in gran parte utilizzato nella vicina tonnara.

A Siracusa già nel '600 era stata creata una salina (Privitera, 1879, p.188) di una quarantina di ettari presso la Punta Caderini, nell'estremità meridionale della rada portuale. Produceva circa 3000 T di sale l'anno.

A Vendicari gli impianti salinieri occupavano l'area dei pantani già dal XV secolo.

Più a sud, nell'area di Marzamemi era attiva la salina Morghella, che ebbe una notevole rilevanza in passato. Per l'immissione dell'acqua marina

nelle sue vasche si faceva ricorso alle “tarantole”, caratteristici sistemi di vele triangolari mosse dal vento, collegati attraverso un asse ad una pompa di Archimede. Estesa circa 70 Ha produceva circa 3000 T di sale, usato in parte nelle vicine tonnare.

In genere queste saline (Ruocco, 1958, pp.79-100) hanno cessato la loro attività alla fine degli anni '50, allorché con il declino dell'attività delle tonnare, la produzione del sale cominciò a scemare, scoraggiata anche dagli alti costi di gestione.

Il problema della insalubrità per molte delle aree paludose di questa cimosà costiera era comunque sentito. Si pensi che già alla fine del '700 il governo borbonico aveva avviato indagini sulle aree acquitrinose sollecitando i comuni interessati dalla presenza di pantani, come Augusta, Melilli, Noto, Pachino e Portopalo, ad inviare relazioni sulle aree malsane indicandone le cause ed i rimedi possibili (Piazzese, 1998)..

La bonifica delle paludi Lisimelie fu avviata alla fine dell'Ottocento e comportò, per il riempimento dei terreni, l'uso dei materiali delle fortificazioni abbattute. Si recuperarono così vaste aree all'agricoltura, ma ne derivò un'alterazione di un habitat particolare.

La canalizzazione dell'Anapo e la separazione dell'asta terminale del Ciane, che in esso confluiva nell'ultimo tratto del suo corso, eliminarono le esalazioni maleodoranti derivate dalla pratica della macerazione dei lini e delle canape; allo stesso tempo, però, alterarono la facies del territorio compromettendo la vegetazione dei papiri lungo il Ciane.

Per il completamento delle opere di recupero delle aree malsane si dovette attendere l'istituzione nel 1955 del Consorzio di bonifica delle Paludi Lisimelie, che operò su una superficie di circa 9000 Ha.

Lo stesso per quanto concerne la sistemazione della foce del Tellaro e dell'area di Pachino, affidata al Consorzio di Bonifica Sud Orientale Siculo, istituito solo nel 1962, che intervenne su circa 14.000 Ha (Formica, 1972, pp.14-15).

Furono recuperati così all'agricoltura migliaia di ettari di terreno fertile, ma, al tempo stesso, si alterarono ecosistemi del tutto peculiari, inducendo la scomparsa di biotipi per il cambiamento del microclima.

La diffusione negli ultimi decenni di una cultura ambientalista e l'impegno profuso dalle associazioni protezioniste, attente alla tutela delle biodiversità, hanno indotto la creazione di aree protette, destinate alla salvaguardia di habitat del tutto peculiari (Leone, 2002), come le aree umide residue di questa cimosà costiera. L'istituzione delle Riserve

Naturali Orientate ha consentito così la salvaguardia e la tutela di aree rimaste emarginate dai processi di bonifica, che si rivelano di grande interesse naturalistico.

E' il caso della parte superstite della salina di Priolo, estesa 57 Ha. Si tratta di un territorio che, dagli anni '50 in poi, ha subito mutamenti profondi per la localizzazione di impianti petrolchimici, di un oleodotto, di una centrale termoelettrica e, più recentemente, di un depuratore consortile. Nella parte residua rimangono ormai solo le tracce dell'antica salina, ma si è ricreata nel tempo la facies vegetazionale e faunistica propria della originaria area umida, che ne ha fatto una stazione di sosta per varie specie di uccelli acquatici e migratori. Nel 2000 è stata istituita la Riserva Naturale Orientata Saline di Priolo (D.A. Regione Sicilia n.807/44), la cui superficie coincide quasi con quella dell'antica salina (Figg.3- 4)



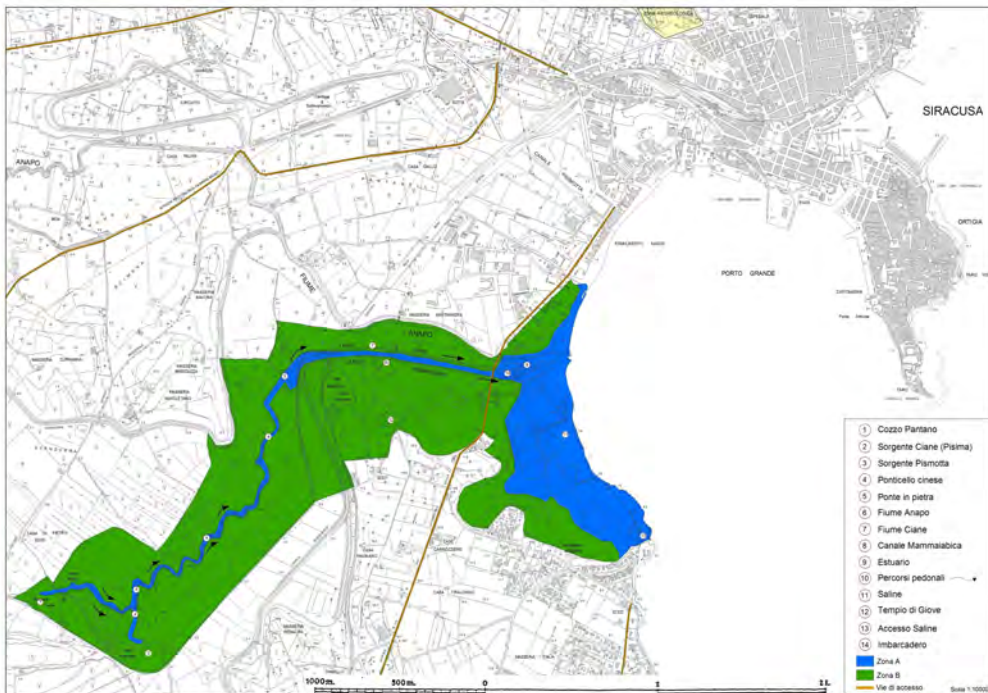
Fig.3.IGM, Foglio 274 II NO Belvedere (stralcio)



Fig.4 L'area della Riserva Naturale Orientata Saline di Priolo

A Siracusa la costituzione della “Riserva Naturale Orientata Fiume Ciane e Saline di Siracusa”, di oltre 300 Ha, ha consentito la salvaguardia lungo il Ciane della vegetazione dei papiri, inclusi nel 1970 dal Consiglio d’Europa nell’elenco dei biotipi di grande interesse naturalistico.

Si è potuta sottoporre a tutela anche l’area umida delle saline rimasta esclusa dal processo di bonifica delle Paludi Lisimelie.



Si tratta di un’area di grande interesse sia come stazione di sosta per numerosi uccelli migratori, ma anche come testimonianza di un’attività in passato di notevole rilievo, essendo pressoché intatto il reticolo di argini che separavano le diverse caselle di evaporazione, delimitate dalle aste terminali dell’Anapo, del Ciane e del Canale Mammaiabica (Fig.6)



Fig.6. Le saline di Siracusa e le foci dell'Anapo, del Canale Mammiabica e del Ciane. (Archivio A.P.T.Siracusa-Foto di E.Zinna)

Di dimensioni assai più cospicue l'Oasi Faunistica di Vendicari, estesa oltre 1300 Ha, ricadenti in territorio di Noto (Fig.7). Si tratta di un'area di grande interesse storico, archeologico e naturalistico, composta da tre specchi d'acqua, generati probabilmente dall'affioramento di sorgenti sotterranee e delimitati da un cordone sabbioso parallelo alla costa. Il progressivo inquinamento marino delle falde freatiche costiere e la sommersione di numerosi reperti archeologici inducono ad ipotizzare la

Particolarmente interessanti anche i segni dell'uomo, come una chiesetta e una necropoli di età bizantina; ed ancora la torre sveva a tutela della funzione di caricatore granario di questo approdo; ed infine i resti della tonnara e delle saline testimonianza del ruolo significativo (Angelini, 1998) di questa rada nel passato (Fig.8).



Fig.8. Vendicari. Il Pantano Roveto, la Torre sveva e i ruderi della tonnara.
(Archivio A.P.T.Siracusa-Foto di L.Rubino)

Di grande rilievo, dunque, le aree umide nella organizzazione del territorio della Sicilia sud orientale. A lungo repulsive per i miasmi maleodoranti esalati e per la morbilità che inducevano, consentirono tuttavia la creazione di strutture economiche produttive, come le saline, che ebbero un ruolo significativo nell'economia del territorio. Le intense opere di bonifica, avviate già alla fine dell'Ottocento, hanno risanato molte delle aree umide ricadenti in quest'area, recuperando ampi spazi all'agricoltura, ma cancellando, al tempo stesso, ecosistemi del tutto peculiari. L'affermazione di una cultura volta alla protezione dell'ambiente ha consentito la salvaguardia delle poche aree umide superstiti, che sono sentite come elementi di identità e di specificità territoriali.

Bibliografia

- ANGELINI A. (a cura di), *Risorsa Ambiente. I Parchi, le Riserve, la Protezione della Natura in Sicilia*. Palermo, Arbor, 1998.
- CAVALLARI F.S., *Topografia archeologica di Siracusa*. Palermo, Tip. del Giornale “Lo Statuto”, 1883.
- DUFOUR L., *Augusta da città imperiale a città militare*. Palermo, Selleria, 1989.
- FINLEY M., *Storia della Sicilia antica*. Roma-Bari, Laterza, 1979.
- FORMICA C., *Bonifica e agricoltura nella Sicilia Orientale*. Napoli, Pubbl. Ist. Geogr. Econ. dell’Università. 1972.
- LEONE U., *Nuove politiche per l’ambiente*. Roma, Carocci, 2002.
- PIAZZESE G., (a cura di), *Saline, stagni, laghi, pantani e acquitrini*. Siracusa, Assessorato Agricoltura e Foreste, 1998.
- PRIVITERA S., *Storia di Siracusa antica e moderna*. Napoli, Tip. Del Febreno, 1879 (rist.an.A.Forni, 1979), vol.II.
- RUOCCO D., *Le saline della Sicilia*. “Memorie di Geografia Economica, vol.XVIII, 1958.
- VILLABIANCA E GAETANI F.M.E.(Marchese di), *Delle tonnare di Sicilia*. Ms del XVIII sec.Palermo, Biblioteca Comunale, QqE97 n.3.

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 1

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.1.116-126

Fortunato Amante^{*}

Processi di infrastrutturazione a Messina: il porto commerciale di Tremestieri.

Le carenze infrastrutturali di alcune città italiane, e del Mezzogiorno in particolare, rappresentano dei pesanti gaps che ne condizionano la crescita generale limitandola sensibilmente, rispetto a sistemi territoriali meglio attrezzati.

La mancata realizzazione di opere importanti, necessarie per il miglioramento della funzionalità e dello sviluppo in ambito urbano incide quindi pesantemente sulla possibilità di crescita globale di una città.

Appare evidente che quanto migliore è l'offerta in termini di dotazione infrastrutturale di un'area urbana, tanto maggiore è l'attrattività che essa esercita.

La condizione di ritardo spesso viene addebitata dagli osservatori ad una scarsa pianificazione da parte degli enti locali e dei loro amministratori, i quali, a loro volta, si difendono il più delle volte imputando alla cronica carenza di risorse finanziarie pubbliche la mancata realizzazione di strade, ponti, svincoli autostradali, viadotti, gallerie ecc. ecc.,.

Questo non sempre corrisponde alla realtà, ma è innegabile che il sopraggiungere della crisi economico-finanziaria, che da qualche anno aggredisce in maniera dirompente tutte le economie occidentali, ha costretto il Governo italiano a tagliare drasticamente le voci di bilancio praticando le penalizzazioni più consistenti sul trasferimento di fondi destinati agli enti locali.

Inoltre, sempre in tema di finanza pubblica, si deve considerare che le varie strutture di governo territoriale sono vincolate anche dal Patto di Stabilità Interno (PSI), ovvero l'accordo che lo Stato Italiano ha assunto con gli altri Stati Europei in sede comunitaria, in base al quale anche i Comuni devono contribuire alla riduzione del debito pubblico nazionale, osservando, di anno in anno, regole sempre più restrittive (legge 448/98 – Gazzetta

^{*} Dottorando Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna, Università degli Studi di Messina

Ufficiale della Repubblica Italiana, n° 302 del 29 dicembre 1998). Regole che mettono in grossa difficoltà gli stessi Comuni nella realizzazione della programmata attività a favore della cittadinanza, visto che il Patto di Stabilità Interno, in sostanza, impone un limite tassativo nei pagamenti soprattutto per quanto riguarda i lavori pubblici, persino quando, paradossalmente, gli enti sono nelle condizioni economiche di finanziare lavori o attività di loro competenza.

In questo modo le amministrazioni comunali hanno visto diminuire notevolmente la possibilità di finanziare la realizzazione di importanti infrastrutture nei loro territori.

Un tale stato di fatto limita considerevolmente la “voglia e l’esigenza” di rilancio e di sviluppo di una struttura urbana e della sua collettività.

Tuttavia, nonostante il contesto economico generale non si presenti propriamente positivo, in questa fase di inizio secolo la città di Messina, tredicesima città d’Italia per numero d’abitanti (Comuni Italiani, 2012), afflitta in molti campi da un annoso deficit infrastrutturale, sembra aver intrapreso un percorso deciso, consapevole della indifferibile necessità di dotarsi di alcune importanti infrastrutture, che certamente, una volta realizzate la porrebbero nelle condizioni di compiere un reale salto di qualità, consentendole concretamente di guardare al futuro con possibili prospettive di rilancio complessivo .

Un settore di primaria importanza è indubbiamente quello della mobilità urbana, per le ricadute che ha in diversi campi, primo fra tutti quello della vivibilità cittadina. Secondo i dati del quotidiano “Il Sole24ore” Messina nel 2011 occupa l’89° posto nella classifica relativa alla qualità della vita nelle città italiane, e scende al 102° nello specifico sottoambito “servizi-ambiente-salute”(Cadeo, 2011).

Con l’inaugurazione nel 2003 della metropolitana di superficie, che si snoda per un percorso di circa 7,5 km con 18 fermate dal capolinea sud a quello nord, la città si è dotata di un mezzo pubblico che offre un valido servizio alla cittadinanza. Dopo le iniziali diffidenze, le variazioni di percorso non propriamente opportune rispetto al progetto originale, le difficoltà alla circolazione veicolare causate dai cantieri di lavoro aperti per la realizzazione dell’opera, i Messinesi hanno finito per apprezzare il city-way, che rappresenta, nel settore ampiamente deficitario del trasporto pubblico locale, una valida ed apprezzata opportunità a disposizione della popolazione cittadina.

Un'altra opera di grande importanza realizzata di recente è l'approdo di Tremestieri; pensato insieme con altre opere proprio con l'ottica di decongestionare il traffico cittadino e collegato alla problematica strategica della mobilità urbana, il nuovo approdo è stato ubicato lungo la litoranea sud della città in località Tremestieri.

Realizzato al momento parzialmente con solo due invasature per l'attracco, quando verrà ampliato e completato questo scalo marittimo entrerà a massimo regime e sarà in grado di assorbire totalmente il traffico veicolare su gomma che quotidianamente attraversa lo Stretto rappresentando, pertanto, la soluzione definitiva dell'annoso problema legato al transito dei mezzi pesanti nella città.

Messina, come la maggioranza delle grandi e medie città degli Stati più sviluppati o in forte espansione economica, patisce alti livelli di traffico congestionato nella maggior parte delle fasce orarie della giornata, vista la posizione geografica e l'assoluta specificità del suo tessuto urbano cui è legata la funzione trasportistica che la contraddistingue come porta allo stesso tempo d'ingresso e di uscita sul territorio regionale siciliano, punto nodale del transito dei flussi del trasporto gommato da e per il Continente.

L'espansione in questi anni sempre maggiore del trasporto merci su gomma ha acuito quello che è stato definito in ambito locale l'asservimento o "la servitù di passaggio" della città al transito dei tir. Si deve considerare che in Italia il trasporto di merci su gomma ha una percentuale sempre molto alta rispetto alle altre nazioni europee, che al contrario provano ad incrementare il traffico per trasporto merci su altre modalità, ad esempio su rotaia. Le percentuali dei prodotti caricati sul treno nei principali Stati europei è così suddiviso: Germania 20.7%, Francia 14.4%, Regno Unito 11.25%, Italia 9.4%, a fronte di una media europea del 17% (Torchiani, 2010).

Tale situazione ha contribuito sensibilmente nel determinare, come già sopra accennato, un abbassamento generale della qualità della vita cittadina, facilmente riscontrabile per ciò che riguarda l'inquinamento dell'aria, l'inquinamento acustico, il logoramento strutturale delle arterie cittadine causato dal passaggio dei bisonti della strada, non dimenticando l'altissimo prezzo pagato in termini di perdite di vite umane, a causa dei tanti incidenti stradali, purtroppo anche mortali, che si sono verificati e continuano a verificarsi, che vedono coinvolti mezzi pesanti.

A certificare la condizione di disagio della cittadinanza in merito alla

congestione del traffico ha provveduto lo stesso Governo italiano con la *“Dichiarazione dello stato di emergenza della città in relazione all’attraversamento da parte dei mezzi pesanti”* con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 15-novembre-2001 (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 269 del 19-novembre-2001), e la conseguente nomina del Commissario per l’emergenza traffico, che in quel caso cadde sul rappresentante governativo territoriale cioè il Prefetto pro tempore. In questo ruolo si sono avvicendati da allora ad oggi altri Prefetti e Sindaci della città dello Stretto.

La prerogativa dei poteri speciali consente ai Commissari di provvedere in deroga ad ogni disposizione vigente, salvo il rispetto della normativa comunitaria sull’affidamento di appalti di lavori, servizi e forniture, delle norme di tutela del patrimonio storico ed artistico-ambientale e dei principi generali dell’ordinamento (Legge 135/97 della Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 119 del 24 maggio 1997); è questa una opportunità che consente di velocizzare gli atti e le procedure necessarie per la realizzazione di opere che rivestono carattere di urgenza.

La “presa di coscienza” anche da parte delle istituzioni nazionali sulla gravità della situazione ha dato un forte input alla necessità di trovare in tempi rapidi una soluzione per mitigare “la piaga” del transito dei tir nelle zone centrali della città.

Tra le varie proposte è stata scelta quella che prevedeva la creazione di un nuovo approdo in una zona periferica della città. Questa ipotesi, tra l’altro, aveva trovato già concordi molti urbanisti interpellati negli anni dalle varie amministrazioni, i quali avevano ipotizzato diverse soluzioni logistiche, sempre in funzione della diversificazione dei flussi tra autoveicoli e autotreni, per cercare di limitare al massimo la percorrenza di questi ultimi degli assi viari cittadini.

Il sito è stata individuato nella zona sud, in località Tremestieri, anche in virtù della presenza dell’omonimo svincolo autostradale.

Questa posizione, infatti, permette ai veicoli provenienti dalla tangenziale autostradale di imboccare lo svincolo in uscita e, dopo averlo percorso senza intersecare la viabilità cittadina sulla strada statale 114, di immettersi all'interno di un "polmone" di accumulo dei mezzi in attesa di imbarco, realizzato appositamente adiacente allo svincolo, che a sua volta è collegato direttamente con piazzali dell'infrastruttura portuale, evitando in questo modo di incrociare con il traffico cittadino (Foto n. 1).



Foto n. 1 ([sitoweb skyscrapercity.com](http://sitoweb.skyscrapercity.com))

Lo stesso naturalmente vale per i mezzi che a bordo dei traghetti provenienti dalla Penisola sbarcano nell'approdo siciliano per trasportare i loro carichi di prodotti in tutta la regione.

La connessione diretta autostrada-porto, che by-passa la strada statale 114, rappresenta uno dei punti di forza nella fruizione dello scalo marittimo, che determina un innegabile vantaggio per il traffico urbano, e riguardo ai tempi di percorrenza, per gli stessi autotrasportatori.

L'iter burocratico per la realizzazione dell'invaso è partito nel 2001, e dopo poco più di quattro anni dalla prima dichiarazione dello stato di emergenza, con la realizzazione del bacino e delle prime due invasature per l'attracco (al momento uniche) e dopo i necessari collaudi, il nuovo approdo per il traffico gommato di Tremestieri (Foto n.2) è entrato in esercizio nel marzo 2006 (Autorità Portuale di Messina, 2006, p. 6).



Foto n. 2 (sito web nuovosoldo.wordpress.com)

Nel frattempo è stato emanato, da parte del Consiglio dei Ministri, un altro decreto sullo “*Stato di emergenza ambientale determinatosi nel settore del traffico e della mobilità nella città di Messina*” (Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 8-settembre-2006, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 211 del 11-settembre-2006) in cui venivano evidenziate “...le gravi carenze infrastrutturali esistenti...” a testimoniare la situazione di emergenza e la necessità di procedere speditamente nella realizzazione e nel completamento delle opere atte a migliorare la mobilità urbana a Messina.

Il decreto indicava come termine di scadenza dello stato di emergenza il 31-dicembre-2008, poi prorogato di anno in anno fino al 31-dicembre 2011. In ultimo, sulla scorta della relazione inviata dal sindaco di Messina al Presidente del Consiglio dei Ministri riguardo agli interventi ancora in fase di realizzazione per ripristinare una situazione di normalità nei settori oggetto dell'emergenza, nella quale il primo cittadino evidenzia la

necessità di un ulteriore proroga, è stato concesso dal Governo all'interno del cosiddetto "*Decreto milleproroghe*" del 28 dicembre 2011, un altro periodo di condizione emergenziale sino al 30 giugno 2012 (Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 28 dicembre 2011, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n.1 del 2 gennaio 2012).

Per analizzare la funzionalità del nuovo approdo, è necessario focalizzare l'attenzione sulla specificità dell'area ove è stata realizzata l'infrastruttura portuale.

Il sito è localizzato in un punto del litorale jonico, nel settore meridionale dello Stretto, le cui coordinate sono lat.38° 08', N – long. 015° 31',7 E, nelle immediate vicinanze della foce del torrente Larderìa, in un tratto di costa privo di qualsiasi protezione naturale, affacciato sul mare aperto, delimitato ad ovest dalla catena dei Monti Peloritani. La morfologia del territorio in quella zona presenta una costa bassa e ciottolosa con una striscia di pianura alluvionale e di spiagge emerse formate da sedimenti grossolani, prevalentemente ciottoli, la cui fonte principale di apporto solido è rappresentato dalle numerose fiumare che sfociano lungo il litorale, le cui aste d'impluvio sono disposte perpendicolarmente alla linea di costa (Regione Sicilia, Piano Stralcio di bacino per l'Assetto Idrogeologico, 2005, pp. 5-6).

Si tratta di una fascia costiera fortemente antropizzata con la presenza di edilizia residenziale e attività commerciali, attraversata da una importante arteria stradale, come la S.S.114, e dalla linea ferroviaria Messina-Catania, il cui percorso nella gran parte della zona si snoda a ridosso della spiaggia.

La differente dislocazione sul territorio rispetto agli approdi già esistenti della rada S.Francesco (lat. 38° 12',7 N – long. 015° 33',7 E) e del Porto storico (lat. 38°11',30 N – long. 015° 34', 7 E) "costringe" i traghetti ad affrontare un tragitto più lungo per raggiungere la sponda calabrese, calcolato in circa 11 km per Reggio Calabria e 14 km. per Villa S.Giovanni, che naturalmente si tramuta in un maggior tempo di traversata specie per quest'ultima tratta, quantificabile in circa quaranta minuti, secondo i dati forniti dalle società armatrici private.

Una posizione lungo la direttrice sud dello Stretto di Messina in cui la distanza tra le due sponde si amplia sensibilmente rispetto alla zona più a nord (Foto n.3), dove, viceversa, troviamo il punto di massima vicinanza tra la Sicilia e la Penisola italiana, con il braccio di mare che si restringe fino a misurare 3.150 metri tra Ganzirri-Messina e Punta Pezzo-Reggio C., con tempi di attraversamento nell'ordine di venti minuti.(Caronte & Tourist S.p.a.).



Foto n. 3 (sito web shipsofmessina.altervista.org)

E' opportuno considerare che l'approdo commerciale di Tremestieri, in considerazione della posizione geografica e della situazione meteo-marina, non usufruisce dei vantaggi goduti dai due di approdi "storici", non potendo sfruttare al meglio in quel settore dello Stretto la copertura data dalla configurazione costiera e subendo anzi l'handicap di essere esposto alle periodiche forti mareggiate causate dai venti dei quadranti meridionali che soffiano in quell'area, in particolare dallo scirocco proveniente da Sud- Est.

Questa situazione di svantaggio si manifesta, in presenza di condizioni meteorologiche avverse, allorché i natanti destinati al collegamento tra le due sponde salpano dai due approdi storici e riescono nella quasi totalità

dei casi a completare la traversata fino a Villa S.Giovanni, percorrendo, per alcuni tratti, delle rotte alternative che prevedono la navigazione sottocosta. E' importante sottolineare che tutto ciò si verifica sempre sotto l'attenta regia del sistema di controllo del traffico marittimo V.T.S.(Vessel Traffic Service)¹, del Centro della Capitaneria di Porto di Messina² ubicato sulla collina Forte Ogliastri (Mazzeo, 2010, p. 343), che sovrintende a tutte le operazioni di attraversamento del braccio di mare che separa la sponda sicula da quella calabra.

Il naturale andamento ciclico di queste condizioni meteo-marine, fa sì che in diverse circostanze i due scivoli al momento realizzati per consentire l'attracco dei traghetti a Tremestieri non sempre siano fruibili, perché le correnti e le mareggiate depositano materiale sabbioso all'interno delle invasature causandone l'interrimento.

Ciò determina la necessità di chiudere la struttura per periodi più o meno lunghi, agevolando l'intervento dei mezzi specializzati nel dragaggio dei fondali.

La chiusura dello scalo marittimo comporta la conseguente deviazione dei mezzi pesanti verso gli approdi della rada S.Francesco e del Porto, con le ben conosciute pesanti e inevitabili ripercussioni sul traffico cittadino. L'inconveniente dell'interrimento, inoltre, viene accentuato negli ultimi tempi a causa delle condizioni non più ottimali della diga di protezione delle invasature, che sotto la forza dei marosi ha subito negli anni parecchi danni, affrontati di volta in volta con interventi tampone, ma non risolutivi del problema(Ing. Di Sarcina/Autorità Portuale di messina-11-

¹L'utilizzo di questo sistema è destinato alla sorveglianza del traffico marittimo per la prevenzione degli incidenti in mare, controllo delle situazioni di emergenza, assistenza ai naviganti per migliorare l'efficienza e la sicurezza della navigazione, mantenimento della costante rappresentazione dell'ambiente operativo in tempo reale, gestione dell'attività d'istituto attraverso l'utilizzo di sistemi telematici per l'interscambio di informazioni dati e documenti (PMIS). Il VTS-VTSL-Dotazioni centri controlli è strutturato con i sensori per la rilevazione dei dati (radar, AIS, radio, radiogoniometri, centraline meteo, telecamere), apparati di comunicazione, sistemi di elaborazione dei dati relativi per lo scenario operativo su cartografia elettronica, software per l'esecuzione automatica dei controlli sul rispetto delle regole di navigazione e relativi sistemi di allarmi per gli operatori, banche dati relative a navi, piani di navigazione e carichi a bordo. (Mazzeo, p. 342, nota 1).

²Proprio Messina è stata scelta, , come sede del CENTRO NAZIONALE di formazione VTMS (Vessel Traffic Management and Information System), una scuola di alta specializzazione per la formazione di operatori altamente qualificati in questo campo. Il Centro di Eccellenza è stato inaugurato alla presenza delle Autorità civili e militari, il 3 novembre 2011 all'interno della base della Marina Militare di S.Raineri (Comando generale Guardia Costiera, 2011).

dicembre-20011 relazione conferenza incontro dibattito Chiesa S-M. Alemanna)

L'Autorità Portuale di Messina ha individuato la soluzione del problema programmando "...l'insieme delle opere necessarie a riparare la testata del molo di sopraflutto che, a causa delle violente mareggiate di scirocco abbattutesi nello scorso inverno sull'area, ha subito una rotazione che, seppur non incidente sulla funzionalità dell'opera, determina la necessità di un immediato ripristino..."(Autorità Portuale di Messina, 2010, p. 14).

Nell'estate del 2011 la ditta incaricata per la ricostruzione migliorativa della diga ha avviato i lavori che provocheranno in diversi periodi la chiusura parziale ed in alcune fasi totale dell'approdo. Questi interventi, una volta completati, dovrebbero garantire una migliore funzionalità e fruibilità dello stesso, limitando drasticamente i problemi legati al deposito di sabbia determinati dal moto ondoso, che sono la causa dell'interrimento del porto. Comunque, come già accennato, lo scalo marittimo è destinato ad essere ampliato e potenziato come previsto dal Piano Regolatore del Porto, redatto dall'Autorità Portuale di Messina(Autorità Portuale di Messina, 2007, p.12).

L'approdo al momento operativo è formato da uno specchio acqueo di circa 17.000 metri quadrati, 12.000 dei quali sono protetti da una diga foranea lunga 280 metri circa, con due accosti con quota dei fondali di -7 metri, adatti alle navi traghetto con pescaggio di cinque metri. Nel progetto di ampliamento (Foto n. 4) è prevista la realizzazione di una nuova darsena immediatamente a sud di quella già esistente, con un nuovo specchio acqueo utile di circa 90.000 metri quadrati e la quota di fondale pari a -9 metri per i nuovi accosti, che saranno idonei all'attracco non solo delle navi dedite al traghettamento tra Sicilia e Calabria ma anche per quelle di stazza superiore che percorrono le cosiddette "Autostrade del Mare"; prevista la creazione della necessaria diga foranea , di banchine di riva, di piazzali per la sosta e l'imbarco con viabilità annessa, di strutture di tipo industriale per le manutenzioni e riparazioni navali, di strutture per il rifornimento delle navi(bunkeraggio), di edifici di servizio, di aree a verde, il tutto per ulteriori 90.000 metri quadri circa. Sono inoltre previste opere di difesa costiera e di regimazione di alcuni torrenti presenti nella zona, considerato l'inevitabile impatto che una infrastruttura di questo genere ha su tutto l'ambiente circostante e in

particolare sulla linea di costa e sulle attività antropiche. (inforMARE, 31-8-2011)



Foto n. 4 (sito web nuovosoldo.wordpress.com)

Il progetto del completamento dello scalo marittimo di Tremestieri, che il Comune di Messina e l'Autorità portuale stanno portando avanti pur tra le immancabili difficoltà burocratiche, dà quindi seguito ad un processo avviato che si spera ormai irreversibile, che di fatto sposterà sul porto situato nella zona sud tutto il traffico gommato, pesante e leggero, transitante sullo Stretto.

Ciò significherebbe eliminare definitivamente gli approdi destinati al traghettiamento esistenti nella rada S. Francesco e nel porto storico, con effetti benefici immediatamente riscontrabili sulla qualità della vita cittadina, sul traffico, sulla qualità dell'aria, etc..

In particolare liberare la rada S. Francesco dagli approdi destinati alle navi degli armatori privati, significherà riconsegnare alla fruizione della collettività un tratto di costa con una bella spiaggia della parte centro-nord della città, con l'incantevole panorama dello Stretto e la possibilità di sfruttare anche in chiave ludica questa risorsa naturale, che poche città possiedono.

La popolazione cittadina deve riappropriarsi dell'identità marittima, per rilanciare tutte le attività collegate all'elemento mare.

Il nuovo porto di Tremestieri, nelle intenzioni dell'Amministrazione comunale, dovrà certo assumere il ruolo di scalo per il trasporto commerciale ed il traghettiamento dei mezzi privati della città, ma dovrà,

al tempo stesso, essere un volano per lo sviluppo legato alla funzione intermodale che assumerà; in quest'ottica il suo ampliamento potrà senza dubbio implementare le attività collegate alla logistica ed alla trasportistica, vista anche la vocazione in quei settori di quella parte del territorio urbano.

Il comune di Messina, a conferma di questa visione strategica, ha in progetto la costituzione di una piastra logistica nelle immediate vicinanze del porto commerciale, collegata a questo per via diretta, ed ha già individuato tra le località di S.Filippo e Tremestieri le aree industriali dismesse o dismettibili da riqualificare/rigenerare, che saranno in parte destinate alla realizzazione di quest'opera che risponde al ruolo funzionale strategico che la città ha sempre ricoperto nell'area del Mediterraneo.

Questa piattaforma, dotata di alta capacità intermodale(gomme-rotaia-acqua), nelle intenzioni degli amministratori, dovrà fornire servizi qualificati ed efficienti al tessuto produttivo dell'area metropolitana di Messina(come ad esempio magazzinaggio e smistamento), e questo porterà a sviluppare un distretto produttivo nei vari ambiti, logistico del trasporto e della distribuzione (Programma Innovativo in Ambito Urbano Porti & Stazioni, 2009, pp. 40, 58), che potrà avere ricadute positive per l'intero sistema economico cittadino, provinciale e di tutta l'area metropolitana dello Stretto..

Le infrastrutture portuali, all'interno delle politiche europee legate al trasporto delle merci e dei passeggeri, ricoprono un ruolo strategico con un "peso specifico" sempre maggiore all'interno dei sistemi di comunicazione della UE.

Proprio in virtù delle previsioni che indicano una forte crescita della circolazione delle merci, la modalità del trasporto via mare deve assumere nel futuro un ruolo sempre più di primo piano ed evitare che l'incremento dei volumi commerciali vada a gravare sulla già congestionata rete stradale.

In questa ottica gli scali portuali dovranno diventare i principali interfaccia dei sistemi di trasporto terrestri sviluppando e migliorando i collegamenti intermodali ed aumentando la loro funzionalità in quanto luoghi di scambio commerciale a forte potenzialità di crescita.

La realizzazione di una vera e propria infrastruttura portuale a Tremestieri potrà costituire la grande opportunità che la città di Messina deve cogliere per essere attrezzata e competitiva in vista delle sfide globali che il XXI secolo ha lanciato.

Riferimenti Bibliografici

- AUTORITA' PORTUALE DI MESSINA, *Relazione annuale*. 2006.
- AUTORITA' PORTUALE DI MESSINA, *Norme Tecniche di Attuazione. Piano Regolatore del Porto*. 2007.
- AUTORITA' PORTUALE DI MESSINA, *Piano Opere triennali 2011-2013*. Messina, 2010.
- CADEO R. , *Poker dell'Emilia Romagna nella vivibilità. Bologna al primo posto in classifica*. “ Il Sole 24ore”, Milano, 2/12/2011 lia-romagna-vivibilita.
- COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA COSTIERA, *Il centro nazionale vtmis di messina, un'eccellenza italiana*”. 4/11/2011
- MAZZEO P. *I rilevamenti satellitari tra vecchie strategie militari e nuovi usi civili nell'area dello Stretto di Messina*. “Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia, n. 138/2010, pp. 337-347 ”
- MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI-CITTÀ DI MESSINA, P.I.A.U.-*Programma Innovativo in Ambito Urbano Porti & Stazioni. Relazione descrittiva*. 2009.
- REGIONE SICILIANA Assessorato Territorio ed Ambiente-Piano Stralcio di Bacino per l'Assetto Idrogeologico -P.A.I. - unità fisiografica costiera n° 2 Costiera di Capo Peloro-Capo Scaletta 17/02/2005),
- TORCHIANI G. “*L'Ue. sceglie la rotaia per le merci, l'Italia è in ritardo*”, “Il Sole 24 ore”, Milano, 10/2/2010.

Sitografia

- www.informare.it/news/gennews/2011/20111472-aggiudicati-lavori-realizzazione-nuovo-porto-tremestieri.asp.
- www.camera.it/Le+procedure+di+emergenza+e+i+commissari+straordinari
- www.comuni-italiani.it/città.html.
- www.skyscrapercity.com
- nuovosoldo.wordpress.com
- www.shipsofmessina.altervista.org
- www.carontetourist.it

© 2012 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.

Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Humanities, Anno I(2012), numero 1

DOI: 10.6092/2240-7715/2012.1.127-140

Florinda Aragona

Ferruccio Parri e il tentativo di costituzione di una Terza Forza nella politica italiana del secondo dopoguerra

Caduto il suo Governo e finita la sua esperienza nel Partito d'Azione, potrebbe farsi strada l'opinione che Parri avesse concluso il suo impegno politico e si fosse defilato dalla lotta in prima linea. Già con il viaggio negli USA egli dimostrò che le cose non stessero così, anche se per alcuni osservatori era inevitabile che la parabola della sua vita politica si fosse volta verso il basso. Probabilmente, le cose stavano in maniera più complessa e ambivalente: da una parte la stringente tenaglia della Dc e del Pci sul panorama politico italiano, come riflesso della contrapposizione tra blocchi ideologici e militari internazionali, aveva di fatto limitato i margini elettorali e di manovra di un terzo soggetto, cosa che rendeva la figura di Parri marginale; dall'altra parte lo stesso professore, così come numerosi intellettuali italiani, non riteneva ancora conclusa la partita e lavorava pazientemente al progetto di una Terza Forza.

I suoi interventi durante il viaggio in USA possono essere letti in questa chiave. Sicuramente vanno letti in questa chiave le attività da lui svolte nel corso del 1948, anno chiave per il dibattito sulla Terza Forza e, paradossalmente, per la sua pressoché definitiva chiusura dopo il risultato delle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

Invece di impegnarsi nella competizione elettorale, Parri nei primi mesi del 1948 si dedicò alla elaborazione di una piattaforma politico-programmatica di un nuovo soggetto politico. Quasi sfidando i colossi elettorali che entravano in rotta di collisione, egli organizzò un convegno proprio a due settimane dall'appuntamento elettorale. In questa distonia tra gli eventi noi possiamo leggere sia la grande forza morale e ideale di Parri e dei suoi amici, sia la grande debolezza di un progetto che non

incontrava nessuna delle masse popolari che irrompevano sulla scena politica italiana, attratte da una parte dal mondo cattolico e dall'altra dal sogno comunista.

L'intento non elettorale era dichiarato: "Nessuna preoccupazione elettorale incombe sulla iniziativa, ma l'esigenza di richiamare il paese, nella vigilia di un voto decisivo, alla realtà dei suoi problemi"¹. Non c'è nessuna sottovalutazione dell'appuntamento elettorale, ma "in questa ora, piena di minacce e di speranze, di crolli e di inizi, di pericoli e di possibilità, si richiede agli uomini di pensiero e di azione che intendono costruire un mondo europeo libero, di dare una prova di serietà e di concretezza"². D'altra parte, già nelle premesse non si nascondeva l'obiettivo che "la così detta "terza forza" possa organizzare se stessa"³.

Prima di lanciare l'organizzazione del Convegno Parri aveva elaborato alcune linee guida. Tra le sue carte si possono leggere appunti e riflessioni che chiariscono quale fosse effettivamente la sua idea di Terza Forza. In un "Pro-memoria su alcuni problemi di Terza Forza"⁴ egli si sofferma sulla questione meridionale, in precedenza solo marginalmente affrontata. Scrive:

Le correnti reazionarie meridionali stanno coinvolgendo, nella loro azione anticomunista, anche le forze socialiste, repubblicane e democratiche. In definitiva, se ne avvantaggiano le destre, che in alcuni comuni raccoglieranno il 90% dei voti [...] Il Convegno dovrebbe quindi dedicare al Mezzogiorno un po' della sua attenzione. Non vi sarà Terza Forza in Italia, finché il Mezzogiorno resterà nelle attuali condizioni e verrà considerato terreno sperimentale per promesse elettorali e miracolistiche.

Sempre sul tema del Mezzogiorno Parri aggiunge una nota inedita: "Nel Mezzogiorno l'unità sindacale è già vulnerata e che funzionano sindacati cosiddetti liberi, spalleggiati dagli agrari e dalla malavita locale (quella che non è nel partito comunista)". Non colpisce tanto la denuncia

¹ Invito diramato il 18 marzo per il Convegno Nazionale "I problemi della Terza Forza" di Milano del 4-5 aprile 1948, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Carte Parri, busta 39.

² Ibidem.

³ Ibidem.

⁴ ACS, Carte Parri, busta n 39.

dell'esistenza di sindacati fasulli, quanto la rivelazione che vi sia una infiltrazione malavitosa nel Pci del sud. Quali informazioni Parri possedesse su questa circostanza non è dato sapere, anche se è probabile che in lui agisse una sorta di pregiudizio anticomunista che lo portava a credere a notizie magari non del tutto confermate. Quale impegno ci fosse, per esempio in Sicilia, contro la mafia da parte del Pci, specie in ragione e a seguito della strage di Portella della Ginestra, sembra essere indubbio, anche se alcune incrinature si verificarono, come nel caso della sezione comunista di Piana degli Albanesi⁵.

In un altro documento, intitolato da Parri "Appunti per un convegno politico (I giovani e la nuova democrazia)"⁶, possiamo leggere alcune affermazioni che chiariscono la posizione del professore. Egli constata che si pone in termini urgenti e drammatici il problema della difesa e del rinnovamento dell'ordine democratico, di recente e a così caro prezzo riconquistato, e che questo compito può essere assolto da una nuova forza politica.

La creazione di una grande forza politica, veramente democratica e progressista, in grado di dare un'impostazione seria, moderna e concreta ai grandi problemi della vita nazionale, capace di riunire intorno a sé le migliori energie intellettuali, d'interpretare sinceramente le aspirazioni e di raccogliere la fiducia dei lavoratori, di spiegare un'azione efficiente sul terreno parlamentare ma soprattutto nel Paese, appare come la "conditio sine qua non" perché la Democrazia viva e la Pace si salvi.

Il profilo che Parri traccia è nel solco del suo pluridecennale pensiero politico, espresso più volte e in diverse circostanze. Intanto, c'è l'idea di un gruppo dirigente di "intellettuali", in grado di dare serietà all'azione politica; quindi, l'espressione di una "vera" democrazia finalizzata alla risoluzione dei problemi nazionali e non degli interessi di porzioni della società. Resta sottinteso che le due ideologie dominanti in Italia in quel momento non rappresentino per Parri i veri interessi dei lavoratori e della vita nazionale.

⁵ Per una storia delle complicate vicende seguite alla strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 si consulti Francesco Petrotta, *La strage e i depistaggi. Il castello d'ombre su Portella della Ginestra*, Ediesse, Roma 2009, che si avvale della prefazione di Salvatore Lupo.

⁶ ACS, carte Parri, busta n. 39.

In questi “appunti” il vecchio partigiano cerca di dare anche una risposta alla domanda che non solo egli da tempo faceva a se stesso, ma che gli altri gli ponevano insistentemente: perché la Terza Forza non decolla?

I tentativi pratici ... che si sono fatti ... sotto il segno di formule diverse – concentrazione democratica repubblicana, unità socialista, terza forza – non mostrano di sortire un esito soddisfacente. Probabilmente le correnti democratiche tradizionali (socialdemocratici, liberali, mazziniani) da cui tali tentativi sono partiti, non rispondono più alle esigenze di una nuova democrazia. In realtà gli spiriti più coscienti e avveduti sentono che la nuova democrazia, che ha vinto il fascismo e che dovrà superare le tremende antitesi del mondo contemporaneo non può avere la voce, il linguaggio, la mentalità, i metodi della vecchia e sconfitta democrazia.

Si noti in queste brevi note che Parri per un verso si richiama all'esperienza antifascista, cosa del tutto coerente con la sua impostazione del dopoguerra, ma per un altro verso dichiara finita la “vecchia e sconfitta democrazia”. Che cosa intenda dire Parri con questa espressione che appare del tutto nuova nella sua retorica si può solo intuire. A nostro avviso, egli ritiene che la guerra e la lotta partigiana abbiano creato i presupposti culturali per la fondazione di un diverso modo di fare politica in democrazia, superando i metodi e persino lo stesso linguaggio che ancora permaneva nelle forze politiche che si erano ricostituite alla caduta del Fascismo, ma riprendendo il vecchio armamentario degli anni precedenti l'avvento della dittatura. In sostanza, si erano ricostituiti partiti che allora erano stati sconfitti e che adesso pensavano di poter riprendere il cammino della democrazia, come se nel frattempo, tra il 1922 e il 1943 non fosse accaduto nulla. Parri sembra dire che nei due anni cruciali, 1943-45, si sia formata una nuova leva costituita da giovani, “quelli che hanno combattuto il fascismo con l'azione e le armi come quelli che il fascismo hanno vinto o stanno superando in se stessi”. In questo passaggio è del tutto evidente che Parri punta a una nuova leva fatta dai giovani formati nel vivo della vicenda recente, anche quelli che avevano introiettato il fascismo, piuttosto che sui personaggi politici che avevano dato scarsa prova di tenta democratica dopo la prima guerra mondiale. Parri non ripone fiducia negli “uomini politici impegnati nella lotta

quotidiana, (ne)i partiti dominati da interessi immediati e da personalismi” e propone di costituire un “gruppo ristretto di persone, serene e ottimiste, ma tremendamente serie e concrete, che si rimbocchino le maniche e si mettano a studiare e a lavorare sodo”. Per fare cosa? “Queste poche persone si dovranno riunire al più presto con l’intento di dar vita ad un efficace organismo di studio e di lavoro, volto a porre le premesse e a gettare le basi per la formazione della nuova forza politica”. Il progetto di Parri è chiarissimo. Com’è chiaro lo schema di questa costituente della nuova formazione, che dovrà essere costituita da “esponenti politici il più possibile distaccati dalle vicende e dagli interessi immediati di parte, giovani seri sensibili e preparati, possibilmente esponenti di categorie tecniche e professionali, di gruppi culturali, di organizzazioni sociali, sindacalisti, reduci, ex-fascisti, operai colti, giovanissimi delle scuole medie, universitari, in tutto trenta o quaranta persone”.

Forse per la prima volta troviamo in Parri, antifascista della prima ora e mai venuto meno all’impegno contro il regime, una apertura a un’opera di reinserimento nel tessuto democratico degli ex fascisti. Certo, egli intende rivolgersi ai giovani, che non avevano mai conosciuto la democrazia, ma il riferimento è comunque interessante e importante. Esso apre due questioni. La prima riguarda la già accennata sfiducia in coloro, uomini e partiti, che avevano le radici nella vecchia democrazia del primo dopoguerra; una democrazia debole e incapace, incapace persino di rigenerarsi. La seconda riguarda la necessità, mai esplicitamente espressa da Parri, di un superamento del clima di contrapposizione tra la destra e la sinistra italiane e quindi anche di diffidenza nei confronti di una parte considerevole di italiani, specie al sud, che rimanevano prigionieri dell’esperienza passata. Quell’accenno a un superamento del fascismo che è dentro ciascuno di questi giovani rende chiaro il pensiero di Parri, che intende rifondare la democrazia piuttosto che ripristinarla. Le idee nuove per una rifondazione possono e devono venire anche dall’altra parte, quando questa si mostri ravveduta e cosciente degli errori compiuti.

Questa posizione, che è anche una proposta, a noi sembra un tentativo di andare oltre la rigida alternativa tra epurazione e riabilitazione, che tante polemiche suscitava ancora in quel decisivo 1948.

Al Convegno di Milano del 4 e del 5 aprile Parri e suoi amici non arrivarono improvvisando. C’era da tempo un lavoro minuzioso di

proselitismo che lo stesso Parri teneva aggiornato continuamente, lasciandoci un prezioso elenco di adesioni non tanto al Convegno, quanto alla Terza Forza. In sette fittissimi fogli dattiloscritti possiamo leggere ben 430 nomi e indirizzi di personalità che Parri classifica come “Elenchi – Terza Forza”⁷, sembra ombra di equivoco. In questo elenco possiamo rintracciare intanto quella direttiva secondo la quale alla Terza Forza dovessero aderire, come nerbo costitutivo, professionisti, intellettuali dell’Accademia italiana, alcuni politici. Contiamo 49 avvocati, 28 ingegneri, 69 professori, 27 membri della Costituente. Non mancano nell’elenco alcune adesione collettive, come quelle di Critica Sociale, dell’ISE, dell’ISI, dell’Istituto di Studi Socialisti, del Movimento Federalista Europeo, dell’Unione Solidarietà Femminile.

Per comprendere il ruolo di Parri in quest’opera di proselitismo dobbiamo anche osservare la provenienza delle adesioni. Milano, con 257 adesioni, è di gran lunga la città che è più presente, mentre il sud è totalmente assente; questo spiega perché il Convegno si tenne a Milano e quale legame ci fosse con la biografia del professore.

Nell’elenco troviamo gli amici di Parri, acquisiti negli anni della Resistenza o negli anni del Partito d’Azione. Troviamo molti autorevoli esponenti dell’intellettualità milanese, torinese, bolognese, fiorentina, veneziana, romana, come il pedagogista Ernesto Codignola, Aldo Garosci, Adriano Olivetti, Carlo Ludovico Ragghianti, Ernesto Rossi, Ignazio Silone, Giuliano Vassalli, Sergio Telmon, Altiero Spinelli. Troviamo i nomi di personalità che negli anni successivi avrebbero scritto pagine importanti della politica italiana, anche se in formazioni diverse da quella immaginata da Parri: Pietro Bucalossi, oncologo divenuto parlamentare, sindaco di Milano e ministro della Ricerca Scientifica e dei Lavori Pubblici e padre della legge sulle edificazioni che porta il suo nome; Ugo La Malfa, leader del Pri fino alla scomparsa; Luigi Preti, più volte ministro per conto del Psdi; Oronzo Reale, più volte ministro di Grazia e Giustizia e padre della legge di riforma del processo penale, che porta il suo nome; Giuseppe Saragat, leader del Psdi e presidente della Repubblica.

Anche la struttura del Convegno di Milano era stata attentamente studiata, affinché la discussione non degenerasse sul versante dell’attualità e quindi del voto del 18 aprile. Tra le carte di Parri abbiamo trovato diversi appunti e bozze di temi e programmi da discutere. In

⁷ ACS, Carte Parri, busta n. 39.

particolare, Parri vergò di suo pugno tre paginette, elencando i temi da discutere. In questa primissima bozza si legge questa scaletta con accanto le proposte di relatore. Inutile dire che tra questa bozza e la stesura definitiva del programma esistono delle differenze notevoli. Per esempio, Parri aveva previsto dei punti che non furono confermati, come, per esempio la questione delle barriere doganali o dei problemi valutari in Europa oppure il problema dell'unificazione politica dell'Europa e della Germania; un altro tema che sparì dal programma definitivo è la questione della Jugoslavia e il problema di Trieste, che Parri immaginava di trattare egli direttamente. Un altro tema non confermato era quello del risparmio e degli investimenti in relazione al ERP o delle eventuali contropartite per aiuti che provenissero dall'URSS; così come la politica sindacale della CGIL in relazione alla politica economica.

Il programma definitivo prevedeva dieci punti, a fronte di oltre venti della bozza Parri. I dieci punti riguardavano: la situazione politica internazionale, l'Europa, la posizione dell'Italia in politica estera, i problemi della ricostruzione economica europea, i problemi dell'unificazione economica europea, programma della Terza Forza, programmazione economica, l'emergenza economica, linea politica della Terza Forza, formazione dei quadri e l'avvenire politico e morale della nazione.

Nel diramare gli inviti il comitato promotore del Convegno sentì il bisogno di far pervenire agli invitati una paginetta di avvertimenti e chiarimenti: “seguendo un certo filo logico” intendiamo “toccare tutti i punti di saliente ed attuale interesse atti a caratterizzare una posizione di “terza forza” con gli evidenti pericoli connessi ad un troppo denso programma di lavoro”⁸. Ci si rendeva conto della vastità dei temi e tuttavia si intendeva correre il rischio. Naturalmente, la buona riuscita del Convegno dipendeva molto dalle relazioni che sui singoli temi dovevano sollecitare la discussione. Parri stesso curò l'assegnazione delle relazioni a coloro che più egli stimava. Sia nella bozza autografa già ricordata, sia in una più meditata stesura del programma dattiloscritta⁹, Parri indicò i relatori possibili: Roberto Tremelloni, Carlo Lombardo, Mario Paggi, Luigi Salvatorelli, Franco Antonicelli, Nicolò Carandini, Giovanni De Maria, Libero Lenti, Davide Cittone, Riccardo Bauer, Enrico Parri, Giovanni

⁸ ACS, Carte Parri, busta n. 39.

⁹ ACS, Carte Parri, busta n. 39.

Canini, Michele Cifarelli, Ugo La Malfa. Riservava a se stesso un discorso introduttivo e le conclusioni del Convegno.

In una lettera del 19 marzo¹⁰ Parri si rivolgeva ad alcuni amici e li invitava a partecipare. In essa egli indicava un preciso metodo di svolgimento del Convegno: “Relatori qualificati imposteranno concisamente i problemi; brevi interventi, qualificati anch’essi, dovranno completare queste esposizioni conclusionali; i dibattiti per i limiti di tempo non potranno che essere brevi, niente di spettacolare, ma indubbia importanza e risonanza politica, nazionale e internazionale”.

Nel volume curato da Lamberto Mercuri¹¹, sono riportate alcune relazioni e alcuni interventi. In particolare, le relazioni di Paggi, Salvatorelli, Antonicelli, Carandini, De Maria, Lenti, Cittone e Bauer, mentre mancano tutte le altre. Gli interventi, invece, sono quelli di Giuliano Pischel, Ferdinando Vegas, Silvio Pozzani, Guido Carli, Enrico Serra, Antonio Calvi, Mario Boneschi, Ferdinando Di Finizio, Mario Rollier. Inoltre, sono riportati l’intervento introduttivo e quello conclusivo di Parri. Naturalmente noi ci concentriamo su questi due testi.

Innanzitutto va rilevato che l’intervento introduttivo di Parri pubblicato nel volume di Mercuri non corrisponde a quello manoscritto originale¹² da noi ritrovato tra le carte personali di Parri. La versione pubblicata da Mercuri è più estesa, anche se il senso delle cose dette corrisponde al testo autografo. In effetti, nella terza e ultima pagina autografa, dopo il testo, segue una serie di appunti presi a matita da Parri che nel testo a stampa sono stati sviluppati. Le parti che coincidono si riferiscono all’aspetto che a Parri premeva veramente dire all’inizio dei

¹⁰ ACS, Carte Parri, busta n. 39.

¹¹ Lamberto Mercuri (a cura di), *Sulla “Terza Forza”*, Bonacci, Roma 1985. Durante il Convegno era stata curata evidentemente una registrazione degli interventi, probabilmente stenografica, come avveniva all’epoca. Parri incaricò Arturo Barone, dell’Istituto di Studi Internazionali di Milano, per curare una trascrizione per la pubblicazione degli atti. In una lettera inviata a Parri il 24 maggio 1948 Barone scrive: “come d’accordo le invio copia della relazione Salvatorelli; è un testo al quale io ho portato solo le modificazioni formali, e le correzioni di fatto, necessarie per renderlo coerente, e quindi resistente alla lettura. Esso tradisce ancora qua e là l’improvvisazione orale e sarebbe perciò opportuno che il prof. Salvatorelli gli desse una ulteriore rifinitura. Le spedirò domani copia della relazione Carli, in modo che ella possa, forse già prima di venire a Milano, farla pervenire all’autore” (ACS, Carte Parri, busta n. ...). Dallo stesso Barone viene data a Parri la notizia che “Stato Moderno” aveva già pubblicato altre tre relazioni.

¹² ACS, Carte Parri, busta n. 39.

lavori. Il Convegno si svolse all'Università Bocconi e Parri aveva assunto l'impegno a non far scadere la discussione su un piano strettamente politico-elettorale¹³, mantenendo un registro culturale e un profilo tecnico alti. Nell'introduzione richiamò tutti al rispetto di questo impegno. Inoltre, si voleva evitare qualsiasi esibizione pubblicitaria e qualsiasi interesse elettorale. Infine, nessuno scopo sul terreno delle alleanze tra partiti o della costituzione di governi, ma esclusivamente un interesse programmatico nazionale e internazionale.

Al di là di queste precisazioni di metodo l'introduzione ai lavori di Ferruccio Parri non aggiunse nulla sul piano dei contenuti. Invece, nelle conclusioni il professore tentò una sintesi che contenesse le tematiche più rilevanti. Per un'analisi del contenuto delle conclusioni ci rifacciamo al testo pubblicato da Mercuri¹⁴.

Preliminarmente Parri cercò di arginare la critica, che da qualche parte era arrivata, di accademismo o di elettoralismo ritardato. Parri ricordò che anche gli amici della Terza Forza “veniamo di lontano” e che proprio la mancanza di una vera e organizzata formazione politica di tale ispirazione aveva costituito la debolezza del sistema che aveva consentito al fascismo di affermarsi. “Il sorgere del fascismo in Italia si è affermato perché non c'era la Terza Forza, perché è fallita allora la Terza Forza arrivando alla sua conclusione, alla disgregazione di quelle forze che in Italia rappresentavano un tentativo di quello che avrebbero dovuto essere oscillando fra Giolitti e Turati”¹⁵.

Questo passo delle conclusioni di Parri è molto importante, perché spiega quella debolezza della democrazia prefascista, di cui abbiamo già trattato, ma anche perché ne chiarisce gli aspetti sociali. Il problema, secondo Parri, ruotava intorno alla collocazione dei ceti medi. Essi, infatti, di fronte alla radicale polarizzazione del quadro politico erano stati costretti a scegliere “posizioni non loro”, di fatto collocandosi politicamente in modo mistificato. In sostanza, il corpo sociale più determinante della società italiana aveva dovuto operare contro i suoi

¹³ In una breve lettera del 26 marzo 1948 il rettore dell'Università, prof. Demaria, scriveva a Parri per chiedergli tre garanzie: “1) convegno a scopo puramente culturale, vale a dire come occasione di studio di problemi economici e politici; 2) partecipazione per inviti; 3) oratori predesignati che si attengano scrupolosamente al punto 1)”. ACS, Carte Parri, busta n. 39.

¹⁴ Lamberto Mercuri, *op. cit.*, pagg. 185-194.

¹⁵ Ivi, p. 185.

stessi interessi, a causa di una complessiva proposta politica limitata e privata di una forza equilibratrice. Parri non si lascia sfuggire l'occasione per fare un parallelo tra la situazione 1918-22 e quella 1945-48. Allora i ceti medi si rifugiarono dietro la "difesa Mussolini", adesso si rifugiavano dietro la "diga De Gasperi", ma il meccanismo era identico: la mistificazione, dietro la quale resta "la stupidità"¹⁶.

Da questa analisi politica e sociale, secondo Parri, discende l'urgenza e la necessità di dare vita a una Terza Forza, "per rompere questo muro di stupidità e di mistificazioni che può portare alla rovina dell'Italia stessa"¹⁷. Ma la costituzione di una Terza Forza deve superare la frammentazione di "forze fragili, deboli, eteronome", e quindi il rimedio razionale non può che essere "una unità di forza"¹⁸.

Per fare cosa, questa unità di forza? Innanzitutto per dare concreta attuazione alla Costituzione "per determinare la struttura del nostro stato... per tutti gli anni per i quali potrebbe, purtroppo, durare una prevalenza democristiana". Parri non ripone alcuna fiducia della Dc, "la quale non potrà essere la nostra trincea, la trincea degli italiani nel campo economico e sociale", caratterizzata, com'è, dalla "indeterminatezza". Parri auspica "una evoluzione, nel senso di sinistra, da portarla effettivamente in una posizione di centro-sinistra, componendo con il Partito socialista unificato quello che è stato lo schieramento modello della Terza Forza"¹⁹. Questo auspicio, tuttavia, in Parri appare come puramente volontaristico, essendo egli convinto che "la democrazia cristiana è legata troppo con il Vaticano che le è dietro e ha una certa necessità di crociata internazionale e ideologica"²⁰.

L'anomala collocazione della Dc, secondo Parri, lascia sospesi tutti i grandi problemi dell'Italia: la ricostruzione dello Stato, la pace interna e quella internazionale, la crisi della finanza pubblica e la crisi dell'apparato produttivo nazionale. D'altra Parri si chiedeva se non fosse troppo tardi: "Abbiamo voluto farlo adesso, anche se tardi, perché necessitava che questa impostazione di questo programma di Terza Forza... fosse definita

¹⁶ Ivi, p. 186.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Ivi, p. 187.

¹⁹ Ivi, p. 189.

²⁰ Ivi, p. 190.

fin da adesso per domani”²¹.

Il tema che appare più rilevante nelle conclusioni di Parri è il metodo con cui contribuire alla formazione della Terza Forza. Infatti, il Convegno di Milano, se da un lato aveva contribuito efficacemente a definire la piattaforma programmatica di una nuova realtà politica nazionale, sul piano organizzativo rimanevano i soliti quesiti, legati ai partiti e ai gruppi politici che, pur richiamandosi tutti alla Terza Forza, poi, di fatto, non la costituivano. “Convocando il convegno – disse Parri – abbiamo già data per scontata che non fosse più necessario discutere della necessità e provvidenzialità della Terza Forza: erano nozioni che avevamo già dietro le spalle come notorie e accettate. E per questo le promesse non figuravano nel programma di questo convegno”²². Come è evidente, Parri dà per scontato un tema che certamente tra i convenuti era scontato. Ma “questa chiara e netta impostazione, a nostro parere, non c’è ancora nei partiti e nei gruppi che attualmente rappresentano questa Terza Forza, come non c’è ancora questa coscienza sicura”²³.

Parri si impegnò così a definire una strategia di coloro che, presenti al convegno, dovevano contribuire ad aiutare i partiti e i gruppi a raggiungere questa “coscienza sicura”. Egli era consapevole del fatto che in quel convegno nessuno poteva impegnare partiti e gruppi, che, in quanto tali, non erano rappresentati, ma ciascuno dei presenti poteva impegnarsi a contribuire alla crescita della Terza Forza nelle diverse organizzazioni nelle quali militavano. Perché il convegno avesse un seguito Parri propose di costituire un “organo di lavoro”.

Possiamo fare di più? Ritengo di no. Il di più che cosa sarebbe? Sarebbe stato molto tempo addietro fare un partito, fare una Terza Forza. Ma ora nella situazione attuale, nello schieramento politico in atto di partiti e di gruppi che cosa praticamente possiamo cercare di fare e di ottenere? Influire su questi partiti, influire su questi gruppi politici perché sia in essi ... maggiore ... consapevolezza della loro unità, della necessità cioè di un patto di azione nonostante le divergenze che qui possono essere apparse²⁴.

²¹ Ibidem.

²² Ivi, pagg. 190-91.

²³ Ivi, p. 191.

²⁴ Ivi, pagg. 191-92.

L'“organo di lavoro” doveva fornire materiale di studio ai partiti e ai gruppi: “materiale utile allo studio legislativo; lo studio dei problemi sociali e quello soprattutto attento dei problemi economici”²⁵. L'organo di lavoro doveva anche fornire un diverso metodo, per superare “l'assoluta mancanza di coordinamento” e costituire “centri di lavoro”, nei quali la “migliore preparazione” e i giovani fossero messi a frutto (“non sappiamo utilizzare le nostre forze”)²⁶.

Nella parte finale dell'intervento Parri propose undici nomi di “esecutori”, con “incarico fiduciario” per realizzare due obiettivi: un patto di azione tra i partiti e la istituzione di un organo di lavoro. Gli undici nomi²⁷ erano: Bauer, Boeri, Carandini, Lombardo, Mondolfo, Paggi, Parri, Rossi, Treves, Valeri e Visconti. La scelta dei nomi era mirata ad evitare una eccessiva influenza dei partiti e ad esaltare la qualità di “amici” della Terza Forza di questi personaggi che potevano dare un aiuto alla causa complessiva.

In una nota stampa redatta dallo stesso Parri²⁸, in cui si riassume lo svolgimento del Convegno, si concludeva con queste parole: “per tradurre in atto i suoi voti e questa volontà, il Convegno ha nominato un “Comitato provvisorio d'iniziativa”, composto di personalità dei gruppi e partiti partecipanti al Convegno”. Nella stessa nota, non senza una punta di orgoglio, si affermava: “Per il numero e la qualità degli interventi e degli oratori e delle idee il Convegno è ottimamente riuscito. Ma deve dirsi che la nota dominante emersa dalla discussione è stata la evidenza data alla necessità che una unitaria e ben differenziata politica di terza forza possa in Italia trovare la più pronta e rigorosa realizzazione, riconoscendo solo ad essa la capacità di salvare i grandi interessi nazionali, di fronte ai gravi drammatici problemi nazionali ed internazionali”.

La risonanza del Convegno della Bocconi fu notevole e la stampa nazionale riferì dell'andamento dei lavori con molti articoli. Molti furono

²⁵ Ivi, p. 192.

²⁶ Ivi, pagg. 192-93.

²⁷ Sia ricordato per inciso che i nomi elencati sono undici, ma Parri disse “dodici nomi” e “Il Corriere di Milano” il giorno dopo nel titolo dell'articolo che riferiva della conclusione del Convegno scrisse “Tredici membri redigeranno il programma”. Il “Corriere della Sera”, invece, riportava “undici nomi”, elencandoli nell'ordine dato da Parri.

²⁸ ACS, Carte Parri, busta n. 39.

anche gli articoli di commento politico, alcuni dei quali scritti da partecipanti al Convegno stesso, come Arturo Barone, Sergio Telmon, Giovanni Battista Boeri. L'accoglienza della stampa fu abbastanza favorevole, pur con qualche espressione di scetticismo e di attesa. I titoli degli articoli (che sono elaborati dalle redazioni dei quotidiani) furono di sostanziale neutralità e di registrazione di un evento importante, anche se non decisivo della vita politica di quell'aprile del '48.

“Si tratta di creare oggi una nuova classe dirigente” titolava in prima pagina “La Voce Repubblicana” il 6 aprile, mentre il “Corriere di Milano” nella cronaca locale aggiungeva “La Terza Forza per la ricostruzione europea”, ponendo l'accento sulla politica europeista della Terza Forza, così come fece “La Stampa” che titolò: “Lo scopo: organizzare e difendere l'Europa minacciata dal conflitto fra i due grandi contendenti”. Il tema della politica internazionale è presente anche su “Il Tempo” del 6 aprile, che titolava “Il Convegno della Terza Forza per l'equilibrio interno ed esterno. Una riunione internazionale dopo le elezioni del 18 aprile”. Altri titoli significativi furono: “Un matrimonio che si ha da fare” (“Il Mattino del Popolo”); “Atmosfera di studio al convegno della terza forza, mentre prevalgono i motivi elettorali” e “La componente socialista della terza forza” (“Italia socialista”); “Superare gli antagonismi ideologici e risolvere concretamente i problemi politici e sociali” (“Corriere del Popolo”); “Si pone la prima pietra per costituire la Terza Forza” e “La Terza Forza è ormai una realtà” (“L'Umanità”); “Qualcosa di confortante” (“Il Corriere di Milano”); “Verso una concentrazione social-repubblicano-liberale?” (“Corriere Lombardo”); “Sintomi di risveglio fra i partiti della Terza Forza” (“La Nazione”).

Dai titoli riportati è evidente che la percezione giornalistica dell'avvenimento era condizionata dalla contingenza politica ed elettorale. Ricorre spesso il riferimento a partiti, concentrazioni, componenti, che dimostra l'interesse della cronaca per gli aspetti organizzativi e di schieramento, proprio quelli che Parri voleva evitare, ripetendo più volte che tutto ciò che aveva costituito materia di discussione durante il Convegno non era impegnativo per i partiti e i gruppi politici, presenti attraverso loro esponenti, ma non in quanto organizzazioni che dovevano mantenere la loro funzione separata da questo appuntamento di “amici”. Insomma, anche nella comunicazione verso l'esterno la Terza Forza scontava qualche difficoltà a farsi comprendere e a dare qual senso di

laboratorio, di processo costruttivo che voleva essere ed apparire.

In un foglio sparso, conservato tra le carte personali di Parri²⁹, con la inconfondibile grafia del professore troviamo scritto: “Questa posizione di terza forza è indubbiamente la più difficile ad essere intesa dalla massa elettorale”. La frase è cancellata con un tratto di penna che l’attraversa tutta e il resto del foglio è stato utilizzato per degli appunti sulla “ineluttabile sconfitta del Pci” e la “funzione residua del Psi”. Il professore aveva chiara la difficoltà di far uscire la Terza Forza dai confini della riflessione intellettuale di tecnocrati e professori universitari spesso distanti dal sentimento popolare. D’altra parte, sempre da appunti sparsi rintracciati tra le sue carte, troviamo queste riflessioni:

Terza forza indica soluzioni valide per periodo ricostruzione, non riforme profonde assetto sociale, mutazioni, occorrendo riorganizzare su basi sane economia naz(ionale), potenziare apparato produttivo, dare maggior ricchezza, assicurare minimi a tutti”. Dalle successive frasi si comprende che Parri delimita la funzione della Terza Forza al periodo della ricostruzione e dell’emergenza: “ma q(ue)s(to) progr(amma) terza forza est limitato nel tempo, che si può definire di emergenza, est ricostruzione riorganizzazione preliminare.

Proprio questa funzione contingente e razionalizzante rendeva la proposta politica della Terza Forza incomprensibile e difficile da accogliere da parte delle masse popolari più aperte ai richiami di grandi sistemi ideologici e politici che si ponevano in forma più finalistica e a lunga proiezione.

Le elezioni del 18 aprile 1948 certamente dovettero produrre un effetto devastante nella già precaria impalcatura che la Terza Forza aveva ricevuto dalle vicende precedenti, nonostante la vigorosa spinta del Convegno voluto da Parri a Milano agli inizi di aprile. Tuttavia, dalla documentazione in nostro possesso si evince un indomito spirito che intende perseguire l’obiettivo della costituzione di una Terza Forza. Tra le carte private di Parri abbiamo trovato una copia del “Manifesto per la Terza Forza”³⁰, un dattiloscritto di quattro pagine, dalle quali emerge una preoccupazione per la situazione politica italiana. Esso è stato redatto dopo le elezioni politiche del 18 aprile, giacché in esso si commenta il

²⁹ ACS, Carte Parri, busta n. 39.

³⁰ ACS, Carte Parri, busta n. 39.

risultato di quella consultazione, e prima di quelle regionali del Trentino – Alto Adige, che si svolsero il 28 novembre 1948, visto che come obiettivo si pone “una affermazione vittoriosa nelle prossime elezioni regionali”. Erano previste anche elezioni regionali in Valle d’Aosta (24 aprile 1949) e in Sardegna (8 maggio 1949), mentre quelle siciliane si erano tenute il 20 aprile 1947, dieci giorni prima della strage di Portella della Ginestra. Poiché se ne parla anche in una lettera indirizzata a Parri del mese di luglio, possiamo datare l’estensione materiale del “Manifesto” in un periodo che va da maggio a giugno 1948.

Gli estensori materiali del “Manifesto” furono certamente Marco De Meis e Antonio Zanotti, come si deduce da una lettera dell’avvocato De Meis a Parri del 9 giugno 1948³¹. In essa De Meis scriveva: “con lettera a parte ti ho inviato il manifesto della Terza Forza, come pure lo abbiamo fatto tenere agli altri membri del Comitato d’iniziativa ed ora attendiamo le reazioni”. Tuttavia, dalla scelta di alcune argomentazioni noi tendiamo a credere che una prima bozza sia stata stesa dallo stesso Parri o almeno discussa approfonditamente con lui, anche se successivamente i due amici milanesi avranno completato e reso coerente il testo. Il resto del Comitato è stato coinvolto solo dopo il 9 giugno³². Propendiamo per questa ipotesi dopo aver letto l’attacco del documento: “Coronato il Risorgimento con la creazione della Repubblica, chiuso il periodo fascista con la promulgazione di una Costituzione fondata su basi di giustizia e di libertà, elette le nuove Camere legislative, il popolo italiano spera di ritornare a respirare in una atmosfera di normalità e di legalità”. L’inizio del documento ricalca tutte le principali idee di Parri: l’incompletezza del Risorgimento a causa della permanenza della monarchia e di una democrazia debole; l’istituzione della Repubblica come completamento del Risorgimento e dei suoi valori fondanti; la sconfitta del fascismo attraverso i valori della giustizia e della libertà, non del comunismo e della fede cristiana; il valore della Costituzione repubblicana come baluardo

³¹ ACS, Carte Parri, busta n. 39.

³² Di questa circostanza abbiamo ulteriore conferma in una lettera del 22 giugno 1948 a firma di De Meis e Zanotti a Parri, scritta su carta intesta “Terza Forza. Comitato d’iniziativa” (ACS, Carte Parri, busta n. 39). In essa i due scrivono: “ti inviamo finalmente quello che dovrebbe essere il testo definitivo o quasi del famoso manifesto, sperando che il buon Matteo Lombardo permetta il varo della navicella”. C’è già “l’adesione di Mondolfo, Valeri e Treves”. Dalla lettera si può comprendere che il testo, redatto da Parri, sia stato sottoposto a tutti gli altri membri del Comitato d’iniziativa per le correzioni e l’adesione.

antifascista; la necessità di avere una vita nazionale normale e ispirata al principio di legalità. In quattro righe possiamo leggere tutta la riflessione intellettuale e politica di Ferruccio Parri, dalle sue giovanili battaglie per l'interventismo fino alla conquista della nuova democrazia antifascista.

Nel “Manifesto” si richiamava l'attenzione sulla necessità di costruire “l'unità spirituale” della nazione, dopo averne preservato l'unità territoriale. Ma l'unità spirituale era minacciata dalla storia recente “nata da un tragico conflitto e cresciuta all'ombra di un conflitto potenziale”. Parri è preoccupato dall'esito elettorale:

Le ultime elezioni, logico corollario della storia recente, hanno aggravato tale minaccia. Sovrasta sul nostro prossimo futuro il pericolo che il popolo italiano, scisso in due tronconi, abbia da una parte un governo indotto all'asprezza repressiva e dall'altra una opposizione incostruttiva, negatrice e posta sul piano inclinato del rifiuto programmatico di ogni risultato dell'attività del governo.

Tra le due opposte fazioni Parri ritiene essenziale il ruolo di una forza mediatrice, capace di controllare il governo, perché non ecceda nella sua obbedienza a logiche internazionali, e di recepire istanze dell'opposizione, altrimenti consegnata a una forma “vanamente negativa” di lotta.

Le elezioni devono tornare ad essere, secondo Parri, un libero e costruttivo confronto di idee e non “si trasformino paurosamente in scelta tra civiltà diverse, tra contraddittorie concezioni del mondo”; “governo e opposizione debbono convivere in un medesimo clima di civiltà, senza di che la storia d'Italia rischia di perpetuarsi in risse o in alterne dittature”. Il “Manifesto” propone un'alternativa alla maggioranza della Dc, senza che questa alternativa si trasformi in “avventura di rotture violente”.

L'esposizione di una alternativa di Terza Forza in questo documento, secondo noi, è più chiara e indica i precedenti ideologici e politici di essa: gli estensori del “Manifesto”,

provenienti dai rami più illustri del pensiero politico italiano degli ultimi secoli, avvertono che sono arrivati tempi in cui non già intristiscono socialismo e liberalismo, ma in cui l'uno tende a dilatarsi nell'altro, favorendo una nuova e più alta ricchezza spirituale. Occorre non perdere questa che è forse la più preziosa possibilità offerta dalla storia contemporanea per arrestare il trapasso, altrimenti inevitabile, del liberalismo nel capitalismo sfrenato e senza scrupoli e del

socialismo in strutture dittatoriali e oligarchiche. Prendendo slancio e fantasia dal liberalismo e ordine e solidarietà dal socialismo, la strada che noi offriamo agli italiani è strada di rinnovamento e di ricostruzione.

La chiarezza della esposizione dei contenuti ideali e programmatici di una Terza Forza, associata a una brillante sintesi dei pensieri socialista e liberale, rende questo brano illuminante per comprendere l'intero impianto delle posizioni e dei principi ispiratori della vita politica di Ferruccio Parri. Non sfuggirà l'attualità di un pensiero siffatto, così come la mancata attuazione di esso nella storia politica italiana del dopoguerra. Persino la cosiddetta seconda repubblica si è dilaniata attorno alla questione della conciliabilità delle idee liberali con le idee socialiste, dell'inadeguatezza del capitalismo privo di freni solidaristici. Nel 1948 Parri e i suoi amici avevano già posto un tema che resterà inespresso per oltre sessant'anni.

Il "Manifesto" auspicava che si formasse "in tutto il paese un movimento di democrazia moderna, il quale facendo sua la esperienza di tutto il passato della nostra storia da quello cristiano a quello comunale e rinascimentale, dal liberale al socialista, susciti un rinnovato entusiasmo morale nel nostro popolo". C'è in questo proposito una forte vena nazionale e l'intento di costruire un'identità condivisa con radici profonde e sicure di natura religiosa (cristianesimo), istituzionale (l'Italia dei comuni), culturale (il Rinascimento) e politica (liberalismo e socialismo). Si tratta, com'è evidente, di un progetto molto ambizioso e dalle basi politico-culturali molto importanti, quasi che Parri e i suoi amici avessero intuito la grave deriva che la politica italiana aveva intrapreso con le elezioni del 18 aprile e tentassero disperatamente di sottrarre l'Italia a un nuovo bagno di sangue o a un disfacimento materiale e morale.

D'altra parte, che il "Manifesto" rappresentasse un accorato appello lo scrivono i firmatari stessi:

A questa intesa ideale e a questa collaborazione pratica – nel nome della Patria Italiana e della maggior Patria Europea – nello sforzo di interpretare e secondare la volontà di affermazione e di ascesa delle forze popolari, è volto questo appello, perché sin da ora abbia principio l'opera di revisione, di organizzazione e di civile competizione, da cui dovrà prendere forma e vita la nuova società democratica italiana.

C'è, nelle parole finali del documento, una sorta di angoscia che traspare dalla scelta di appellarsi in nome della patria, quasi rappresentasse l'ultima risorsa comune degli italiani.

Il nostro obiettivo, nel contesto più generale di una ricerca storica sulla figura di Ferruccio Parri, è di evidenziare il ruolo di guida e di organizzatore che egli ebbe per la costituzione di una nuova forza politica. Il giudizio superficialmente espresso da più parti di una sostanziale inconsistenza dell'azione politica del "partigiano tutto di un pezzo", coerente nelle sue prese di posizione, ma incapace di incidere nella realtà italiana, secondo noi va rivisto, anche alla luce di questa sfida altissima che possiamo chiamare Terza Forza. Se, poi, le sue idee non ebbero successo, questo non scalfisce la bontà delle idee o la capacità politica e organizzativa dell'uomo, ma, semmai, implica una revisione della storia politica del dopoguerra italiano dominato, sia a livello politico, sia a livello storiografico, da due contrapposte ideologie che imposero una lettura preconfezionata delle vicende e delle lotte di quegli anni. La morsa entro la quale la Terza Forza si dibatteva ebbe la prevalenza e il progetto di Parri e di tutti gli intellettuali che ne condividevano le idee fallì. Intendiamo dire che le ragioni del fallimento furono oggettive ed esterne, almeno in buona parte, alle responsabilità dei suoi protagonisti, Parri compreso.

Il ruolo attivo dell'ex partigiano viene fuori da alcuni documenti che abbiamo rintracciato tra le sue carte personali. Per esempio, in preparazione del Convegno Giulio Alonzi scrive a Parri³³ riferendogli minuziosamente (tanto che alla fine si congeda con uno scherzoso "e ti ho scocciato a sufficienza") dello stato dell'arte, sia per quanto riguardava gli aspetti organizzativi, sia per quanto atteneva alle idee e ai contenuti da dare all'appuntamento milanese. Sempre a ridosso del Convegno il direttore di "Azione Meridionale" inviava a Parri un opuscolo "che è un tentativo di volgarizzazione della Terza Forza presso il pubblico meridionale"³⁴, aggiungendo, ossequioso, "giudica tu", riconoscendo al professore un ruolo di leader del movimento complessivo. Ma nell'archivio di Parri è conservata una rilevante quantità di lettere di amici ed estimatori, studiosi e politici, che a lui si rivolgono per porre problemi, fare osservazioni, suggerire iniziative. Questo dimostra il ruolo centrale e dirigente del comandante Maurizio, molto più importante di quanto si sia

³³ Lettera del 18 marzo 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

³⁴ Lettera indirizzata a Parri, 3 aprile 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

voluto fare apparire nei giudizi sul suo operato.

Giovanni Balbi³⁵, nel preannunciare che non potrà partecipare al Convegno di Milano, con orgoglio e senso dell'appartenenza scriveva: "Terza Forza che è poi 'la prima forza' del Paese, almeno in senso qualitativo, essendo composta da quel nucleo di coraggiosi che anzitutto si ribella ad irreggimentarsi nei partiti di massa". Subito dopo il Convegno di Milano da Faenza gli scrivevano: "intenderemmo promuovere un convegno fra amici di Romagna, ma desideriamo prima che ella assicuri la sua presenza"³⁶. Cesare Foà³⁷, del Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno di Napoli, professa una fiducia totale in Parri: "il Suo nome e quello di tutti gli altri promotori sono sicura garanzia contro il pericolo che le forze del grande capitale, oggi così attive, possano riuscire a trascinare questa iniziativa verso fini conservatori o cripto reazionari di tipo Gaullista o simile".

Naturalmente, c'è anche chi esterna a Parri anche le proprie perplessità. E' il caso di Leopoldo Piccardi³⁸, che si dice "in una situazione di un certo disagio", perché "le iniziative finora intraprese ... mi lasciano molto perplesso, in quanto ho l'impressione che nessuna di queste iniziative sia finora riuscita a rimanere veramente neutrale di fronte a un conflitto che divide il mondo e il nostro Paese". Anche Arturo Carlo Jemolo³⁹ confessa a Parri le sue perplessità: "Terza Forza, sì. Ma non può esserne partecipe se non chi abbia coscienza che il fascismo non è morto, è anzi più vivo che mai, ha le mani sulle più delicate leve di comando dello Stato; non può esserne partecipe se non chi sia così lontano da Stalin come da Franco e da Salazar; se non chi consideri che i pericoli, i nemici, sono sempre due e non uno".

Su un versante diverso si pongono coloro che, invece, sono contrari alla creazione di una Terza Forza. Per esempio Walter Binni, che si dice certo che "la terza forza resterà di difficile attuazione se non poggerà su di una larga base socialista"⁴⁰, o altri che ritengono che la terza forza "non

³⁵ Lettera del 3 aprile 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

³⁶ Lettera firmata da B. Mediani?, 26 aprile 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

³⁷ Lettera del 3 aprile 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

³⁸ Lettera del 7 aprile 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

³⁹ Lettera del 2 aprile 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

⁴⁰ Lettera s. d. (ma primi giorni di aprile 1948), ACS, Carte Parri, busta n. 39.

possa andare più in là dei programmi e delle buone intenzioni”.

Dopo il Convegno di Milano, che aveva comunque raggiunto lo scopo di riattivare le energie disponibili per la creazione di una Terza Forza, per evitare di far scemare l'entusiasmo, fu organizzato un secondo appuntamento, questa volta a Firenze. L'iniziativa venne presa dal Comitato di iniziativa, e in particolare dagli amici toscani. Il centro organizzativo sembra essere stato Carlo Ludovico Ragghianti, almeno secondo una lettera che egli inviò all'avvocato Antonio Zanotti nel mese di giugno⁴¹. In essa si comunicava che “il Convegno sarà organizzato in Toscana da noi il 3 e 4 luglio⁴², lasciando a voi e a Parri il compito di convogliare verso Firenze i convinti dell'Italia Settentrionale e dell'Italia Meridionale”. Inoltre, Ragghianti scriveva: “Desideriamo che la relazione politica sia tenuta da Ferruccio Parri”. Le due frasi riportate indicano chiaramente che Parri era senza alcun dubbio il leader riconosciuto della Terza Forza, una “cosa”, per usare un termine giornalistico allora usato per definirla, che ancora non c'era, anche se già aveva un capo.

Anche Luigi Boniforti, avvocato fiorentino, nel relazionare a Parri le ultime determinazioni sul convegno in preparazione, scriveva: “Attendiamo di conoscere da te le tue osservazioni su quanto sopra esposto; e attendiamo anche da te i nomi dei relatori sugli argomenti all'ordine del giorno, quali rimarranno fissati dal tuo parere cui tutti, fiduciosi, ci rimettiamo”⁴³.

Il ruolo di padre nobile della Terza Forza, ma anche di capo politico di un'area ideale si può evincere anche da un altro documento. E' la lettera che Ragghianti scrisse a Parri⁴⁴ molto prima del convegno fiorentino e nella quale si lamentava dell'atteggiamento dei socialisti autonomisti e di quelli di Unità socialista che si opponevano a una iniziativa di Terza Forza in ragione della loro volontà di andare da soli alle successive elezioni amministrative e regionali⁴⁵. Il modo con cui Ragghianti si lamenta è

⁴¹ Lettera s.d. (ma prima metà di giugno 1948), ACS, Carte Parri, busta n. 39.

⁴² Il Convegno si tenne poi in realtà il 10-11 luglio.

⁴³ Lettera del 17 giugno 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

⁴⁴ Lettera del 18 maggio 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

⁴⁵ Nonostante la richiesta di un chiarimento preventivo fatta da Ragghianti a Parri e agli altri membri del Comitato d'iniziativa, anche al convegno la questione dell'unità socialista rimase aperta. In un articolo in prima pagina su “L'Umanità” dell'11 luglio 1948 Mondolfo, pur

segno di un rapporto fiduciario e confidenziale; lo storico dell'arte si rivolge a Parri per "richiamare la sua attenzione" e si scusa per lo "sfogo", ma sa di scrivere a un vero leader, che saprà fornire risposte adeguate. Il rapporto era così stretto che egli si lascia andare a giudizi pesanti, come quello sul "mediocre Pacciardi", sul "mediocrissimo Facchinetti" e su Ugo La Malfa definito "tattico miserrimo".

Anche Sergio Telmon, redattore capo de "Il mattino del popolo" di Venezia, impossibilitato a partecipare al convegno di Firenze, scrisse al "Caro Maurizio" "molto dovrei dirti e molti consigli dovrei chiederti"⁴⁶.

Tuttavia, se la leadership del professor Ferruccio Parri era indiscussa, la "navicella", come l'aveva ironicamente definita Ragghianti, non salpava mai. Al termine del convegno di Firenze Luigi Boniforti, tra gli organizzatori più entusiasti, scrisse un commento su "La Nazione" di Firenze. Egli scriveva:

Al termine della prima giornata del II Convegno di Terza Forza, qualche giovane osservatore forse non abbastanza esperto di libere discussioni formulava giudizi pessimisti sulla possibilità di impegnare i convenuti su una piattaforma sufficiente a legittimare la continuazione dell'iniziativa sul terreno di una azione politica concreta. I risultati finali del Convegno, lungi dal confermare quel pessimismo, hanno giustificato lo sforzo paziente e tenace di coloro che, rendendosi interpreti di una esigenza largamente diffusa nella pubblica opinione, si propongono di assicurare alla vita pubblica italiana, come realtà viva e operante, uno schieramento che trascenda i limiti forzatamente angusti degli schemi di partito per abbracciare una più vasta coalizione di energie tese alla difesa dei più importanti interessi nazionali⁴⁷.

L'articolo andava avanti alimentando l'ottimismo del suo autore, attraverso "punti d'incontro più generali", "permanente comune missione politica", "uno spirito critico sereno", e concludeva affermando che "la Terza Forza è bella". L'enfasi era tale che la redazione de "La Nazione"

dichiarando l'obiettivo di Terza Forza non conflittuale con l'obiettivo di unità socialista, confermava che "l'organizzazione della unità socialista deve essere una unità organica di forze che sono permanentemente associate per l'attuazione di un programma comune [...] Gli accordi con gli altri partiti aderenti alla Terza Forza sono invece accordi ristretti a problemi singoli".

⁴⁶ Lettera del 10 luglio 1948, ACS, Carte Parri, busta n. 39.

⁴⁷ Luigi Boniforti, *Non è comoda la "Terza Forza"*, in "La Nazione", 13 luglio 1948.

sentì il bisogno di aggiungere in coda all'articolo di Bonifati un proprio breve commento che, nonostante una formale condivisione, smorzava ogni slancio ottimista.

Condividiamo – scriveva la redazione – l'ottimismo del nostro collaboratore sull'avvenire della terza forza [...] L'ottimismo sarà conclusivo quando al movimento parteciperanno in pieno anche uomini responsabili della democrazia socialista; anche sulle masse lavoratrici, sulle quali questa ha da consistere, lo spirito critico ma costruttivo, democratico, ma non demagogico della terza forza deve aver presa.

Nelle elezioni regionali successive i risultati davano una forma plastica al pessimismo e allo scetticismo di tanti. Il 28 novembre 1948 si svolsero le elezioni per il consiglio regionale del Trentino-Alto Adige, nelle quali Dc e Südtiroler Volkspartei raccolsero il 67 per cento dei voti. I comunisti ebbero appena il 4,7 per cento. Il Psi ebbe il 6,3, il Psli il 4,6, il Pli lo 0,7 e il Pri lo 0,5. Anche nella primavera del 1949 nelle regionali della Sardegna la Dc vinse largamente con il 34 per cento dei voti, mentre il Pci ottenne il 19,4. Il panorama teoricamente di terza forza si presentò frammentato ancora una volta: Psi 6, Psli 2,9, Pli 2, Partito Sardo d'Azione 10,4, Partito Sardo d'Azione Socialista 6,6, mentre non presentò liste il Pri.

Il quadro politico ed elettorale della stagione 1948-49, che avrebbe dovuto essere decisiva per il decollo della Terza Forza, così come voluta da Ferruccio Parri e i suoi più stretti collaboratori, segnava, invece, un sostanziale congelamento di qualsiasi ipotesi di alleanze che andasse al di là delle specifiche e contingenti situazioni locali. La svolta conservatrice della Dc e del Governo De Gasperi, con la conseguente divisione delle forze laiche, costituiva nei fatti la più dura prova di una idea destinata a rimanere tale. In ogni caso, dall'esame documentale della vicenda appare rafforzata la figura e l'opera di un uomo pubblico anomalo e decisamente fuori dagli schemi del dibattito politico italiano, quale fu Parri, probabilmente troppo coerente per rendere effettive le sue idee risorgimentali, resistenziali e democratiche.

Domenica Gisella Calabrò*

The Indigenization of rugby in New Zealand: Express of Māori rugby in contemporary society**

Abstract

Da oltre un secolo il rugby, sport inglese figlio dell'epoca vittoriana, è divenuto parte del vissuto della comunità indigena maori. In Nuova Zelanda il rugby, sport elitista, si trasformò ben presto in uno sport che trascendeva i confini di classe, divenendo simbolo dell'identità nazionale. Questo aspetto favorì l'apertura del rugby neozelandese alla partecipazione degli indigeni. Lo scopo ultimo di tale atteggiamento era la loro assimilazione nonché il controllo delle loro ambizioni sociali e delle loro modalità di rappresentazione. Nondimeno, il rugby è stato altresì oggetto di un processo di indigenizzazione, sul quale intendo qui soffermarmi. La popolazione maori ha utilizzato il rugby per colmare il vuoto generato dalla scomparsa

*PhD in Antropologia

**This article is based on some chapters of the thesis “The Indigenization of Rugby in New Zealand and its Role in the Process of Māori Identity Definition” submitted in partial fulfillment of the requirements for the degree of Doctor of Cultural Anthropology, Faculty of Education, University of Messina, 2011. Fieldwork in New Zealand was conducted in 2008 and early 2009 thanks to the support of the School of Maori Studies/Te Kawa a Māui at Victoria University of Wellington. On the field I observed Maori rugby events and interviewed 23 people – including four women – that self-identified as Māori and were directly or indirectly involved in rugby. The age of the interviewees ranged from 17 to over-sixty. Two of them were high-school students (Te Aute). The others were mostly full-time tertiary students. Some were involved in business, education, sport and/or politics. Most of them had tertiary education. Some played or had played at club-level; one played professional rugby; some were former top-level players; some used to coach; some were involved in the management of Māori rugby. Three of them had played rugby sporadically when they were younger, but were strongly influenced by the presence of rugby in the groups they identified with (family or friends).

delle attività fisiche e delle forme di competizione sociale autoctone. Esso è stato così integrato nel sistema socioculturale maori, contribuendo a salvaguardare e rivitalizzare le dinamiche sociali indigene –ruotanti intorno ai concetti di *whānau*, *hapū* e *iwi* – e una serie di valori e costumi. D'altronde, lo status che il rugby ha acquisito nella società neozelandese lo ha trasformato in luogo privilegiato per la partecipazione dei maori alla società nazionale e per l'affermazione dei propri interessi e della propria identità dinanzi al gruppo di discendenza coloniale. Il risultato è un rugby che assume connotazioni tipicamente maori sia nello stile di gioco sia nel modo in cui è concepito e vissuto. Parte di questi aspetti sono confluiti negli All Blacks, ma è in contesti propriamente indigeni, spesso molto discreti, che si manifestano appieno. Questo articolo illustrerà tali contesti nella loro veste contemporanea, mettendo in evidenza che i mutamenti storici e socioculturali che hanno continuato ad investire il gruppo indigeno hanno in parte mutato lo stesso volto del rugby indigeno, fino ad intaccarne la vitalità. In questo senso, le odierne manifestazioni indigene di rugby divengono un tentativo di preservare la stessa tradizione del rugby maori.

Prior to the beginning of a match, the New Zealand national rugby team, the All Blacks, performs a Māori ritual dance, known as the *haka*. The All Blacks representations emphasise the Indigenous participation to the game, which is depicted as the modern day expression of their ancient warrior tradition. These facts suggest that the sport of rugby has become an aspect of contemporary Māori sociocultural life. The relationship between Māori and rugby is more than one century old. In strictly cultural terms, Māori exposure to rugby and their following adoption of this sport is to be situated within the acculturation¹ process ensued by British colonization. This sport was initially meant to educate, in moral and physical terms, the Māori that were supposed to form the local

¹Acculturation is herein used in the anthropological definition given by Redfield, Linton and Herskovits. It refers to the two-way process of cultural change engendered by the first-hand and continuous contact between two different cultures, whether it is pacific or conflicting. See Robert Redfield, Ralph Linton, and Melville J. Herskovits, *Memorandum for the Study of Acculturation*, American Anthropologist, 38 (1): 149-152, 1936.

male elite and help the British settlers governing the colony up to the time when the ‘Māori race’ would extinguish. At the beginning of the twentieth century rugby had evolved into a classless sport. In addition, the New Zealand national team, the All Blacks, had acquired international fame thanks to their outstanding sporting achievements and their inclusiveness of the autochthonous group. This context and the resistance of the Indigenous population – both in demographic and cultural terms – favoured the colonial openness towards Māori participation to rugby, which was viewed as a site to assimilate them to the society arisen out of colonization. As a matter of fact, the Māori participation to rugby tends to be merely regarded as the evidence of New Zealand successful assimilation strategies. What I individuated is, instead, a multi-faceted process, whose negotiations and effects mirror a dialectic between the colonial/dominant strategy to rein Indigenous agency and the Indigenous attempt to assert such agency. On the one hand, rugby did fulfil colonial goals and still exerts control over manifestations of Māori cultural agency and self-determination. On the other hand, the Māori relationship to rugby is a phenomenon of cultural subversion. Coined by Sahlins, this term conceptualizes the process of “assimilation of the foreign in the logics of familiar”². Encouraged by their leaders³, the Indigenous communities embraced rugby and integrated it into their social dynamics in order to fulfil their aspirations to sociocultural continuity, sociopolitical acknowledgement

² Marshall Sahlins, *What is Anthropological Enlightenment? Some Lessons of the Twentieth Century*, *Annual Review of Anthropology*, 28: i-xxiii, 1999, p. xvi.

³ The Ngāti Porou leader Apirana Ngata, who was the main Indigenous political leader of the first half of the twentieth century, actively encouraged the Indigenous population to embrace Pakeha sports, particularly rugby, viewing colonial sports as a means to safeguard from extinction aspects of Māori education and social life that would eventually impact on the survival of Māori as social entity and as a site to foster pride and identity. This belief fully emerges in his correspondence with another Maori leader of his time, the anthropologist Peter Buck. See M.P.K. Sorrenson, *The Correspondence between Sir Apirana Ngata and Sir Peter Buck, 1925-50, Vol.1-2-3*, University Printing Services, Auckland, 1986.

and self-realization. Rugby partly filled the gap caused by the loss of their own physical activities/social competitions⁴. As a consequence, it has allowed Māori to transmit some of their educational values and safeguard and re-invigorate Indigenous social dynamics – revolving around the notions of *whānau*, *hapū*, and *iwi*⁵ – which encompassed Indigenous definitions of personhood, social bonding, status and leadership. Moreover, due to the elevated status of rugby in New Zealand society, rugby has not only become a privileged site for Māori to participate in mainstream society, it has also served as a platform to acquire national prestige, and reaffirm and define their indigeneity. This appropriation of rugby has in turn led to a peculiar conception of the rugby team and to some minor innovations to the game, such as the introduction of the ritual dance and the elaboration of a rugby style that has come to define how Māori play rugby. Although these aspects mostly emerge in Indigenous contexts, some of them have insinuated into national rugby – or at least have tried to – contributing to define

⁴ Games played a paramount role in Māori society. They educated youth to dexterity, endurance, competitiveness and cooperation. Physical activities also marked quite a few moments of Māori social life, for sport contexts enabled different hamlets to compete and games were integrated into different sorts of *iwi* or *hapū* meetings, such as harvest festivals and political meetings. Local games were also meant to train young people for war, a strategic site of social competition. Nonetheless, colonial observers missed the holistic dimension of Indigenous physical activities and dismissed them as mere leisure. As a consequence, local games were discouraged and partly extinguished. Cf. Eldson Best, *Games and Pastimes of the Maori*, Te Papa Press, Wellington, 2005[1925]; Brendan Hokowhitu, *Māori Sport: Pre-colonisation to Today*. In C. Collins & S. Jackson (eds.) *Sport in New Zealand Society* (2nd edition), Thomson Albany (New Zealand), 2007.

⁵ Commonly translated as extended family, sub-tribe and tribe. When the British settlers arrived, the autochthonous population did not view itself as a single entity. There were, instead, many *iwi*, that is autonomous social groupings to which corresponded distinct geographical areas. The construction of a pan-tribal identity, known as Māori, is a later phenomenon, which resulted from the concomitant influence of historical events and assimilatory colonial policies. Nevertheless, the concept of Māori identity has not erased tribal identifications. The *iwi* had – and still has – a representative role. Daily life still gravitates around the notion of *whānau*. Descent is bilateral and membership and marriage can provide membership as well. For this same reason, residence and participation are equally important in defining membership.

New Zealand rugby. In addition, when players who come from strong Maori environments play in mixed teams, they tend to bring their own view of rugby along.

To emphasize the active role Māori played in the adoption of rugby and situate the process in a specific historical and political context, I defined the abovementioned process as the indigenization⁶ of rugby. This fully emerges in rugby realities which are situated in Indigenous contexts, such as community rugby, Māori school rugby, the Māori rugby tournaments and the Māori national team. These realities are hardly known and/or scarcely understood by people who do not self-identify as Māori. Compared to the first-half of the twentieth century, they have been losing sociocultural and political strength in response to a wider sociocultural, political and historical malaise. Also, many Maori are today scarcely familiar with Maori ways so that they play rugby just to play the game rather than using it as an expression of their Maoriness. Yet, in Maori society at large rugby is still viewed as part of Māori social dynamics, having raised to family tradition and privileged site of social bonding. To many young men rugby has also become instrumental to the assertion of their Indigenous masculinity. Furthermore, rugby remains an opportunity for upward social mobility and to gain national *mana* and as well as a site where Māori are seen in a positive light. In this sense, the need to safeguard and transmit the Māori rugby tradition has itself become an end of Indigenous rugby manifestations.

Can we talk in terms of Māori rugby?

We cannot argue that in Māori contexts rugby has evolved into a distinct sport, as it occurred, for instance, to cricket in the Trobri-

⁶ This is another concept I borrowed from Sahlins, who described the project informing the Indigenous approach to Western culture as “[...] the indigenization of modernity”. Cf. Marshall Sahlins, *What is Anthropological Enlightenment? Some Lessons of the Twentieth Century*, Annual Review of Anthropology, 28: i-xxiii, 1999, p. x.

and Islands⁷. However, what we have hinted to suggests that the idea of Māori rugby contains more than a tradition of strong, staunch and courageous players who contributed to New Zealand rugby. It encompasses a mixture of ends, values and practices which have slightly modified the way rugby is viewed and lived within Māori communities respect to the mainstream society.

Amongst Māori rugby is a privileged site of social bonding between friends, brothers and cousins. They might play it at school, in the backyard of the house or at the *marae*. Although we usually talk about the male component of society, Māori women are more and more involved in the game of rugby – which they firstly embraced during the WWII – challenging the alleged chauvinism of Māori society within the same area that mainstream discourse portrays as the epitome of such attitude. However, in the Māori contexts rugby is also a family affair. The influence of the *whānau* is often determinant in orienting Māori youth towards rugby. Ideally, as children Māori are exposed to rugby during social events. A young Māori woman pointed out the fact that surprisingly there always seemed to be a rugby ball at the *marae* events, regardless of the reason of the encounter. Thus, Māori often learn by observing adults playing and handling the rugby ball while having fun with their cousins and brothers during gatherings. Additionally, in some *whānau* rugby has been tacitly raised to family tradition. Members tend to play so as to uphold the tradition and emulate the rugby deeds of grandfathers, fathers or uncles who have played at representative levels. In the era of professionalism, the *whānau* can also impact on the possible career of a player, acting either as a deterrent or as an encouraging force.

The same Māori teams reproduce the Maori family model emerging as microcosms of Māori society. They are an example of what the New Zealand anthropologist Metge identified as meta-

⁷ Sally Ann Ness, *Understanding Cultural Performance: Trobriand Cricket*. In Robert R. Sands (ed.) *Anthropology, Sport, and Culture*, pp. 39-49, Bergin and Garvey, Westport (Connecticut) and London, 1999.

phorical *whānau*, that is groups based on common interests rather than descent, which, nonetheless, aspire to reproduce the *tikanga* (values and practices) that are associated to the *whānau*⁸. The camaraderie of a Māori team is, in fact, fashioned by the concept of *whakawhanaungatanga*⁹. As a result, there is a strong cooperation amongst players, who, like the members of a *whānau*, long to *ko-tahitanga*, being one thing. Commitment and loyalty are paramount values. Players who let down the team by being selfish or irresponsible are made to feel *whakamā*¹⁰ (embarrassed). The *kaumātua* (elder) acts as a cultural and spiritual guide. There are peculiar relationships based on the notion of complementarity. Thus, *kaumātua* establish a closer relationship with *rangatahi* (youth), based on trust, advice and support. Older players look after and guide the younger ones in compliance with the *tuakana* (older)-*teina* (younger) model. The whole group strongly identifies with the territory they represent.

The whys and hows of such integration of rugby in Māori culture have nicely been pinpointed by the New Zealand historian Michael King. Firstly, he noticed that “with room for individual flair within a framework of team cooperation , rugby was an ideal

⁸ Joan Metge, *Te Rito o te harakeke: Conceptions of the whānau*, Journal of the Polynesian Society, 99 (1): 55-92, 1990, p.74. Metge also provided a sound analysis of the values and customs of the *whānau*. Cf. Joan Metge, *New Growth from old: the whānau in the modern world*, Victoria University Press, Wellington, 1995.

⁹ *Whaka* means “to cause something to happen, cause to be” and *nga tanga* means “the people”. This expression, thus, refers to the process of creating a social connection based on the modalities of the *whānau*. That same term is also used to translate “relating well”, confirming that in the Māori worldview the *whānau*-like relationship represents the ideal model in terms of social relations.

¹⁰ The term *whakamā* encompasses a state of mind, a range of feelings and the behaviour associated to such state, which Māori experience in a condition of social uneasiness. Wrongdoing and falling short in some respect can cause this temporary state. Isolation and frustration is the condition of a person. Such a situation is, generally, managed by the whole community. First, they isolate the individual who is *whakamā*, then they consider the situation through a mediator. Cf. Joan Metge, *In and out of touch: whakamaa in cross-cultural context*, Victoria University Press, Wellington, 1986.

vehicle for the expression of Māori physical qualities of speed and strength and imagination”¹¹. Secondly, he highlighted that “the game fostered a sense of identity amongst Maoris, and on the football field Pakehas¹² could see Maoris engage in an activity that they understood and appreciated”¹³.

The aspects of rugby considered by King made this sport an ideal site for social competition. Māori played in mainstream tournaments. Parallel to that, they started to create their own trophies both at the tribal and district level. This sport soon evolved into an Indigenous event itself, where a tribal group would meet and compete with other groups, and would display its *manaaki* (hospitality). The rugby encounter got to be fashioned as a *hui* (Māori encounter). Matches were enshrouded by Māori rituals. Like in the old times, the encounter between the opponents was opened by the *pōwhiri*¹⁴ or welcome ceremony and the match was followed by a *hakari* (feast) offered by the hosting team to the

¹¹ Michael King, *Maori: a photographic and social history*, Reed, Auckland, 1983, p. 228.

¹² *Pākehā* is the Māori term to identify the New Zealanders descending from British settlers and, for extension, all New Zealander of European origin. The use of the term is contextual. At the national level New Zealanders of British ascendancy hardly self-identify or are defined as *Pākehā*. It is used by Māori or in Māori settings.

¹³ Michael King, *Between two Worlds*. In W. H. Oliver (ed.), *The Oxford History of New Zealand*, pp. 279-301, Oxford University Press, Wellington, 1981, p. 298.

¹⁴ The encounter with a different group is *tapu* (sacred). The welcoming ceremony is performed to lift the *tapu*. The main phases of the Māori ritual of encounter are the *karanga*, a cry of welcome performed by a woman standing on the side of the *tangata whenua* (host) and in front of the *whare-nui*, to which a woman of the *manuhiri* (visitors) could reply back; the *whai kōrero*, or formal speeches, usually performed in the courtyard by men of *mana*, which are concluded by a *waiata* (song); the *hongi* (Māori greeting), where *tangata whenua* and *manuhiri* press noses and shake hands, their physical contact asserting that the *tapu* has been lifted. In conformity with the occasion, the ritual can be more or less elaborated. When welcoming important visitors, the ritual can include a *haka* of welcome following the *karanga*, and in very special occasions a *wero*, a challenge, which would be performed prior to the *haka*. Furthermore, many *hui* include the *koha* (gift), the moment where the guests offer a gift to their hosts, which takes place after the speeches and prior to the *hongi*. Cf. Ann Salmond, *Hui*, Reed, Auckland, 1975.

guests. While rugby encounters reinforced ancestral ties and social cohesion, they enabled distinct tribal groupings to compete and assert their own *mana* (prestige, spiritual authority). Such phenomenon was favoured by the increasing availability of Indigenous social spaces. Those are the years wherein the construction of ancestral houses was again in vogue and *marae*, Māori gathering centres, started to proliferate and define New Zealand rural landscape. The prominence that rugby acquired within the nation and the possibility for Maori to have their own official contests and their national team further enthused Maori communities. Being conceived as social events, rugby matches involved all members of the community. In the '50's it was observed that tribal and district rugby matches had become massive events, with "supporters travelling in some instances on a round trip up to 1,000 miles to attend games"¹⁵. In a coeval period, the Māori anthropologist Winiata, who observed Māori communities in the Tauranga district, had noticed that "the tendency has been for the Maori village communities to select a team representative of the tribe or the subtribe. Though the name of the team does not reveal this fact, the sentiment prevails, especially when the team wins or is defeated by a team from a traditional rival. The best players take over leadership, while the administration is assumed by an old player of note. There is always a *kaumātua* attached to the team, and women and children as well as men follow its destinies"¹⁶. He also pointed out that "crowds attend weekly matches"¹⁷. Similarly, in the 70's the New Zealand anthropologist Metge noticed that "every Maori community of any size has its own club and ground; players retire late, only to take up management and coaching; and all but the incapacitated turn out for matches on the home ground"¹⁸. She also observed that "besides matches, sport involves many other activities:

¹⁵ Ralph Love, *Sport among the Maori People*, Te Ao Hou, No 1, Winter 1952, p.64.

¹⁶ Maharaia Winiata, *The Changing Role of the leader in Maori society*, Blackwood and Janet Paul, Auckland, 1967, p.125.

¹⁷ Ibidem

money-raising gatherings, feasts, dances and concerts to entertain visiting teams, ‘away trips’, and end-of-season parties”¹⁹.

As an arena of social cooperation and competition, Māori rugby is informed by the notion of *mana*. The idea of prestige it encompasses is multidimensional, flexible and connected to a spiritual dimension²⁰. *Mana* is inscribed in a worldview where man is integrated into the universe and the individual and the community – including past, present and future generations – are interrelated. Any individual has a degree of *mana* as a member of a community. This kind of *mana* is inherited from the ancestors and enables the individual to act with authority as regards the group and its members. The relationship with the land can be another source of *mana*. *Mana* can also be acquired thanks to skills that benefit the community. In that case, the *mana* of the individual will mirror and, in turn, benefit the *mana* of the community. All *mana* can be increased, thus reinforcing the spiritual power and authority of the group or the individual, or can, on the contrary, be damaged or withdrawn, affecting the physical and psychological health of a person or a group and therefore impinging on their ability to act effectively. In any case, there is an interdependence between individual *mana* and collective *mana*. For all these reasons, *mana* must be constantly preserved and nourished by adopting an appropriate behaviour.

Competition and cooperation are both ways to assert and increase *mana*, whence sport and hospitality, that are conflated in the Maori community events, are ideal sites to display and enhance *mana*.

During conversations and interviews players who self-identified as Māori, regardless of the context they played in – whether

¹⁸ Joan Metge, *The Maoris of New Zealand*, Routledge and Kegan, London, 1976[revised edition], p. 182.

¹⁹ Ibidem

²⁰ Cf. Joan Metge, *In and out of touch: whakamaa in cross-cultural context*, Victoria University Press, Wellington, 1986.p. 62-65.

social, amateur or professional, Indigenous or mainstream – usually emphasized the fact that both on and off the field they represented a community and playing implied a commitment to that role. Thus, players represent their *iwi*, their *hapū*, their *whānau* and those communities expects them to behave in such a way as to respect and enhance their prestige. Thus, when talking about rugby Māori easily evoke the notion of *mana*. The community acknowledges the skills of the individual by encouraging him/her and supporting his/her career, for example by organizing funds-raising events at the *marae*. The central role rugby plays in the nation, other than within the Māori community, also implies that skilled rugby players are also credited high *mana*²¹. Younger generations have looked upon successful Māori players as role-models. Strongly inspired by their achievements, they have embraced rugby aiming to emulate them. The skills of the rugby players have benefited the *mana* of the communities they belong to and the prestige of the Māori community at large both within the nation and overseas. This has stirred tribal pride and enthusiasm and fostered a sense of pan-tribal identity. As a display of *mana* rugby has affected the notion of leadership. Successful players can act as leaders in the sport milieu. As they get older, the *mana* acquired on the field can entitle them to play leadership roles in their own communities or in Māori society. Skilled players can be leader provided their behaviour is up to their *mana*. *Tika* (fair) behaviours include participation to community life, respect of the *mana* of the elders, humbleness, modesty, sharing of their experience with younger generations and the community of their community. Although professionalism and urbanization have partly altered the way leadership is conceived by younger generations, Māori who

²¹ The necrologies of Māori magazines, commemorating people of *mana*, confirm this trend. The *Haere ki a Kotou Tupuna* page in the “*Te Ao Hou*” magazine, published between 1952 and 1976, commemorated many men who had been excellent rugby players, eulogising their sporting deeds. The obituaries of the magazine “*Mana*”, published since 1992, keep honouring people who excelled in the rugby field.

come from strong cultural environments tend to abide by those principles.

The influence of *mana* can be evinced from other aspects of rugby. For instance, *mana* moulds their perception of winning. A few Māori have used the term experimentation. Experimenting on the field is as important as scoring. It means proving those skills that are appreciated within Māori society – speed, strength and creativity – and therefore acquiring or defending one's *mana*. Should a team lose, its single players can still gain or maintain *mana*, which will ultimately have a positive feedback on the community he/she belongs to. Vice versa we deduce that a victory might not necessarily increase a player or a team's *mana*. For example, a victory based on cheating, unfair playing or a safe game would overshadow the *mana* of the team and specific players. As a matter of fact, I have heard a few times Māori praising the Māori tribal or family teams that often get massacred on the field but can guarantee those wonderful rugby actions that overshadow their actual loss. The actions I am referring to are often synthetically identified as Māori flair. Māori flair is used as synonymous to a Māori style of playing. When I talked with Māori players they un-animously described it as a fast and physical game, where running and passing the ball are privileged to kicking. Māori players often say 'Give it a go', 'give it a try' and view it as a way to put their *mana* on the line.

Similarly, the performance of the *haka* prior to a match is a statement of the team's *mana* and an acknowledgement of the opponent's *mana*. Although it is too often described as a war dance, the *haka* is a posture dance which has historically been performed in diverse situations. Nowadays the *haka* is still performed in various modern contexts. *Haka* can be performed at *kapa haka* (Māori performing arts) contests where various groups compete for their *mana*. Or, it can be performed in order to celebrate the achieve-

ment of an individual and thus the *mana* that ensues from it²². The performance prior to a rugby match echoes the old times when a *haka* was performed by warriors prior to a battle, and in the welcome ceremony prior to a simulated fight. In this case, the group displays its own *mana* suggesting that it has nothing to fear, but it implicitly recognizes the *mana* of the other team. The *haka* is actually performed during strategic matches only. In the rugby contexts, *haka* can be performed as well after the match by a team which aims to assert again its *mana* or by supporters which, through the *haka*, pay a tribute to their team's *mana*. The *haka* is the most clamorous sign of the indigenization of rugby in New Zealand, for it has transcended the local borders. It is now shared with the rest of the country, and has been raised to national icon. In the light of what we have thus far observed, the performance of the *haka* within the All Blacks becomes the ultimate assertion of Indigenous *mana*, for it contributes to restore the *mana* of Maori as *tangata whenua*²³ (autochthonous inhabitants) of New Zealand, that has been depleted by the colonization process.

Rugby as a community event

Māori social rugby emerges as an underground world, for there seems to be no official information as to the numbers and names of the family or *marae*-based rugby clubs and to *iwi* or *marae*-based contests. Unless one is affiliated to the groups involved, word-of-mouth is the best way to get to know about Māori rugby events/teams. The experiences of those people who are involved in some Māori club or contests are, then, the main sources to access these realities. Nowadays the reality of social rugby is not so vi-

²² For instance, *haka* are often performed at graduation ceremonies. Through the *haka*, family and friends of the graduates celebrate their achievements which will eventually affect positively the group/s they belong to. At *kapa haka* or sports contests teams' supporters can perform a *haka* to celebrate an extraordinary performance or victory.

²³ Literally, "people of the land".

brant as it used to, is very fluctuant – depending on issues such as resources, availability²⁴ and leadership – and to a certain extent is much more hidden than in the past, which makes it more marginal and marginalized²⁵. This is to be ascribed to the fact that the social and political scenario that stimulated the involvement of the Māori community in rugby – and other sports – has gradually vanished. The relocation of many Māori in the city entailed the partial emptying of villages and the fragmentation of *whānau* and *hapū*, which sometimes resulted in the loss of tribal links. As a consequence, some rugby clubs have dissolved and matches do not enjoy as much family or community support as they did, nor do competition have the same meaning as in the past. Life-style has changed so that the clubs do not have the same social force as in the past. The same youth has partly taken the distance from rugby, privileging other sports at school or *kapa haka*. However, rugby has adjusted to new circumstances. Nowadays annual tournaments have become a pretext to periodically gather the expatriates and those who still live in tribal lands as well as a way to expose the urban generations Māori traditions and get them to socialize in terms of *whanaungatanga*. From this point of view, contemporary rugby events are no less significant than in the past.

Some *marae* annually organize a *hui* to host competitions known as the *pā* wars. The name echoes the past, when Māori had their own village, the *pā*, and different groupings competed for *mana* by fighting each other or through physical contests. Today the *marae* plays the role of the *pā*. Anyone affiliated to the *marae* involved can participate. However, rugby is not the only protagon-

²⁴ Players availability to play depends on whether they manage to get time off from work and/or financial resources to travel. There are also events which are priority. For example, in 2008 the whole team of one of the *hapū* that was meant to play at the Opotiki *pā* wars withdrew because of the *tangi* (funeral) of a *hapū*'s member.

²⁵ In addition, the rugby which is today played in many meetings is not the one played by the All Blacks, also known as rugby union. Among Maori, the supremacy of rugby union has been challenged by the bourgeoning of easier and faster variants of rugby, that is rugby league and touch rugby.

ist, for other sport competitions are played. An example are the Opotiki pā wars that are held in the Bay of Plenty region – an area mostly inhabited by Māori – which is held during a weekend at the beginning of spring, between the end of September and the beginning of October. It is a medium-sized *hui* which brings together two *iwi* each represented by two distinct *hapū* who have their own rugby team.

According to people who have participated to annual competitions like the *pā* wars the kind of rugby played is quite distinct by the one played in non-Māori contexts, insofar as it more physical and intense. This has been attributed to the presence of the older generations of rugby players, uncles and fathers of younger players, who embody the old school of rugby or what we would properly identify as Māori rugby. Different generations play within the same team, which reinforces intergenerational cooperation and communication. A participant stressed the fact that top-level players could as well turn up to the tournaments. The presence of top-level professional players at the social competitions is testimony to the fact that Māori players coming from strong cultural Māori contexts who manage to reach top-levels tend to maintain and preserve their relationship with the community. Keeping participating to social rugby and humbly bringing back what they have learnt can be one of the ways to uphold their *mana*. Thus, these teams put together fit and unfit persons, top-level and amateur players, older and younger generations. This aspects further suggests that the stress is placed on the social dimension of the event, inasmuch as it fosters *whanaungatanga* and the assertion of *mana*.

In the last decades, social rugby has also enacted as a site to maintain and promote a Māori identity in the Māori communities overseas, like Australia²⁶, where annual rugby tournaments are held, and London²⁷. Finally, rugby contests can also be part of *hui*

²⁶ Bergin, Paul. *Maori Sport and Cultural Identity in Australia*. The Australian Journal of Anthropology, 13 (3): 257-269, 2008.

²⁷ In the '90s some Maori expatriates in London set up their own rugby team. See Waitemata Football Club, 1990

which have other functions than the competition per se. For example, rugby competitions are included in the religious gatherings or in the Māori university students *hui* or different sorts of cultural events. The common denominator of all these games is to retain a sociality based on the notion of *whanaungatanga* and assert indigeneity, whether it is under the guise of a tribal or pan-tribal identification.

Other than one-off teams made up for the social events, many *whānau*, *hapū* or *iwi* still have their own rugby club. Though family-based Māori clubs struggle to emerge at the national level. Their rugby is not polished enough. The attendance to the games of players is not constant, and many of them often snob training. The comments of Te Hiwi, a young man, who, contrary to his many cousins and brothers and the older generation of his family, did not appreciate rugby, emphasized to which extent improvisation can be part of Māori family teams:

Usually us, the young ones might get involved in some way or other, cause my family usually... usually haven't got enough players (smiles) so if we go along to the games, we, you might have to jump on and play, even if you're not prepared, so that's why I try not to go to the games, so I don't have to play (laughs)

Another man, Dale, deemed important to point out that leadership can make the difference:

If they can kind of harness them, they can manage quite well. It was probably about six or seven years ago the East Coast took out the third division and they won the 2nd Division of NZ rugby and again it was part of the whole kind of *whānau* concept onto the coach worked around so that they would not turn up to training every now and then (smiles).

The Ngāti Porou East Coast Team, managed by the East Coast Rugby Football Union – the only provincial rugby union established by a tribe as well as the smallest one in terms of players and

population represented – enjoys a strong community support in spite of size²⁸. When the team made it to upper divisions and gained prizes thanks to a good leadership, such support caught the country's attention. This event had a socio-political relevance and benefited Māori rugby in general. We can detect the sociocultural relevance attributed to this event by the fact that the ascent of the East Coast team was the subject of one of the children booklets in *te reo* (the language) Māori which are published to promote the learning of Māori language²⁹.

What we have heretofore observed confirms that Māori social rugby can be erratic and is concealed from national visibility. However, the community is the cradle of Māori rugby and represents therefore the bridge to Māori involvement into national rugby. Accordingly, the first priority of the Māori Rugby Board 2005-2007 and 2008-2010 strategic plans has been to grow rugby at the community level, by engaging it through various projects³⁰. These includes initiatives aiming “to expose top NZ Māori players, coaches and managers, past and present, to local Māori rugby communities”³¹, such as the “Māori *Whānau* and Cultural Days” and the “*E Tu Taitama* and *Rangatahi* Role Model” programmes. In the first case, the Māori board organise days which conjugates cultural and rugby skills development and addresses to whole families. In the second case, Māori rugby personalities meet young Māori and their parents, discussing “about topics such as leadership, goal-setting, fitness and nutrition, and decision-making in life”³², and host skill development sessions. The 2008-2010 Strategic Plan also men-

²⁸ The Ngati Porou are one of the most numerous iwi as well as one of the most influent in the Maori history.

²⁹ Dewes, Pine. *Te Tima o te Rau Tau*, Te Tahuu o te Matauranga e te Pou Taki Korero Whaiti, Te Whanganui a Tara, 2001.

³⁰ New Zealand Maori Rugby Board, *2006 Annual Report*; New Zealand Maori Rugby Board, *Review of the 2008 Māori Rugby Tournament*.

³¹ New Zealand Maori Rugby Board, *Review of the 2008 Māori Rugby Tournament*, p. 6.

³² *Ibid.*, p. 3.

tioned *Wahine* Days, that is events focused on women, amongst the initiatives. At the competition level, the first objectives have been to “inspire Māori to participate in whānau and iwi based rugby opportunities; provide inspirational pathways from Marae and Iwi-Clubs to representative levels [...]”³³.

These initiatives suggest that promoting social rugby has also educational aims, inasmuch as it aspires to provide positive life-models and thus fight the many social problems that afflict contemporary Māori society. However, the connection between rugby and wider social projects is itself a tradition within Māori rugby³⁴.

Māori school rugby and the pride of young Māori men

In accordance with its institutionalised role, rugby is the king of New Zealand schools’ sporting tradition. Most rugby school teams have a *haka* representing the institution they play for. School rugby entails the opportunity to travel and discover new realities, because the best schools participate to international competitions. It can as well be the door entrance to higher levels. I could witness the passion and energy that flow during school matches. However, the scenario is much more coloured and passionate when Māori schools are playing.

Rugby is the flagship of Māori schools. It mirrors the presence of rugby in the social dynamics of the Māori whānau and the Māori community as well as the perception that rugby is a privileged domain to achieve *mana* in mainstream society. However, this tradition also results from the historical emphasis Māori schools have placed on practical education since the 20’s when the colonial government changed the curriculum of Māori schools to orient them towards practical activities.

³³ Ibid., p. 6-7.

³⁴ See the comments of the leaders Ngata and Buck on the educational value of sport contests. M.P.K. Sorrenson, *The Correspondence between Sir Apirana Ngata and Sir Peter Buck, 1925-50, Vol.1*, University Printing Services, Auckland, 1986, p. 165; 181.

Placed in rural and relatively isolated areas they welcome students regardless of their tribal affiliation. Religion is the discriminating factor because all institutions identify with a religion. Parents usually choose to enrol their children in a Māori school because it is a family tradition. The school is informed by Māori pride, the sense of the family and the link to the territory which would ideally define a Māori community. On the other hand, Māori schools are all boarding schools, so that students view the school as their family. However, in many cases their school mates include brothers and many cousins. The feelings towards the school are fully disclosed during a rugby victory. Passions get to their climax when Māori schools play one another.

Today there are only two Māori boarding schools left due to a gradual decline of enrolments and to scandals related to cases of bullying and violence amongst the students. The famous “Te Aute”, Anglican institution located in the Hawke’s Bay region not far from the towns of Hastings and Napier, and “Hato Pāora”, a Catholic school situated in the Manawatu region, between the towns of Fielding and Palmerston North. The derby Te Aute-Hato Pāora is the only time we can get to watch Māori schools competitions. One of the Te Aute students I talked to, Jordan, thus summarized the spirit of this match:

You play for the school, you play for the boys. For the Hato Pāora game you play for the school, put your mana on the line! it’s like, yeah, probably putting your heart on the line.

It must be stressed that to many of the students rugby is key to the assertion of their identity as Indigenous male. While they might neglect other disciplines, they tend to entrust lots of their energy into rugby, where they feel self-confident and motivated. On the other hand, they all seem to share the dream to become an All Black.

In August 2008 on a sunny and cold Winter day I watched the

match between the two Māori school-teams hosted by Te Aute school. The event was structured like a *hui*. In the morning a *pōwhiri* formally welcomed the Hato Pāora school and other visitors. In that occasion the boys of each school showed off their singing abilities in the *waiata* (Māori songs) performed after the speeches.

Four matches were played throughout the day, because there are various representative teams. The main match is the one between the First XV, competing for a Māori carved trophy, and is the last to be played. Each match is preceded from the performance of the *haka*, which encompasses the spirit of the school. Each team has its own *haka*. Contrary to the All Blacks *haka*, the *haka* I observed were lengthy and elaborated. The players' ardour and force, and the expressiveness and the preciseness of gestures and facial expressions captivated the spectator's attention. On the other hand, at Māori schools students also learn and practice *kapa haka* and learn the Māori language. In addition, as a teacher told me, the school instils in the students the sense of Māori culture, so that they are aware of its value and of the respect it deserves.

The fact that each team performs a *haka* means that the rugby field becomes stage to a metaphorical confrontation. The home team started, but the players of the opponent team did not watch impassively. Their faces were tense, their teeth clenched, their breath heavy. Then, the home group started to slowly advance towards the opponent. The opponent team did not wait for the *tangata whenua* (hosts) to finish. The two *haka* began to overlap and each group was moving forward to the midfield, where the invisible border is situated. The *haka* catalyzed the energy of the players, cemented the team spirit, represented its own force and dignity, while acknowledging the other group. Prior to the start of the game, both at the first and second half, each team huddled round and recited a *karakia* (prayer), often ended by the vigorous

cry “*Hui ē! Tāiki ē*”³⁵. In the scrum or before or after important actions one could hear Māori exclamations such as the aforementioned cry and, less commonly, *Tihei Mauri ora!*”³⁶, meant to encourage one another and focus the team’s attention on its goal. Three matches out of four were sealed by a *haka*. It looked like the celebration of the encounter and the acknowledgement of one’s *mana*. The winning team asserted its victory, whereas the defeated team re-asserted its *mana* while promising to make up for the loss next time. The last two teams who performed the match took off their jerseys and delicately laid them down on the field, in front of them. A spectator believed that their care at laying down the jersey signalled the respect for the jersey, and more specifically for the team and the school the jersey was the metaphor of. When the teams performed the *haka* after the match, the teams got closer than in the pre-match *haka* to the point that in the first occasion they walked over the jerseys and teachers had to intervene to separate the groups. They had let their energies and feelings take over their spirits and that was not good because, as an elder told me, it was ‘talking fight’, and this is not what the *haka* is meant for. After the boys broke ranks, they greeted one another by pressing noses while shaking hands.

The rest of the school and family members – elders, adults,

³⁵It means “Draw together! Affirm!”. This exclamation is the ending part of the following saying “*Whano, whano! Haramai te toki! Haumi ē! Hui ē! Tāiki ē!*”, which is “often used in speeches. It is used to signal that the group is united and ready to progress the purpose of the coming together” (www.maoridictionary.com). This phrase also concludes various *karakia* and can appear in some *waiata*. “*Haumi ē! Hui ē! Tāiki ē!*” or simply “*Hui ē! Tāiki ē!*” is often heard in sport contexts.

³⁶ It means “Sneeze the life”. “*Tihei*” is to sneeze, *mauri* is the life force and *ora* is life. It is commonly used by orators to begin the formal speeches in the ritual of encounter. *Tihei* refers to the sneeze of a new-born child clearing his/her airways to take the first breath of life. Like a child who is just born, the orator clears his airways to give a *korero* (speech), so that by stating “*tihei mauri ora*” the orator claims his right to speak and thus draw the listener’s attention. This phrase appears in many *waiata* and can be used at the beginning of ritual speeches. It is meant to call one’s attention and emphasise the importance of the communication.

young people – warmly supported the teams, while many babies and children happily frolicked in the meadows around the field. On the fieldside some people had set up a tiny kiosk with drinks and a barbecue where they prepared hot dogs which were sold at a symbolic price. The income of this kind of activity is usually supposed to support some Māori social or cultural initiative.

The last match was the high point of the day. The students who were not in the team formed a human corridor and started a passionate *haka*. The first XV walked into the field working their way through this hall, for their schoolmates made resistance to their passage. During the match schools alternatively supported their team singing Māori chants or the songs “We will rock you” and “We are the champions”. For the final *haka* schoolmates joined the players. It was a show that ended a long day rich in emotions and energies that left most students voiceless. This match takes places twice per year and remains the last expression of the rugby tradition of Māori boarding schools.

Provided that school rugby is a privileged pathway to representative rugby and Māori schools have a strong tradition of Māori rugby, preserving such institutions and assisting their rugby development is viewed as imperative by those who view rugby as a strategic site to socioeconomic and political inclusion. It can be, instead, viewed as detrimental by those who focus on the restrictions rugby can today play on Maori young men’s social aspirations.

The Māori Rugby Tournaments

At the end of Summer the energies of Māori rugby are channelled into the Māori Rugby Tournaments³⁷, which uphold a tradi-

³⁷ In February and March 2009 I had the chance to attend the *Te Tini a Maui* regional tournament at Palmerston North and witness the performance of the *Te Tini a Maui* representative teams in the interregional tournaments at Christchurch and Taupo, thanks to the invitation of the *kaumātua* Whetu Tipiwai.

tion of Māori contests that dates back to the twenties³⁸. Run by the Māori Rugby Board, they are played at the regional and interregional level and involve three categories, the senior men, the colts and the female.

Māori rugby is today divided into three main geographical-tribal districts or *rohe*: *Te Waipounamu* (Southern Māori), *Te Tini a Maui* (Central Māori), *Te Hiku o te Ika* (Northern Māori). In the regional tournaments, which have been played since 1986, matches are played between teams representing different areas of the region. Each tournament takes place in a town of the district concerned during a weekend between the end of February and the beginning of March. In the interregional tournaments the competition is amongst teams representing the three regions. Teams are assembled by selecting the best players of the regional competition. These matches take place during three weekends in March and are held in different locations (each one representing one of the *rohe*). Each weekend the three categories of two regions play each other. The winner of the senior men category is awarded the Princes of Wales Cup. This prize has been reinstated in 2007 following a period of oblivion, in order to reinstate its value and “further enhancing Mana associated with Māori rugby”³⁹. The colts teams play for the “MacDonald Challenge Cup”, whereas “George Nepia Memorial Shield” is given to the region which has the most overall points. Recently, the Dr. Farah Palmer trophy has been introduced to award the winner of the female category.

³⁸ In 1928 the Prince of Wales, Edward, who had been impressed by the Māori team's performance during their 1926-27 tour in Europe offered them a trophy. Four teams representing Māori districts were formed to compete for the Cup. By enabling all iwi to interact and compete, this trophy contributed to safeguard tribal organization. Its sociocultural relevance is evident in that the then political leader Ngata deemed it to be a noteworthy event, whose institution transformed rugby into a strategic political and sociocultural area. M.P.K. Sorrenson, *The Correspondence between Sir Apirana Ngata and Sir Peter Buck, 1925-50, Vol.1*, University Printing Services, Auckland, 1986, pp. 114-115; 139.

³⁹ New Zealand Maori Rugby Board, *Review of the 2008 Māori Rugby Tournament*, p.8.

These tournaments put together different rugby experiences, such as club, top-level and school rugby. They represent the main site to promote and safeguard grass-roots Māori rugby at the national level as well as Māori rugby's national showcase. Players like Piri Weepu and Ricky Flutey, who are currently top-level players, played and emerged in these tournaments.

Both regional and inter-regional tournaments are designed like a *hui*. Teams are formally welcomed to the main *marae* of the hosting area and the tournament ends with a *hakari*, a feast where Māori *tikanga* are observed. The *marae* provides the teams with a shelter during the tournament⁴⁰. However, in the regional tournaments the number of participants might exceed the capacity of the gathering centre, so that some people might stay at the hotel. All regional groups and all the teams that are part of those groups are accompanied by a *kaumātua* involved in the rugby world, who supplies cultural and spiritual guidance.

Tournaments are a huge display of *mana* and Māori rugby flair. The people I talked to actually described the event as rich in emotion and entertaining.

The event is a profusion of *haka*. Most teams perform a *haka*, particularly in the North. Female teams are no exception, although their gestures and movements will slightly vary. Teams with no *haka* are perceived as lacking something, particularly during strategic matches. Like in the Maori school contests, the field is the

⁴⁰ Staying in a *marae* means to abide by principles such as sharing and co-operation and respect a range of rules and procedures that are often related to the concept of *tapu* and *noa*. People who stay in a *marae* sleep in the *whare nui*. Piles of mattresses are stored in each *marae* to be used every time there is a *noho marae* (stay at the marae). Mattresses are laid down one next to the other, so that people end up sleeping next to each other. Guests are only meant to provide their own blankets and/or sleeping bags. Within the house people also talk, socialize, play guitar and sing, but drinking and eating are strictly prohibited because the house is *tapu*, whereas food is *noa*. Bathrooms and toilets are shared, one for women and one for men. Meals are served in the *whare-kai*. All meals are preceded by a *karakia*. When people finish eating they are meant to bring their cutlery and dishes back to the kitchen and possibly help in the kitchen. The final meal is a special meal, preceded by *karakia* and formal speeches.

stage to a dialogue where the *haka* is the language adopted. Both teams advance towards midfield, raising tension and emotion. A Maori coach compared the *haka* performance of those teams to the peacock opening its wings. When the *haka* is performed prior to a final match, the team can be joined on the field by reserves, supporters and/or the teams of the other categories. Joining the team during the *haka* performance is meant to reinforce the *mana* of the group and be a more dramatic statement of the group's solidarity and loyalty. In the most important games, the *haka* can be as well performed at the end of the match, prior to the *hongi* between the two teams' members. Usually, *haka* are also performed at the prize awarding ceremony. When a team or a player is awarded a prize, the players stand up and perform a *haka* to celebrate the achievement and thus the *mana* of the team or the individual, whose prestige will enhance the whole group.

In an interregional tournament I had the chance to witness the composition of a new *haka* for the senior team. It was impromptu created and it was meant to properly embody the spirit of the *Te Tini a Maui* team. The *haka* normally performed by the team was, in fact, generic, being part of the tribal repertoire of the region it represented. The captain Brendan Watt played a pivotal role. Brendan was already a professional player, but he was first and foremost a charismatic and humble young man coming from a strong Māori environment and committed with his community. He had a secure identity and was knowledgeable in traditional terms. He possessed the *mana*, the knowledge and skills which were necessary to make the group willing to embark on a new adventure, to compose the *haka* and lead it on the field. This episode reminds us of the importance of leadership in Māori settings and of the ways it manifests. Because of his strategic role, his absence the following weekend corresponded to the return to the old *haka*. The new captain felt he lacked the leadership as well as the cultural knowledge and confidence which were necessary to replace Brendan's guide and thus perform the new *haka*.

At the rugby event one can witness other small Māori rituals, all aiming to create/reinforce the team cohesion and provide spiritual support. For instance, the distribution of the jerseys which will be used during the match brings the team together. Jerseys are offered by the group's *kaumātua*, who blesses them with a *karakia*. Prior to the beginning of the match, in the changing rooms or in a corner of the field, the team gets close and recites a *karakia* led by the *kaumātua*'s team. On the field or in the changing-rooms, the team often recollects its energies and concentration by exclaiming the famous Māori phrases "*Tihei Mauri ora!*" or "*Hui ē! Tāiki ē*".

The game is fast, physical and spectacular. Spectators highly appreciate actions like the side-step or intricate passing. The finely-elaborated *moko* (Māori tattoo) that many players display on their body outshine in the action.

When they came together, many of those players do not know each other or have only met at previous tournaments. However, when I attended the tournaments they appeared to easily socialize and get into a co-operative mind-set, both within and out of the field. Differences existed, conflicts emerged, but their approach to the team and the group seemed to be fashioned by a collective frame of mind. The situation probably favoured that kind of approach. Spaces were communal. In most cases, people slept together as well. *Haka* practise favoured co-operation. There were also quite a few socializing moments, particularly after training or at the end of the matches. Finally, there was always a guitar around. Songs and good-humour were part and parcel with the tournaments' programme.

Coaches, managers, other staff and elders were part of the scenario, for they shared spaces and regularly interacted with the young participants as well. Adults and elders joked, sang and discussed with players, but also provided advice, moral support and cultural mentorship. I saw them speaking to the players both with frankness and complicity. Coaches adopted coaching and sports psychology methods which are embedded in Māori culture and are

strictly associated to the concept of *whanaungatanga*. For example, they adopted soft discipline, they led from the back. Coach and players sat up together and discussed. According to Indigenous educational models⁴¹, individuals were made to grow independent, their autonomy was respected and fostered. This model was adopted off the field as well. Thus, players were not prohibited from drinking, going out, or be creative on the field. They were expected to be able to make their choices and take the responsibilities of those choices. For instance, they expected players to have a respectful behaviour on and off the field, not to cause damages, not to disturb others' sleep when they came back to the *whare nui* or the hotel from their partying, to be up and ready when they were supposed to train or leave, help cleaning the *whare* before they left the *marae* to go back home. If that was not the case, the players would have been made *whakamā*.

Children were part of the human landscape of the rugby tournaments too. At the interregional tournament in Christchurch some of the *kaumātua* Tipiwai's grandchildren came along. They were under everyone's eye, while the *kaumātua* seemed quite loving towards them. One of the female players brought along her one year old baby. The little girl was looked after and cuddled by all her mother's team mates.

This scenario is in many instances distinct from a non-Māori space. However, in a few instances players struggle to cope with that. They can be hesitant as to the behaviour they should adopt; they can be shy; they can superficially disrespect the protocol of the *marae* and get irritated by the stress placed on tradition; they can feel upset because of their lacks; or they can simply be uncomfortable.

The players who came from a strong Māori environment felt comfortable at sleeping at the *marae*, but urban Māori or Māori who had not been brought up in a Māori-defined environments

⁴¹ Cf. Joan Metge, *Talking past each other: problems of cross-cultural communication*, Victoria University Press, Wellington, 1984, p. 38.

preferred the hotel, for they were not used to lack of privacy, or they did not want around noisy people, or struggled with respecting rules. Some people felt very shy when having to perform the *haka*. A few times I saw *kaumātua*, coaches and managers admonishing the players as to their behaviour within the *whare-nui* and the *marae* in general. They particularly reminded players to walk into the ancestral house barefoot, not to drink or eat within the house and ask each *marae* whether alcohol was allowed or not within its premises. In Taupo at the *hariki* hosted by the *marae* where the *Te Tini a Maui* group was staying, the *Te Hiku o te Tika* group was sensibly late because of some young players. That behaviour engendered embarrassment, because it was considered disrespectful towards the *tangata whenua*. Prior to dinner, there were the *kaumātua*'s speeches and a *karakia*. It was then that I accidentally perceived the impatience of some young boys who wondered why on the earth the elders kept speaking Māori if hardly anyone could understand them. Right after dinner, the coach of the female team called for the attention of the team managers and proposed that from the following year the event should include a proper introduction to the *kawa marae* (marae protocol) and the Māori *tikanga*, because many girls were not aware of many aspects of Māori traditions.

The point is that many of the participants are people who have hardly been exposed to conventional aspects of Māori culture or stayed within Māori traditional setting. At the 2009 tournaments I had actually been told that at those tournaments there were some players that had never been into a *marae* before and that it regularly happened that there would be people having their first experience at the *marae* through the tournaments.

Although elders and adults complained of the disrespect of the new generations and attempted to oppose the trend, they tended not to blame it on them ascribing it to the social context. Thus, they thought the exposition to the *marae* and its *tikanga* through rugby was positive. From this point of view, in contemporary society

Māori tournaments have acquired an extra meaning, in that they are also meant to favour reconnection with the tradition. Nevertheless, what they deemed to be an opportunity for young Māori to reconcile with their cultural heritage was to many of those young individuals source of distress. Because of their limited knowledge of or lack of familiarity with conventional cultural markers, part of this youth felt fake and inadequate, to the extent that someone self-described as plastic Māori. When Māori players perform at Māori events they feel emphasis is placed on the conformation with conventional cultural markers, such as the *tikanga* of the marae and the language. Hence, confusion, frustration, inadequacy and opposition can hide behind the seeming ease of the players participating to the tournaments.

Christina, a female player, who was quite comfortable within the marae setting, believed there was no reason for them to feel so uncomfortable, because they were always told what was going happen, and the use of Māori language was circumstantial. Nor did their ignorance justified annoyance:

I think the only way you're ever gonna learn them is to experience them, so ignorance isn't really something to full back on, either you actively learn them or you don't. Yeah, but in saying that, I learnt it somewhere, like I didn't just know automatically, like I learnt the kawa, like the rules and all the staff, I learnt it at some stage while I was growing up, it didn't just happen, so.

Having said this, she also deemed that the usefulness of the tournaments was tangential because of lack of time:

If there was more time yeah, but in general no, because I mean...you get there like it's... you can experience a lot, but, if you travel to, it's an amount of hours, you have your *pōwhiri*, you have your *kai* [food] and then you're off doing your training, I mean you slowly start to bond with the people you're keen, but [...] you don't really get to know them any better that you would... somewhere else. [...] It's not the best place to... start somewhere, it's for people who have never been on a *marae* before, but... realistically it's not gonna consolidate your *tik-*

anga Māori or what you know about your whakapapa, unless it's at your *marae*, unless your *kaumātua* are there and you can talk to them about things like that.

If the schedule is too strict to enable people to dwell on cultural issues, it is also likely to depend on the individual's receptiveness, which is, at its time, affected by his/her experiences and personality and by the way he/she views and copes with her traditional 'disinformation'. Thus, some people just refuse learning, but others, usually those who have already started to inquire and reflect about their Maoriness, look at that in positive terms and bounce on that opportunity.

In sum, the exposition to conventional aspects of Māori culture is, then, something collateral. As such, what it can produce is not knowledge but the stimulus, the curiosity, the willingness, or the confidence to actually engage into the acquisition of traditional knowledge in the appropriate contexts and with the due time. It is a privileged opportunity for people who have never been to a *marae*, inasmuch as it allows them to do an initial step that, out of inhibition or for lack of resources and connection, they might never do or might do much later. The Māori tournaments can possibly act as a tiny window on a mysterious or limitedly familiar world. It is up to the individual to attempt to get out and see what that world is actually about. On the other hand, people tend to forget or not to realize that Māori rugby and *whanaungatanga* are cultural enunciations as well. In terms of Māori rugby and Maori social bonding, participants seem to fit easily in the context. Many Māori probably absorb more about Māori culture than they realize or that they are given credit for, particularly when social relationships are involved. Indeed, Māori do not generally explicit the values that generate the sense of togetherness specific to the *whānau* so that what concerns Māori social relationships seems to be taken for granted.

However, an anonymous informant was quite critical towards the association of rugby and *tikanga* that characterised the tournament. His motivation was that it reinforced deleterious stereo-

types about Māori being physical beings and war-oriented and this was much more dangerous in a space where young people were the main recipients. Yet, he believed the Māori community would not appreciate his dissent and this was one of the reasons why he preferred to conceal his identity.

Today Māori tournaments also have a new socio-political dimension. Because rugby weighs upon the identification of young Maori men and professionalism has turned this sport into a source of income, quite a few elders view rugby as an instrument to deter Māori youth from street life. Thus, they hope the tournaments will make the skills of many young Maori visible. Nevertheless, these tournaments often go unnoticed. New Zealand media do not cover the event and the same Māori TV does not seem to pay attention enough. The All Blacks selector no longer attend this event. Another issue is that spectators are scarce as well. The quality of the spectatorship is impressive. The people who are there and the group warmly support the various teams and sometimes passionately join the *haka*. However, numbers are minimal. The view is nearly upsetting if compared with the accounts of the early tournaments. The modest support of the NZRU and the same nature of Māori rugby as a social event were listed amongst the reasons.

Quite a few people involved in the tournaments complained about meagre visibility and limited support and thought it was urgent to oppose this trend. We understand this scenario because of the way rugby has historically contributed to make Māori *mana* shine at the national level and. Yet, I have also been told that there is lot of talk but no action: every year during the tournaments people involved in this event debate, come up with suggestions, proposals, but as soon as the tournaments are over people go back to their lives where they are very busy with other and, often more urgent, tasks.

The New Zealand Māori team and the political face of Māori Rugby

The New Zealand Māori team is the most visible face of Māori rugby as well as its most political expression. The elders I talked to proudly recalled and emphasized the long-standing and illustrious tradition of the Māori team. In 2010 it was actually the centenary of the team which was marked by various celebrations set up by the Māori Rugby Board, including three friendly matches against historical opponents. For that occasion they wore a special jersey created by a Māori artist, whose design reproduced the ornate imagery which distinguishes Māori carving. Acknowledging past and present heroes of Māori rugby, it was meant to auspicate the beginning of a new era. The magnificence of the celebrations temporarily masked the hardships the team has been facing during the last years. The team's golden age was in the first half of the twentieth century, coinciding with the great era of Māori rugby under the political leadership of Apirana Ngata. The Māori team impressed thanks to its achievements and its cultural distinctiveness. When touring the players also performed off-the field, entertaining their hosts with songs and dances. When rugby was turned into a professional sport, the Māori team risked to be devoured by the competitive and money-driven dynamics of professionalism. Yet, during that delicate transition the Māori team got back on the track collecting impressive results during a decade. Leadership made the difference. In 1994 Matt Te Pou, former soldier and coach, was appointed to lead the Indigenous national representative. He left ten years later after the historical victory over the British and Irish Lions and having collected 33 victories out of 38 matches. The team had managed to cope with the transition from amateur to professional rugby, had rejuvenated its spirit and distinguished itself from other teams by accentuating its cultural character. Its endeavours stirred Māori pride like in the old times. More and more Māori aspired to play for the Māori team and to become rugby

players. Since Matt Te Pou's departure the team has been struggling to maintain the visibility and the recognition it had achieved, first of all because of scarce game opportunities. At the same time, the team is by now synonymous of controversial topic and polemics have become more aggressive. Māori who keep longing to play in the team are those who do identify with the indigeneity the Māori team jersey is symbol of. In 2009 the NZRU cut the funds to the team due to financial problems. The future of the team is uncertain.

Emphasizing the centenary of the Māori team had, then, political relevance. Because the team often managed to make New Zealand indigeneity shine nationally and internationally, the Māori team has been raised to symbol of the Indigenous aspirations of *tinorangatiratanga* (self-determination). The constraints and polemics the Māori team has been the object of are viewed as a limitation to their own determination. During the centenary celebrations, a young Māori man told me not to appreciate too much the political interpretation of rugby and the emphasis placed on the Māori team by many Māori leaders. He lamented that this distracted Māori from more urgent issues like education. While I understood these contentions, which are availed by quite a few Māori, and believed that achievements in other fields had to be more or at least equally highlighted and fostered, I also comprehended the position of those who viewed rugby as a *taonga* (treasure) and fought for its development, acknowledgment and safeguard, interpreting this process as a metaphor of the realization and recognition of Māori dignity and *tinorangatiratanga*. From this point of view, rugby has a symbolic power that no other field has and the Māori team becomes a powerful icon, the reason being that rugby is highly-valued by New Zealand society and is the only valued mainstream site where Māori have historically been allowed to confront, interact and compete with the dominant group as equals. Thus, the Māori Rugby Board, former top-level players, managers and coaches live their passion for rugby as a political endeavour.

Similarly, a politician and educated person like Dr. Pita Sharples, who was once a rugby champion at Te Aute, celebrates rugby achievements and stresses the significance of Māori participation to rugby.

In 1994 the cultural dimension of the team became preponderant and its distinctive trait. Focusing on this aspect was strategic and had a twofold goal. To one extent, it was meant to provide the team with visibility and attractiveness. Because of concomitant reasons (the partial anonymity it had been experiencing, scant financial resources, the secondary role it had in New Zealand rugby and the legend of the main national team) the team had little chances to get a space in the hyper-competitive and crowded professional area. Since the Māori team represented the Indigenous community of New Zealand, the team, then, invested on the Indigenous element. To another extent, it was supposed to provide the players with a reason to play for a team where they would earn no money or learn anything special in terms of the game in an era where game schedules were intense. The cultural dimension of the team could appeal all sorts of Māori identities. It would motivate the players who were grown up in Māori contexts, because they would be placed on a familiar and comfortable environment. It would inspire the Māori who were not familiar with Māori tradition or did not know much about their Māori side because it gave them the opportunity to make an experience that in daily life they could hardly access to or were too shy to engage in.

Thus, the team was appointed a *kaumātua* who would act as the spiritual guide of the group and be responsible for the cultural aspect of the team. Whetu Tipiwai has been the *kaumātua* of the team since 1994 and even composed a *haka* for the team. The rituals of the team and the values that fashion it are those that can be observed amongst the teams that compete at the Maori tournaments.

At the national level, the intense mixture of rugby and aspects of Māori culture might have been viewed as artificial, as irrever-

ent, as intriguing or simply as an innovation, but, as we have seen, in Māori contexts that practice has a long tradition. Māori rugby rests on their union. This strategy has the credit to have catapulted the socio-cultural features of the rugby played within Māori settings from behind the scenes onto the national stage. From this point of view, the Māori team has become more representative of Māori rugby than in the past years, and Indigenous agency has gained more control over a site that being first and foremost a national institution tends to be refractory to the complete manifestation of indigeneity.

Nevertheless, because of the changes the Indigenous context has experienced the team has been coping with the same issues than the teams of the Māori tournaments. Contrary to what occurs in the Māori tournaments, elders are often unhappy with the cultural lacks of the Māori players and blame the team to be scarcely representative. I argue that the public role of the team justifies such feelings. The New Zealand Māori team represents the Māori community before the nation and overseas. It has an official and thus political role. The team is then expected to embody the official representation of Māori culture. Borrowing Herzfeld's terminology, this case seems to be an example of cultural intimacy, that is "the formal or codified tension between the official representation of oneself and what happens in the private of collective introspection"⁴². The Māori tournaments represent an intimate space. Although the ultimate aim of the tournaments is to make Māori rugby emerge at the national level, in those occasions rugby is played within Māori settings with Māori and for Māori. As a consequence, discrepancies between the official representation of Māori culture – emphasising the centrality of traditions such as the *marae* and the language – and lived experiences are more likely to be admitted, accepted and faced. For example, if we focus on eld-

⁴² Herzfeld, Michael. *Intimità culturale*. L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003, p. 31. Italian translation of *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, Routledge, New York, 1997.

ers, we have hinted to the fact that at the tournaments they expect *tikanga* to be respected, but they tend to recognize and thus be sympathetic with the players' struggle, because they are aware that those players come from different experiences and are young. Therefore, they make the effort to tell the players about the *tikanga* and in some occasions they gloss over their mistakes. Above all, they never question the representative role of the teams. The New Zealand Māori team is instead the representation of Māori rugby and the Māori community within the nation. In this case, many people are not likely to appreciate the emersion of their internal contradictions or conflicts. The minority status and the marginalized position of the Māori group and their culture reinforces the human reticence to show one's cultural intimacy, least it should be used against them.

The *kaumātua* of the team did not agree with those complaints, inasmuch as he believed the team encompassed the contemporary Māori experience:

I associate myself with some of the old, old players and they talk to me about... how they see the Māori team now and how awesome it was when they were there. And when they were there they took it for granted, the Māori things, they were fluent speakers of Māori, they could *haka*, they could *waiata*, as to the Māori today, you know, I'm teaching them. The difference is when those boys hit first the *tikanga*... the guys of today they're willing and they want to be Māori, to understand Māori, they're quite proud... to be Māori it's understanding genealogy, understanding things about that and they're learning that, but they express it, they fully express it! And the older players, man! you know, they get really annoyed with themselves, 'Look at the young force man, look at what you've done to these young guys' We had them and we were naturally... we could speak fluent Māori to one other... and now these guys have to fight. And that's the difference eh, with the Māori players today, the pride in the jersey? Yes. A lot of pride. And the culture within our team? Awesome culture... [...] For myself it's the culture they get nowhere else eh [...] some of them have... picked that up and continued learning *te reo*, the language... taking evening classes, there are some that are doing that.

However, the Māori team players are aware that most elders are judging their degree of cultural information and questioning their role as representatives of Māori rugby. Both this awareness and the wide visibility they get as players of a national representative increase the unease of those who do not have a secure identity. In 1997 the Māori team was actually the object of a survey which aimed to understand how they coped with the responsibility to represent Māori identity before the nation and the rest of the world in the professional era⁴³. It emerged that “some 26% of respondents reported experiencing “some” stress associated with their role. Types of stress reported included feelings of anxiety, nervousness, embarrassment and notions of inadequacy and confusion”⁴⁴, which intensified when players were invited into traditional contexts. This stress was ascribed to limited knowledge of *tikanga* and/or *te reo* Māori; to feelings of low self-esteem and shyness (*whakamā*) in traditional contexts; or to the lack of exposition to those contexts. It, thereby, Asked about possible resolutions, the players who did not have a secure Māori identity hoped they would get a better cultural preparation and access more knowledge of Māori rugby history and their own tribal area. This desire suggested that the Māori team’s emphasis on the cultural dimension was appropriate. If anything, the team had to invest far more time and energy on such aspect.

The comments of players that have been part of the Māori team led by Matt Te Pou are testimony to the appreciation of the team’s cultural dimension⁴⁵. Some appreciated playing rugby in an environment where they could be totally at ease and fully understood, others voiced gratitude to have been given the chance to be exposed to Māori traditions. Dallas Seymour voiced both those feel-

⁴³ Hirini, Paul and Flett, Ross. *Aspect of the Māori All Black Experience: The Value of Cultural Capital in the New Professional Era*. He Pukenga Kōrero, 5 (1): 18-24, 1999.

⁴⁴ Ibid., p. 22

⁴⁵ Te Pou, Matt and McIlraith, Matt. *Against the Odds. Matt Te Pou and Māori Rugby*. Huia. Wellington, 2006.

ings:

Whenever I've played in a team that has a Māori context to it it's... you feel at home, I guess. And I've played in heaps different teams and it's all, it's always been fun, and challenging in a way, but the ones where I've felt the most, I guess, comfortable is... within the teams that have Māori context, in some ways you don't have to... make excuses or I guess to tone it down to make other people feel at ease, like within the Māori New Zealand team for instance there are guys who are totally comfortable and fluent, but the majority of the guys, I guess we're pretty much on the same boat, we really don't know much about our culture, but when they come into it they're totally at home straight away and that makes us grow as people, and I've always felt that whenever I've been in the Māori team as well, it's always great representing your own history, you know, our culture and heritage and being surrounded by that was such a welcoming environment, you couldn't help learning in that environment... and actually, it impacted on the way you played as well, you know, you just wanted to do more because you had, I guess, your ancestors watching over you as well, so I mean you didn't have to make excuses, and the expectations that everyone had to learn all the way through *haka* it wasn't from, you know, unless you do it you'll be punished, but it was you need to know this because it's part of... a way to defend Māori, and when you know it you'll be a better person as well. [...] you're able to celebrate being who you were and able to express yourself in your own natural way, no excuses, no one is gonna judge you at all, you're gonna be judged on the field but in terms of Māori we won't judge you, you're Māori, and you can be that without making any excuses, now you're a whole person I guess. And that's how I feel like when I go home, to *kainga* [...] amongst your own people, amongst a Māori context. You're feeling a lot more relaxed because... even though you still might be learning the language like I am, and the culture, you're so relaxed, because... people are there to learn and to see a Māori context... again it's not like a typical educational system where there's a sort of recognition, reward, you're always sort of being judged, I guess, it's not like you're having to pass an exam, you're just going there and being Māori, and you don't have to make any excuse to anyone. People just allow you to be who you are, people are relaxed about whoever you may be [...] It's like going home to *kainga*, like everyone goes to their own area, to their own *marae*, and that's where you are the most comfortable, cause you're within your own family and you're gonna be nurtured and looked after and put on the pressure, but in a nice way.

To Seymour the sense of being at home transcended one's cultural fluency and the fact of having to learn various aspects of Māori culture. These considerations reminds us that Māori cultural difference is not simply located in the language or the prayers or the *haka*. Many Māori players may not be fluent Māori speakers or great *haka* performers, yet, there will be many aspects in their lives – that they are likely to give for granted and non-Māori are not aware of – that make them culturally different from non-Māori players. In a mixed-team the same fact of self-identifying as Māori creates difference, which is, furthermore, associated to a range of cultural and social negative assumptions. However, the NZRU and part of the country seem to miss the team's role in the fulfilment of Māori socio-cultural aspirations. As a matter of fact, parallel to the resurgence of the Māori team during the Matt Te Pou's era there has been the insurgence of a national debate concerning its role and its legitimacy.

According to many non-Māori, the Indigenous national team should not be assembled any longer, because it is racist and/or because it is no longer representative of Māori people and their society. These ideas strongly emerged in 2009 when the NZRU cut the Māori team's funds and some Māori former players attempted to organize a private tour to South-Africa, and in 2010 for the Māori team centenary and the NZRU apology to the Māori players who were not selected to play against South Africa during the apartheid.

Someone agreed that the team made no longer sense for the simple reason that it had become too problematic and being under the control of the NZRU, it could not properly voice Indigenous aspirations and values. Māori who had been involved with the team believed that team was still legitimate, in that it represented shared experiences and values. In addition, these cultural world had long been mortified, so that its representation within the team reverberated positively on Māori self-esteem.

At the core of why many people identify the Māori team as a ra-

cist institution, there is the very persistence of the concept of race⁴⁶. Three decades ago New Zealand politics banned the concept of race replacing with ethnicity and adopted a bicultural policy. A team representing a specific culture does not disregard the country's policies, nor is it supposed to upset common beliefs. Yet, many Pākehā opine about the Māori team referring to a Māori race as well as using race and culture as interchangeable terms. As a matter of fact, the Māori team is expected to be a brown institution. In addition, there is little awareness of the importance of this team to the Māori population. As a minority, their culture is partially or not represented in the mainstream contexts and as social subjects they often experience lack of recognition, but non-Māori citizens often fail to grasp these implications and to realize how different people who self-identify as Māori are. Thus, stressing the legitimacy of the Māori to have their own team is by many viewed as favouring a race over another in an era that portrays and promotes New Zealand as one country/one people. Accordingly, some people try to be provocative, by suggesting that there should then be a New Zealand and European team. Others accuse Māori to be hypocritical when they blame New Zealand to have been racist leaving Māori players at home when competing against South Africa. Still, in that case the New Zealand team accused to be racist was supposed to represent the whole country, more specifically an egalitarian country.

The debate is so intense that at the 2009 Māori inter-regional tournaments in Christchurch a teacher of South African origin came along to watch the event and ask questions, because she was carrying out a class project concerning the issue of the Māori team, aiming to overcome racial prejudice towards Māori. The woman talked with the *kaumātua* Tipiwai. In order to highlight the *mana* and the recognition of Māori rugby and suggest that reciprocal understanding is possible, he told her about this student that appreciated their meaningfulness and had come all the way from Italy just

⁴⁶ Cf. Jeff Sissons, *First peoples. Indigenous culture and their futures*, Reaktion Books, London, 2005.

to watch the tournaments. The woman found my presence interesting and therefore ‘interviewed’ me, curious to know what someone external to New Zealand vicissitudes thought about the alleged racism and lack of legitimacy of the Māori team.

Aligning with Bastide’s analyses on the impact of the socio-economic context on racial prejudice⁴⁷, I argue that the recent debate about the Māori team can be better understood if situated in the wider national context. First of all, to New Zealand rugby shifting to the professional code was not an easy process. A lot of money was invested in the All Blacks promotion and skill development, but the team has long struggled live up to their outstanding reputation and their magnificent representation. On the contrary, the Māori team, where there was hardly any money involved, achieved high results. Quite a few Māori suspected that the team’s achievements (results, international visibility, support) in the professional era had worried the national federation, insofar as they could potentially challenge the All Blacks status. Then, the country’s social and political context has been characterized by the majority’s growing animosity, impatience and apprehension towards Māori. As the Māori political voice gains strength and visibility, Māori are increasingly represented as a privileged group. If we take into account these feelings, the Māori team would fall within the privileges Māori are supposed to have; Māori aspirations for more games and acknowledgement would be probably seen as a further example of restless demands; and their success would be a valid reason to fear Māori requests.

The team is likewise accused not to be representative of Māori society. In this case, critics come as well from the Māori community. In 2003 the Māori team selected Cullen, one of the strongest All Blacks of the first decade of the current century and an icon of New Zealand. He was as fair as a Viking, had no idea about Māori cultural values and rituals and did not even know he had Māori ancestors until the Māori team found them out. His se-

⁴⁷ Roger Bastide, *Le Prochain et le lointain*, Éditions L'Harmattan, Paris, 2001[1970].

lection was perceived as an outrage by public opinion. In accordance to what we have heretofore considered, we would agree with the Māori scholar Hokowhitu who argued that what mainly shocked the majority was to have one of their national heroes – one of the best representative of the dominant group – represented as a Māori, thus decentring the white subject⁴⁸. This makes much more sense in a society where colour prejudice is intimately connected to a prejudice towards the culture and the class associated to the ‘brown’ Māori⁴⁹. The selection of Cullen was not an isolate case. During the Matt Te Pou era the Māori team began to number quite a few players who did not fit in the standard representation of Māori.

In order to be selected for the Māori team, the fundamental criterion rugby players must meet is *whakapapa* (genealogy). According to *whakapapa* principles, one Māori ancestor automatically qualifies for full membership. As a matter of fact, the New Zealand anthropologist Metge had noticed that Māori “in practice usually accept as Māori anyone with a Māori ancestor, if he or she desires acceptance”⁵⁰. The same principle applies to the Māori team. Thus, any player who has a Māori ancestor in his genealogy is eligible to play, provided he wants to be accepted. The *kaumātua* of the team is responsible to find out or check the links. Players are never automatically selected, but are asked whether they want to represent the Māori team or not. *Whakapapa* is at odds with the paradigm of blood quantum. In addition, within the *whakapapa* frame the gene-

⁴⁸ Brendan Hokowhitu, *The Māori All Blacks and the Decentering of the White Subject: Hyperrace, Sport, and the Cultural Logic of Late Capitalism*. *Sociology of Sport Journal*, 25: 243-262, 2008.

⁴⁹ I borrowed the concepts of colour, cultural and class prejudice to describe racial prejudice towards Maori from the analysis on racial prejudice of the French anthropologist Bastide. Roger Bastide, *Le Prochain et le lointain*, Éditions L'Harmattan, Paris, 2001[1970]. See also Metge's analysis of racial prejudice in New Zealand. Joan Metge, *The Maoris of New Zealand*, Routledge and Kegan, London, 1976 [revised edition].

⁵⁰ Joan Metge. *The Maoris of New Zealand*. Routledge and Kegan, London, 1976 [revised edition], p. 40.

alogical link stands out for its metaphorical importance, since it entails the spiritual bond with the ancestors, and the land where those ancestors rest, which in turn informs people's identities. The term spiritual is not, hereby, used to merely and vaguely oppose the Indigenous worldview to Western society. On the contrary, it appears the most fitting word to convey the immaterial connections and influences which are emphasized in the Indigenous notion of genealogy. Non-Māori often fail to understand it, because they tend to identify Indigenous people by adopting the concept of blood quantum. On the other hand, in some cases Māori themselves are today prejudicial towards white Māori. Vice versa, if they are quite too fair, they might feel uncomfortable within Māori society. Furthermore, even when Māori conform with the original principles of whakapapa, they often tend to translate the concept in English with the term blood. This means that the Western concept of blood percentage has silently entrenched itself in the context it was originally used against.

However, what distinguishes Māori criteria to identify membership is also the fact that descent refers to membership at the potential level rather than to full belonging. The emphasis is placed on the relationship with the others and the land⁵¹. We, then, understand the doubts and scepticism of some Māori concerning the cultural legitimacy of a team where there are players who seem to be alien to Māori ways, and, possibly, did not even use to respect Māori and their culture in their daily life. While non-Māori protests as to the cultural legitimacy of the Māori team stem from a stagnant and stereotyped perception of Māori culture – which denies the several, multifaceted ways Indigenous people can express their identity, the Māori complaints tend to ensue from the

⁵¹ To better understand the Maori formulations of identity see the Oceanic theories. Cf. Jocelyn Linnekin, *The Politics of Culture in the Pacific*. In Lin Poyer and Jocelyn Linnekin (eds), *Cultural Identity and Ethnicity in the Pacific*, pp. 149-173. University of Hawai'i Press, Honolulu, 1999; Alan Howard, *Cultural Paradigms, History and the Search for Identity in Oceania*. In Lin Poyer and Jocelyn Linnekin (eds.), *Cultural Identity and Ethnicity in the Pacific*, pp. 259-279. University of Hawai'i Press, Honolulu, 1999.

fact that lived experiences and social relations are paramount to defining Māori membership. The reason why there are discordant opinions seems to be a matter of emphasis. Some might place emphasis on the fact that this is the result of colonization – and then view the participation of these ‘unknowledgeable’ players as an opportunity which will benefit the players and, in the long term, the whole community. By doing so, they also enact the idea of situational flexibility which seems to pertain to Oceanic Indigenous cultures. Others might focus on the players’ lack. However, there are as well Māori whose opinion is affected by the incorporation of a Western concept of authenticity. To others, the adhesion of those players was a matter of opportunism, particularly during Matt Te Pou’s era. Some Māori thought that professionalism had been corroding the spirit of the Māori team – both in terms of values and rugby style – transforming it into a space to restrain players from going to France or UK, where they tend to get more money and seem to have more chances to be selected to play in the national team, and/or in a commercial endeavour⁵².

In any case the team – like the Māori rugby tournaments – cannot act as the panacea to the cultural alienation ensued from tribal uprooting and urban migration. Nevertheless, its cultural atmosphere can stir the players curiosity and stimulate them to keep discovering Māori culture in their daily lives. We have seen, for instance, that a few players took on evening classes to learn te reo. As for the players who only have one Māori ancestor and definitely identify with Pākehā culture, their experience in the Māori team is likely to be a parenthesis in their life. Yet, getting to know firsthand what Indigenous culture can be about and learn to respect it can only be beneficial to both the individual and the society at large.

However, no-one can take advantage of or benefit from the cultural capital of the Maori team, for no games are envisaged in the

⁵² Cf. Brendan Hokowhitu, *The Māori All Blacks and the Decentering of the White Subject: Hyperrace, Sport, and the Cultural Logic of Late Capitalism*. *Sociology of Sport Journal*, 25: 243-262, 2008.

near future. Its new dawning is procrastinated and what is currently left are speculations over the legitimacy and the meaningfulness of the team.

Conclusions

We have seen that the Māori relationship with rugby has been informed by dynamism, creativity and agency to the extent that we can talk of Māori rugby as an indigenous form of rugby. Like the Indigenous society, Māori rugby has had experienced its up and downs and has changed accommodating new circumstances.

To a certain extent, Māori rugby is losing its cultural vitality, and its role as privileged site to express Māori identity and achieve *mana* is being questioned. The overall social and political climate and the professional rugby world do not seem to favour the expression of Māori rugby within official contexts either.

Yet, Māori rugby fights the odds, to the extent that it now tries to preserve itself. On one hand, it has evolved into a family tradition and a common site to socialize amongst Māori. On the other hand, the status and political determination of Māori people and their cultural enunciations still feels the effects of colonization so that rugby remains a strategic site to claim acknowledgement and assert their pride. Thus, Māori engage in preserving and improving Māori at the community level and the Māori rugby tournaments. Because of the symbolical power of the Māori team, many Māori will not give up asking for games and recognition. If the historical context plays an important role, I argue leadership will always make the difference. Within the rugby world Matt Te Pou had the same powers than Apirana Ngata had in the wider social context - and indirectly in the same rugby in the 20's-30's. Like the Māori community, Māori rugby needs to be guided by strong Indigenous leadership.

References

- Bastide, Roger, *Le Prochain et le lointain*, Éditions L'Harmattan, Paris, 2001[1970].
- Bergin, Paul, *Maori Sport and Cultural Identity in Australia*, The Australian Journal of Anthropology, 13 (3): 257-269, 2008.
- Best, Eldson, *Games and Pastimes of the Maori*, Te Papa Press, Wellington, 2005[1925].
- Dewes, Pine, *Te Tima o te Rau Tau*, Te Tahuhu o te Matauranga e te Pou Taki Korero Whaiti, Te Whanganui a Tara, 2001.
- Herzfeld, Michael, *Intimità culturale*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003. Italian translation of *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, Routledge, New York, 1997.
- Hirini, Paul and Flett, Ross. *Aspect of the Māori All Black Experience: The Value of Cultural Capital in the New Professional Era*. He Pukenga Kōrero, 5 (1): 18-24, 1999
- Hokowhitu, Brendan, *Māori Sport: Pre-colonisation to Today*. In C. Collins & S. Jackson (eds.) *Sport in New Zealand Society* (2nd edition). Thomson, Albany (New Zealand), 2007.
- *The Māori All Blacks and the Decentering of the White Subject: Hyperrace, Sport, and the Cultural Logic of Late Capitalism*, Sociology of Sport Journal, 25: 243-262, 2008.
- Howard, Alan, *Cultural Paradigms, History and the Search for Identity in Oceania*. In Lin Poyer and Jocelyn Linnekin (eds.), *Cultural Identity and Ethnicity in the Pa-*

cific, pp. 259-279, University of Hawai'i Press, Honolulu, 1999.

- King, Michael, *Between two Worlds*. In W. H. Oliver (ed.), *The Oxford History of New Zealand*, pp. 279-301, Oxford University Press, Wellington, 1981.
- *Maori: a photographic and social history*, Reed, Auckland, 1983.
- Linnekin, Jocelyn. *The Politics of Culture in the Pacific*. In Lin Poyer and Jocelyn Linnekin (eds), *Cultural Identity and Ethnicity in the Pacific*, pp. 149-173, University of Hawai'i Press, Honolulu, 1999.
- Metge, Joan, *The Maoris of New Zealand*. Routledge and Kegan, London, 1976[revised edition].
- *Talking past each other: problems of cross-cultural communication*, Victoria University Press, Wellington, 1984.
- *In and out of touch: whakamaa in cross-cultural context*, Victoria University Press, Wellington, 1986.
- *Te Rito o te harakeke: Conceptions of the whaanau*, Journal of the Polynesian Society, 99 (1): 55-92, 1990.
- *New Growth from old: the whānau in the modern world*, Victoria University Press, Wellington, 1995.
- New Zealand Maori Rugby Board, *2006 Annual Report*.
- *Review of the 2008 Māori Rugby Tournament*.
- Ralph, Love, *Sport among the Maori People*. Te Ao Hou, No 1, Winter 1952.
- Ness, Sally Ann, *Understanding Cultural Performance: Trobriand Cricket*. In Robert R. Sands (ed.) *Anthropology, Sport, and Culture*, pp. 39-49. Bergin and Garvey, Westport (Connecticut) and London, 1999.

- Redfield Robert, Linton Ralph and Herskovits Melville J., *Memorandum for the Study of Acculturation*, American Anthropologist, 38 (1): 149-152, 1936.
- Sahlins, Marshall, *What is Anthropological Enlightenment? Some Lessons of the Twentieth Century*, Annual Review of Anthropology, 28: i-xxiii, 1999.
- Salmond, Ann, *Hui*, Reed, Auckland, 1975.
- Sissons, Jeff, *First peoples. Indigenous culture and their futures*, Reaktion Books, London, 2005
- Sorrenson, M.P.K., *Maori and Pakeha*. In W. H. Oliver (ed.), *The Oxford History of New Zealand*, pp. 168-193, Oxford University Press, Wellington 1981
- (ed.) *The Correspondence between Sir Apirana Ngata and Sir Peter Buck, 1925-50, Vol.1 - Vol.2 - Vol.3*, University Printing Services, Auckland, 1986.
- Winiata, Maharaia, *The Changing Role of the leader in Maori society*, Blackwood and Janet Paul, Auckland, 1967.

Alessandra Grasso

Guglielmo Salvadori e il primo fuoruscitismo

Introduzione

Accompagnando un pomeriggio il padre incontrarono al di là del ponte una folla che diventava sempre più numerosa. La piazza della stazione era gremita di gente festante ed urlante. Predominava il colore oscuro dovuto non tanto agli abiti autunnali quanto alle uniformi nere che molti indossavano. Lentamente avanzava in mezzo alla folla, circondata da un gruppo numeroso di camicie nere in pieno assetto da guerra, un'automobile scoperta nella quale si teneva dritto un individuo tozzo, di media statura, dalla faccia volgare, dalla mascella forte. “Sembra un gorilla”, disse il padre. Il nome rimase. Era il “gorilla” che doveva rivedere ventidue anni e mezzo più tardi a Piazzale Loreto.¹

Con queste parole, che racchiudono significativamente all'interno di precise coordinate spazio-temporali la storia che vuole raccontare, Max Salvadori rievoca nelle prime pagine della sua autobiografia, attraverso l'immagine di Mussolini accolto dalla folla plaudente a Firenze nel 1923 e di Mussolini cadavere a Milano nel 1945 un'epoca appena conclusa. L'immagine di Mussolini, emblema di un inizio e di una fine, che Salvadori identificò con la sopravvivenza dello stesso fascismo, è lo specchio attraverso il quale egli ripensa alla sua parabola antifascista. L'antifascismo di Max Salvadori è “ab origine”² strettamente legato a quello di tutta la sua famiglia, quella dei conti Salvadori- Paleotti. La storia di questa famiglia di nobili, originaria di Porto San Giorgio, dilatata nel tempo e nello spazio affonda le sue radici nel XV secolo quando l'esule albanese Giorgio di Prenta si rifugiò nella cittadina

¹ Max Salvadori, *Resistenza e Azione. Ricordi di un liberale*, Bastogi, Foggia 1990, p. 33.

² Alfredo Luzi (a cura di), *Max Salvadori l'uomo il cittadino. Atti del Convegno 14 marzo 1992*, Società operaia di Porto San Giorgio, Andrea Livi Editore, Fermo 1996, p.9.

adriatica dopo il sacco di Costantinopoli. Nei tempi più recenti aveva precedenti illustri in Luigi Salvadori, ex priore della città e nello scienziato Tommaso Salvadori, stimato ornitologo morto nel 1923³.

Da qualche anno la famiglia si era trasferita a Firenze, dove Guglielmo, padre di Max, insegnava presso l'Istituto di studi superiori della città. Guglielmo Salvadori si era laureato a Firenze e a Lipsia e aveva conseguito la libera docenza in Filosofia del diritto all'Università di Pisa e più tardi quella di Filosofia morale a Roma. Neutralista nel 1914-15, nel primo dopoguerra era stato vicino alle posizioni di Nitti e Amendola, lettore assiduo della gobettiana "Rivoluzione Liberale", nelle elezioni del 1921 si era candidato in una lista democratica denunciando durante un comizio le violenze squadriste⁴. Guglielmo si era legato alla contessa Giacinta Galletti di Cadilhac, marchigiana anch'essa, di Torre San Patrizio, di madre inglese la contessa era nipote di Bartolomeo Galletti di Cadilhac, protagonista insieme a Garibaldi della difesa della Roma repubblicana nel 1849. I due coniugi avevano tre figli, la maggiore Gladys, il già citato Max Salvadori e la minore Gioconda, più nota come Joyce Lussu. L'avvento del fascismo non fu senza conseguenze per la famiglia che, a seguito di atti intimidatori e dell'aggressione fascista allo stesso Guglielmo, scelsero di percorrere la via dell'esilio in Svizzera rompendo le relazioni con gli altri membri del parentado passati dalla parte del fascismo, e che sostanzialmente isolarono la famiglia di Guglielmo. La scelta dell'esilio fu per Guglielmo foriera di conseguenze, ma tuttavia vi dovette rinunciare pochi anni dopo quando i dissidi economici con il padre e il fratello lo costrinsero a rientrare in Italia. Ciononostante l'attività svolta da Guglielmo Salvadori offrirà la base per operare ai figli Joyce e Max, attivi antifascisti protagonisti nelle tumultuose vicende di quegli anni di "Giustizia e Libertà". Il lasso di tempo che intercorre tra l'azione svolta dai coniugi Salvadori e quella dei figli è segnata per l'appunto dalla nascita del movimento di Rosselli proprio a seguito della fuga da Lipari di Carlo

³ AA. VV., *Max Salvadori. L'antifascismo e la Resistenza nelle Marche. Atti della giornata di studi in ricordo di Max Salvadori (Ancona 5 dicembre 1992)*, a cura di Michele Millozzi, U.T.J., Jesi 1993.

⁴ *Commiato di Max Salvadori*, in Alfredo Luzi, *op. cit.* pp. 161-166; Max Salvadori, *Guglielmo Salvadori ed il Positivismo, Scienza e Conoscenza in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Scritti in ricordo dei Proff. Antonio Cardarelli e Guglielmo Salvadori*, Italia, Porto San Giorgio 1982.

Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti.

Indagare la vicenda di Guglielmo Salvadori fuoruscito nel 1924 è significativo al fine di gettare luce su alcuni episodi del primo fuoruscitismo, ma non tanto da un punto di vista strettamente evenemenziale quanto da un punto di vista psicologico e umano. Le vicende del primo fuoruscitismo costituiscono un campo di ricerca da un certo punto di vista poco esplorato, da una parte per la difficoltà a trattare fatti e vicende che, nel clima di incertezze che caratterizza questo fenomeno agli inizi, spesso sono state dimenticate, travolte nel rapido volgere degli avvenimenti quotidiani.⁵ D'altra parte perché si tratta di vicende non sempre gloriose, in cui antifascisti sinceri e in buona fede cadono vittime di tranelli e complotti spionistici, in un quadro di insieme non sempre facile da comprendere, "fatto di trame segrete ordite dai fascisti delle volte in combutta con le polizie estere"⁶.

L'intreccio di queste esperienze con l'azione svolta dalle spie all'estero caratterizza questo periodo della storia del primo fuoruscitismo, intimamente legate ai documenti della polizia politica che ci restituiscono, anche se solo in parte, come in un mosaico, i tasselli per rimettere insieme il tutto, seppur con grandi limiti dovuti proprio alla natura di queste fonti che da sempre sfuggono ai tentativi di documentazione definitiva e esauriente.

Seguire le vicende che interessano Guglielmo Salvadori a partire proprio dalle tracce lasciate da queste fonti, collocandoli nell'arco di tempo che va dal primo fuoruscitismo all'avvento di Giustizia e Libertà, passando per la nascita della Concentrazione antifascista costituisce uno spaccato interessante in tal senso, un'analisi approfondita tuttavia non può fare a meno di comparare questo tipo di fonti, che devono necessariamente essere contestualizzate con altre fonti di natura narrativa o come nel nostro caso "epistolare", nello specifico il carteggio Salvemini- Salvadori. L'attività antifascista di Guglielmo Salvadori e della moglie trova testimonianza per l'appunto nelle carte della Polizia Politica, che a partire dal 1927 ovvero dalla riforma di pubblica sicurezza, anche in maniera retrospettiva forniscono importanti dettagli

⁵ Camillo Berneri, *Lo spionaggio fascista all'estero*, ESIL, Marseille 1928.

⁶ *Ibidem*.

sull'attività da essi svolta. I documenti ci restituiscono l'immagine di un Guglielmo Salvadori di primo acchito quanto meno bizzarra negli anni in cui vive in Svizzera, e triste e remissiva negli anni in cui rientrerà in Italia.

Le relazioni fiduciarie raccontano di un Guglielmo assetato di vendetta nei confronti del fascismo, in relazione, prima della questione catalana, con i fratelli Garibaldi, intento a preparare un piano rivoluzionario contro il regime che avrebbe dovuto raccogliere il consenso di Sua Maestà il re, un piano che prevedeva insurrezioni simultanee a Roma e in Sicilia e l'occupazione, con l'appoggio dei parroci di fede democratica, in ogni comune al grido di "Viva lo Statuto, Viva Carlo Alberto" con lo scopo di ottenere libere elezioni. Successivamente nel febbraio del '28 i fiduciari lo vorrebbero costituire di una commissione che si recasse in Italia a studiare i nuovi ordinamenti sindacali e parlamentari in collaborazione con il professor Augustin Renaudet. Un Salvadori che guarderebbe con interesse al nascente corporativismo, che vede il fascismo diverso rispetto allo squadristo iniziale e per questo meritevole di attenzione⁷. Non siamo di fronte a dati assolutamente inattendibili, ma in un'ottica comparativa è necessario inquadrare e contestualizzare queste fonti.

L'esilio in Svizzera

In data 12 settembre 1927 il console di Lugano comunicava al Capo della Polizia, Arturo Bocchini:

da fonte fiduciaria: la famiglia Salvadori Guglielmo risiede in Svizzera (Grigioni) colla moglie, nata Galletti, e un figlio. Pubblicista emigrato regolarmente, dice almeno di aver ottenuto il passaporto per l'estero per interessamento di S.E. Federzoni, ma credo che lo debba al fatto di essere emigrato.... molto per tempo. Il figlio avrebbe passaporto inglese? [...] I Salvadori collaborano attivamente alla diffusione del "Becco Giallo" e del "Corriere degli Italiani". Anzi il padre collabora attivamente ai due giornali e

⁷ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Polizia Politica (POLPOL), *Fascicoli Personali*, b. 1196, fasc. *Guglielmo Salvadori*.

intendeva comprare il secondo. La signora è pure acerrima nemica del fascismo e si vanta di aver convertito il poeta indiano Tagore, già entusiasta del fascismo. Mostra delle lettere del poeta che appoggiano la sua dichiarazione.

Il Salvadori era anche in relazione con i fratelli Garibaldi e prima “della questione catalana” doveva con essi preparare un movimento simultaneo antifascista a Roma e in Sicilia

Anche se in questa dichiarazione vi è del bluff è innegabile che Salvadori è feroce antifascista e in relazione con tutti i fuorusciti. Attualmente cerca per conto di Gaetano Salvemini che sta lavorando ad un’opera contro il fascismo, il lodo Poggio uscito sull’ “Avanti” nel febbraio 1920 e relativo ad una vertenza tra S. E. Mussolini e Capodivacca⁸, e deve trovare anche un numero del Popolo d’Italia del marzo 1924, nel quale sarebbe stato pubblicato un articolo minatorio contro il Salvadori stesso. Così almeno avrebbe dichiarato il Salvadori stesso a persona che avrebbe incaricato delle ricerche⁹.

Questa relazione riassuntiva ha una importanza significativa e costituisce un ottimo punto di partenza per un discorso introduttivo che voglia ricostruire l’attività svolta dalla famiglia Salvadori, in particolare da Guglielmo. A ciascuna di queste asserzioni corrispondono degli interrogativi: quando e perché Salvadori si era stabilito in Svizzera? Come si esplicavano in quel frangente le attività dei fuorusciti? Di che natura sono le relazioni tra Salvemini e Salvadori, e chi sono gli altri esuli con i quali Salvadori entra in contatto?

L’esilio della famiglia Salvadori in Svizzera si colloca a cavallo tra quello che Aldo Garosci definisce come prima emigrazione dei fuorusciti, di cui le vicende più importanti entrambe venute in crisi furono la pubblicazione del “Corriere degli Italiani” e l’organizzazione delle “Legioni Garibaldine”, e la seconda migrazione “numericamente meno numerosa, ma politicamente più rilevante”¹⁰ che confluirà nella nascita nel 1927 della Concentrazione Antifascista. Tra il 25 e il 26- quando ancora in Italia la vita politica non era ancora totalmente soppressa, Garosci colloca un nuovo momento del fuoruscitismo quello

⁸ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965.

⁹ Appunto compilato dalla divisione polizia politica per la Divisione Affari generali e riservati sulla base delle informazioni del console di Lugano in data 12 settembre 1927. ACS, CPC, b. 4545, fasc. *Guglielmo Salvadori*.

¹⁰ A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, pp.7-25.

degli indipendenti e degli irregolari¹¹. È in quegli anni, caratterizzati più dalle iniziative personali non incanalate attraverso le organizzazioni partitiche, che Guglielmo Salvadori si stabilirà in Svizzera.

Ma cosa aveva portato Salvadori a scegliere la via dell'esilio? Per rispondere a questa domanda è necessario tornare indietro alla primavera del '24 quando il filosofo positivista veniva aggredito da una banda di fascisti tra Piazza Mentana e il Ponte Santa Trinità a Firenze, nella vicenda veniva coinvolto anche il giovane figlio appena sedicenne accorso in sua difesa. La bastonatura da parte di un gruppo fascista fiorentino nasce a seguito della pubblicazione il 17 marzo 1924, da parte del *Fromboliere*¹², di una lettera anonima di denuncia nei confronti di Guglielmo reo di aver pubblicato degli articoli velenosissimi di critica a Mussolini, definito corruttore della gioventù, e di tradimento della patria poiché aveva invocato l'intervento straniero al fine di liberare l'Italia da un regime tirannico e illegale. L'episodio sarà narrato nella stampa locale solo nel giugno del '24, ovvero quando la vicenda del rapimento di Matteotti, aveva per un momento liberato la stampa da ogni bavaglio. Per Guglielmo e per il figlio Max, testimone oculare della bastonatura, e coinvolto anch'esso nella mischia, lo scopo finale degli squadristi sarebbe stato quello di uccidere. Solo l'intervento di un maresciallo dei carabinieri vanificò l'obiettivo. Nella ricostruzione e nell'interpretazione dei fatti significativo è quanto scrive su "Il mondo" il 2 luglio¹³, cioè dopo il rapimento del deputato socialista, Alberto Cianca, il quale si esprime in questo senso: dietro la bastonatura vi era la trama di un disegno ordito da Mussolini in persona, il vero mandante dell'ordine esecutore da Roma. L'analisi di quanto avveniva era fatta su un piano principalmente moralistico che dipingeva il regime come violenza e barbarie e riconduceva tutto alla colpa individuale del duce, definito un pazzo, mentecatto, sanguinario. È difficile dimostrare nonostante la testimonianza di Max che l'obiettivo delle camicie nere

¹¹ Ivi, p., 25.

¹² Il *fromboliere* che curava la rubrica "Tiro a segno" de "Il popolo d'Italia" era Sandro Giuliani, che dopo la morte di Arnaldo Mussolini fu di fatto il direttore del giornale. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino 1974 p. 301.

¹³ L'articolo apparso su "Il mondo" è riportato per intero in : "I fasti del duce e del fascismo. Cronistoria del tentato assassinio del Prof. Guglielmo Salvadori per due articoli stampati a Londra, "Becco giallo", 15-30 aprile 1928, n.20.

fosse quello di uccidere Salvadori e non già di intimidirlo e farlo desistere da qualsiasi attività contraria al regime, è chiaro che la pubblicazione di articoli sulla stampa estera non poteva non irritare un fascismo nella fase di conquista del potere, il fatto poi che la picchiatura di Salvadori avvenga proprio nel '24 porta quasi naturalmente i protagonisti coinvolti a credere che anche per Guglielmo Salvadori fosse stata emanata, come per Matteotti¹⁴, sentenza di morte.

È significativo comunque sottolineare l'effetto psicologico della bastonatura che, unito sicuramente a delle particolari misure di vigilanza e controllo che da quel momento investono non solo la sua persona ma anche la moglie e la piccola Joyce¹⁵, porta Guglielmo a scegliere di partire con figlio di nascosto la notte tra l'11 e il 12 aprile per stabilirsi a Begnins, dove sarà raggiunto da lì a poco da tutta la famiglia.

L'episodio dell'aggressione influenzerà per sempre il comportamento di Guglielmo che come testimonia lo stesso figlio non si riebbe mai del tutto dalla violenza subita¹⁶ e vivrà gli anni dell'esilio con profonda angoscia e con l'intenzione di raccogliere prove a sostegno della sua tesi, del presunto tentato omicidio e per queste ragioni egli sarà oggetto di vigilanza attenta da parte della Polizia, avvicinato da una spia alla quale darà alcune lettere da inviare in Italia, e portato a frequentare e relazionarsi con alcuni ambienti parigini piuttosto sospetti e pieni di insidie, nel tentativo di mettersi in contatto con Cesare Rossi¹⁷.

Il carteggio Salvemini- Salvadori

¹⁴ Cfr. Antonio G. Casanova, *Matteotti. Una vita per il socialismo*, Bompiani, Milano 1974; R. De Felice, *Mussolini il fascista, I, La conquista del potere. 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966.

¹⁵ Cfr. *I fasti del duce e del fascismo. Cronistoria del tentato assassinio del Prof. Guglielmo Salvadori*, cit.

¹⁶ Max Salvadori, *Il filone centrale*, in *L'azionismo nella storia d'Italia 1946-1953* a cura di Lamberto Mercuri, Il Lavoro Editoriale, Ancona 1988.

¹⁷ Guglielmo Salvadori richiede a Gaetano Salvemini l'indirizzo del Rossi come si evince da una lettera del 19 luglio 1927. Cfr. ISRT, AGS, Corrispondenze, b. 106; anche le fonti fiduciarie testimoniano come Salvemini fosse in relazione con Rossi. Cfr. ACS, POLPOL, *Fascicoli personali*, b. 1196. Per una biografia su Cesare Rossi, Cfr. M. Canali, *Cesare Rossi: da funzionario a eminenza grigia del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1991.

I coniugi Salvadori “in relazione con tutti i fuorusciti” erano pronti a manifestare il loro dissenso al regime. Tra i contatti documentati vi sono quelli con Chiosterigi, Eugenio Chiesa, Egidio Reale, Augusto Monti, Alceste de Ambris, e soprattutto con Gaetano Salvemini. La corrispondenza Salvadori – Salvemini dimostra come il secondo sia sempre stato per il primo un referente importante. Guglielmo Salvadori manifesterà sempre una profonda stima verso Salvemini al quale si rivolgerà per chiedere pareri, consigli, delle volte anche per sfogarsi. Il carteggio che abbiamo visionato, seppur parziale, perché ci restituisce soltanto le lettere inviate da Salvadori, testimonia una ricca corrispondenza che vedrà i due esuli il più delle volte esprimere pareri discordanti e in completa antitesi nel tentativo di fare qualcosa per trovare una “via di uscita dal fascismo”

I due non si conoscevano personalmente quando a seguito di una lettera di Salvemini pubblicata, su quello stesso New Staseman dove Salvadori aveva denunciato il fascismo, quest'ultimo si decide a scrivergli con l'obiettivo ultimo di incontrarlo a Parigi, dove manifesta l'intenzione di vedere anche Ricciotti Garibaldi. Significativa appare la seconda lettera di Guglielmo Salvadori che vale la pena riportare per intero:

Caro Prof. Salvemini

Un violento, persistente noiosissimo attacco di influenza che da circa due settimane mi ha reso completamente inabile al lavoro, ha mandato in fumo per ora, una conferenza che avrei dovuto tenere ad Aarau mi ha impedito anche di ringraziarla prima d'ora per la sua graditissima del 5 c.m. Io sarò molto lieto di incontrarla a Parigi, e la prego di farmi sapere in tempo in quali giorni e a quale indirizzo io la potrò trovare. Ma sarà possibile combinare qualcosa di concreto? Questo è l'importante. Non le nascondo che la sua lettera di tono alquanto pessimistico è tutt'altro che incoraggiante. Ella è d'accordo con me che con i mezzi legali non si esce dalla situazione presente, riconosce che occorre uno sforzo rivoluzionario e poi non vuole sentir parlare di organizzazioni insurrezionali, e vorrebbe attendere che l'ordine della rivolta lo dia il governo fascista. Ora io dico: anche se vogliamo attendere questa occasione dal governo fascista, dobbiamo almeno prepararci seriamente a affrontarla ed approfittarne e non affidarsi alla formula un po' troppo pericolosa e non degna di uomini consapevoli del “Sarà quel che sarà “. Non è esatto che le

organizzazioni risorgimentali sono sempre fallite e falliranno sempre. Ma ve ne furono di quelle che fallirono, ma ve ne furono di quelle che riuscirono e così sarà anche per l'avvenire. L'importante è che siano sapientemente preparate e guidate e che la materia per cui operano, cioè lo stato d'animo insurrezionale, su cui Ella giustamente insiste, sia disponibile in grado sufficiente. Ora mi sono persuaso che questa materia esiste in Italia e richiede soltanto di essere plasmata. Lo stato d'animo insurrezionale non è tanto appariscente (e come potrebbe esserlo in un regime di sì inaudita impressione!) ma più o meno latente innegabilmente esiste ed è ovunque diffuso. Quanto ai programmi è inutile e inopportuno perdervi tempo. Il nostro programma risulta irresistibile dalla realtà delle cose, nel modo più chiaro e più limpido; ed è eccessivo dire che noi non abbiamo idee. Noi non miriamo a rinnovare la società come i comunisti "ab imis fundamentis" e quindi non abbiamo bisogno di un programma da fare da contraltare al loro e a quello fascista. Ma sappiamo benissimo, nel modo più evidente quello che vogliamo: ristabilire, rafforzandolo e trovando nuove garanzie per il suo normale e retto funzionamento le istituzioni parlamentari; restaurare il regime della libera discussione contro il regime della nazione, che in Italia è diventato il regime del delitto. Ella dice: noi non abbiamo gli uomini capaci di governare. Ebbene sì, per quanto lontano da qualsiasi illusione- non sono così pessimista e dico: questi uomini, nel momento della necessità verranno fuori, dovranno venire fuori. E anche sulle grandi masse del popolo, crede Ella che questi anni di dominazione fascista non abbiano esercitato alcun effetto di educazione politica? Io sono certo che questa dura lezione non andrà perduta per il popolo, e da essa avrà imparato ad apprezzare la libertà come mai [prima di adesso] Del resto, anche se così fosse, dovremmo noi sopportare ancora per anni e anni la cocente vergogna di un regime che ci disonora di fronte al mondo civile? No, non è possibile, ogni italiano degno di questo nome deve ribellarsi ad una terribile effettualità, e sentire la necessità di buttar giù il fascismo il più presto possibile. Va benissimo diffondere delle idee chiare, e se si io posso collaborare con lei a ciò; ella mi avrà sempre a sua disposizione. Ma attendere tutti dalla disposizione di idee non è possibile. Accanto alle idee chiare da diffondere, ci sono anche i fatti evidenti da affrontare coll'azione. e tra questi fatti c'è la vergogna di subire inermi ai quali ogni coscienza si ribella e deve ribellarsi.

Sono molto lieto di saperla come me federalista. Credo che il federalismo possa costituire una eccellente idea direttiva e una norma efficacissima d'azione. Ella dice che di federalisti in Italia non vi siamo che noi due. Sarà vero se per federalismo si intende un principio professato inadeguatamente.

Ma io sono persuaso che parecchi milioni di italiani siano federalisti per sentimento all'interno della loro coscienza e che milioni di essi accetterebbero con gioia quella bandiera.

Combattiamo dunque per la repubblica federale di Italia, e ricordiamoci che- se non approfittiamo delle circostanze, se non affrettiamo con l'agire la caduta del regime fascista, e aspettiamo che esso muoia di morte naturale o per cause indipendenti dalla nostra azione- noi non caveremo un ragno dal buco, altri approfitteranno delle circostanze, e forse ancora per molte generazioni non riusciremo a liberarci.

Le ho già scritto più a lungo di quanto mi fossi proposto, ma non voglio terminare senza notare che Ella secondo la mia opinione giudica troppo severamente i cento dell'Aventino, tra i quali anche se nel complesso non sono stati all'altezza della situazione e hanno sofferto del disorientamento generale, non mancano tuttavia nobili caratteri che meritano ogni rispetto, e che sarebbe errore, credo, allontanare da noi. Mi scusi per il lungo discorso, e con la speranza di incontrarla presto, mi creda intanto, con i più cordiali saluti.

Guglielmo Salvadori

Ps mi è dispiaciuta molto la sua osservazione che noi dall'estero dove siamo al sicuro non abbiamo il diritto di indicare gli italiani ecc. Non desidero parlare personalmente di me, a cui tuttavia credo che i rischi corsi dovrebbero assicurare ogni più ampia libertà di esprimere la propria opinione, ma mi limito ad osservare che ogni onesto italiano, o in Italia o fuori, al sicuro o non al sicuro, il quale abbia fatto e sia pronto a fare il proprio dovere fino all'ultimo, ha pienamente il diritto di dire ciò che pensa. Del resto anche qui in Svizzera non manca chi sarebbe contentissimo di farmi la pelle, come quei ridicoli irredentisti "dei giovani ticinesi" che sono tutt'uno con i fascisti, e non potrebbero e non mi perdonano un antico scritto a proposito del loro movimento¹⁸.

In questa lettera sono in nuce una serie di idee che saranno presenti anche nelle successive. Il dialogo a distanza tra il filosofo e lo storico è come si può notare ricco di spunti sui quali riflettere, la questione che "tra le righe" emerge in primis è quella di appoggiare o meno il tentativo insurrezionale di Ricciotti Garibaldi. Come si evince dalle successive

¹⁸ Istituto Storico per la Resistenza in Toscana (d'ora in poi ISRT), Archivio Gaetano Salvemini, (d'ora in poi AGS), Corrispondenza, b. 107, *Lettera di Guglielmo Salvadori del 26 febbraio 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

missive, i due si incontreranno nella primavera del '26 a Parigi, ma Salvadori rimarrà deluso dal viaggio sia per la freddezza con la quale viene accolta la sua profferta di collaborazione al "Corriere degli Italiani", attraverso un contributo economico, vanificata dallo stesso Donati, il quale aveva mancato all'appuntamento con Salvadori, sia per l'interpretazione che Salvemini fa della bastonatura. Lo storico di Harvard infatti manifesta alcune perplessità e a quanto si comprende dal carteggio è del parere che l'aggressione a Guglielmo sia stata solo un gesto intimidatorio, forse anche per tali ragioni Salvadori spenderà molto tempo a scrivere il memoriale che Salvemini pubblicherà nel "The fascist dictatorship"¹⁹. Al di là di questa contingenza resta il fatto che il punto di vista espresso dai due esuli è sostanzialmente diverso:

L'idea di Guglielmo circa la possibilità di rientrare in Italia animando delle insorgenze, da effettuarsi in varie città italiane, ricorda le spedizioni ottocentesche ed evidenzia il substrato culturale del professore liberale, profondamente intriso di ideali risorgimentali, animato da uno slancio volontaristico e da una valutazione della realtà piuttosto ottimistica come si evince dalle lettere successive. Ed è proprio da quest'ottica che si può cogliere l'abisso tra i due dettato da un'analisi del fascismo e dai metodi di lotta contro esso completamente opposta. Salvadori sulla base delle informazioni giunte dall'Italia attraverso i figli²⁰ "è persuaso che si dovrebbe organizzare una sollevazione generale e questa riuscirebbe sicuramente" e che attraverso un'azione siffatta "il fascismo non resisterebbe più di ventiquattrore". Salvadori rappresenta il fascismo come un regime di "delinquenti" pazzi criminali²¹ che messo alle strette, attraverso il Vaticano e lo stesso re, avrebbe certamente lasciato il potere. Manca del tutto la comprensione di quale fosse la realtà fascista, del resto la situazione di estraniamento duraturo e

¹⁹ G. Salvemini, *The fascist dictatorship in Italy*, J. Cape, London 1928.

²⁰ Nel 1926 Max e Joyce Salvadori erano rientrati a Macerata per sostenere gli esami di maturità. Durante la permanenza in Italia i figli lo avevano informato di come a scuola "i professori fascisti si contassero sulle dita". ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106, *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 5 settembre 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

²¹ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106, *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 26 marzo 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

strutturale dal proprio paese era certamente parte della condizione dell'esule, Salvadori aveva abbandonato l'Italia nell'aprile del 1924 ed era in questa fase ancora legato ai canoni dell'opposizione aventiniana, di stampo prevalentemente moralistico, mentre Salvemini aveva già dai tempi del "Non Mollare", denunciato l'opposizione aventiniana come esperienza ormai conclusa, travolta dalla "seconda ondata" di violenza squadrista minacciata varie volte da Mussolini. Salvemini insomma come Ernesto Rossi e Carlo Rosselli, aveva già capito che bisognava prepararsi alla "resistenza lunga", e individuando come determinante in quel frangente la propaganda all'estero²². Da alcuni stralci di lettere è possibile notare come i due viaggiassero su binari completamente diversi:

vero è che anche due temperamenti diversi e due opposti modi di vedere, possono finire coll'intendersi e trovare magari la via giusta", ella si limita troppo alla preparazione degli animi (che io credo già bell'e preparati), mentre io vado più in là e credo che si debba provvedere e prevenire al futuro e ponderare i mezzi migliori", per non farsi cogliere alla sprovvista e allontanare lo spettro di nuove possibili dittature. Insomma - scrive Salvadori- per dominare gli avvenimenti.²³

E ancora:

Siccome ella crede che non riusciremo a intenderci neanche se discutessimo per alcuni secoli non mi permetterei mai di rubare il suo tempo prezioso con discorsi inutili. Però la vorrei assicurare che la testardaggine non è davvero tra le mie qualità e che io sono pronto a ricredermi come mi sono ricreduto di fronte ai repubblicani"²⁴.

Con questo temperamento e questo substrato culturale era naturale lo sbocco in alcune esperienze non proprio felici del primo fuoriuscitismo.

²² Cfr. Mimmo Franzinelli (a cura di), *"Non mollare" (1925)*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

²³ ISRT, AGS, b. 106, *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 6 aprile 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

²⁴ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 5 settembre 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

Il complotto Garibaldi

Come ha recentemente osservato Senta l'episodio del cosiddetto "garibaldinismo" ovvero il tentativo di spedizione armata in Italia per abbattere il fascismo organizzato tra il 1924 e il 1925 da Garibaldi Ricciotti jr, figlio omonimo del patriota Ricciotti Garibaldi e nipote di Giuseppe non è stato oggetto di uno studio approfondito, eppure gli esponenti dell'antifascismo coinvolti furono molteplici. L'episodio non è solo interessante di per sé, ma è soprattutto rivelatore di uno stato d'animo e della psicologia propria di molti militanti costretti all'esilio, risolti a dare battaglia al fascismo e pronti ad intraprendere anche azioni pericolose e poco sicure pur di abbattere il regime, è - continua Senta- un indice della distanza tra gli oppositori rimasti in Italia e quelli emigrati: i primi già a cavallo tra il 1924 e il 1925 sono dubbiosi o pessimisti sull'esito che potrebbe avere un tentativo violento di abbattere il fascismo, per i secondi invece, l'azione armata- per mezzo di spedizioni come quella di Garibaldi o dell'attentato contro Mussolini – è una via percorribile e potenzialmente fruttuosa”²⁵.

Ricciotti cominciava a farsi notare verso la fine del '23 per l'attività che svolgeva a cavallo tra la Francia e l'Italia²⁶. L'iniziativa di convocare una riunione "operativa" aperta a tutti gli antifascisti fu presa da Ricciotti nel '24 sulla scorta dell'emozione provocata dal ritrovamento del corpo di Matteotti nell'agosto di quello stesso anno. Fu quello uno dei momenti in cui il regime sembrò vacillare e un ritorno in patria da parte degli esuli fu considerata una reale possibilità. Alla riunione si discusse sulla necessità di organizzare un'insurrezione armata in Italia e Ricciotti Garibaldi assicurò che la spedizione, che sarebbe partita dalla Francia, avrebbe avuto l'appoggio della massoneria e del governo francese. L'azione di Garibaldi trovava in questo ambiente naturale solidarietà; i rapporti tra i Garibaldi e l'ambiente repubblicano e massonico francese erano infatti rimasti cordiali, l'azione esercitata durante il periodo della neutralità italiana, il volontariato nelle Argonne, davano loro credito presso la classe politica francese.

²⁵ Senta Antonio, *Una vicenda rimossa: l'affaire Ricciotti Garibaldi e l'antifascismo di lingua italiana in Francia*, "Storie Futuro", N. 26, giugno 2011.

²⁶ Cfr. Gaetano Salvemini, *Mussolini il diplomatico*, D. De Luigi, Roma 1945.

L'avventura garibaldina si rivelò poi un vero e proprio complotto ordito da Mussolini per screditare il governo francese, durante il '26 infatti le tensioni italo- francesi furono portate al punto di rottura dalla questione dei fuorusciti italiani antifascisti, i quali organizzarono in Francia una "Libera Italia" molto simile ai movimenti omonimi del Risorgimento che, attraverso la pubblicazione di giornali da fare entrare clandestinamente in Italia, cercavano di preparare la via per una futura libertà italiana. Il duce e i suoi seguaci avevano tutto l'interesse a far tacere gli esuli. I loro sforzi in questo senso fecero parte integrale delle manovre diplomatiche della dittatura²⁷. L'obiettivo di Mussolini era l'espulsione dalla Francia di un certo numero di antifascisti italiani, e far sì che la polizia francese si unisse a quella italiana per dare la caccia agli antifascisti, per queste ragioni, la polizia italiana inviò in Francia un certo numero di agenti provocatori. Ricciotti Garibaldi fu uno di questi, anche se non sappiamo il momento esatto in cui questi passo al servizio di Mussolini, in combutta con La Polla, responsabile dell'Ufficio Speciale Riservato. Ai fini del nostro discorso è interessante sottolineare come un'analisi del garibaldinismo mette inoltre in evidenza di come il mito di Garibaldi fosse sostanzialmente vivo e presente tra gli antifascisti e quanta influenza avesse su di loro il paradigma delle spedizioni ottocentesche, da quella dei fratelli Bandiera, a quella di Pisacane, alla spedizione dei mille.

Il progetto avanzato da Garibaldi ricalcava lo schema dell'azione insurrezionalista che era stata propria dei patrioti risorgimentali. Un tratto di continuità con le vicende risorgimentali non era soltanto dato dal nome di Garibaldi, ma anche dalla camicia rossa²⁸. Per queste ragioni, Guglielmo Salvadori non poteva non sentire attrazione per la personalità di Garibaldi, l'importanza di una tale iniziativa risiedeva nel fatto che Ricciotti:

porta il nome glorioso di Garibaldi e questo rappresenta sia in Italia che all'Estero, una forza, un programma, una tradizione (una massa di idee, di sentimenti, potere, patria). Una spedizione Garibaldina, avrebbe una grande

²⁷ Gaetano Salvemini, *op. cit.*, p., 205.

²⁸ Senta Antonio, *cit.*, p. 3.

ripercussione su tutto il mondo civile, chi porta quel nome ha il diritto morale di rivendicare contro il monarca piemontese la terre liberate dall'avo.²⁹

E ancora:

a me pare che dobbiamo il più possibile essere realistici e positivi, altrimenti non concluderemo niente. Ella con la sua sfiducia su tutto e su tutti, con la sua critica negativa, con la sua elusività eccessiva (mi perdoni la franchezza), corre il rischio di fare il vuoto intorno al nostro movimento e di non trovare così le forze necessarie per abbattere il fascismo. Oltre che realistici nella scelta dei mezzi (salve sempre le esigenze supreme della moralità e della giustizia) dobbiamo essere volontaristici di fronte alla situazione³⁰.

Per Guglielmo Salvadori insomma Ricciotti Garibaldi era l'uomo giusto che avrebbe potuto grazie alla stima goduta sollevare contro il fascismo il popolo italiano. Sin dal gennaio 1926 Guglielmo insieme alla moglie, nipote di Bartolomeo Galletti, avevano inviato una lettera a Ricciotti che appoggiava il suo tentativo insurrezionale, e nell'aprile dello stesso anno contava di incontrare anche lui. Tuttavia solo nell'estate del '1926 Garibaldi e Salvadori si incontrarono nel corso di un congresso antifascista a Lione. In realtà non sappiamo molto di questo "congresso", dalle considerazioni espresse da Guglielmo Salvadori sappiamo che prevale ancora una volta una linea attendista da parte dei fuorusciti, che paragonano la dittatura di Mussolini a quella di Napoleone III, quindi ad una esperienza che si sarebbe conclusa da sola col tempo. Le impressioni riportate da Salvadori in proposito saranno molto amare:

Lei ha ragione. Con quella gente stupida, ignorante, presuntuosa e cattiva non c'è niente da fare anzi, bisogna guardarsene perché non possono fare altro che danneggiare la causa nostra.

E l'altra conclusione è che:

²⁹ Archivio Gaetano Salvemini, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 5 settembre 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

³⁰ Archivio Gaetano Salvemini, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 6 aprile 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

l'Italia ha quel che si merita e che è così, tutti i partiti democratici sono i veri responsabili dell'avvento del fascismo, perché se vi fosse stata una vera democrazia non ci sarebbe stato il colpo di mano del '22.

Il fascismo dobbiamo buttarlo giù. Acquistata la coscienza di questo dovere, avremmo i mezzi per compierlo anche più facilmente e più presto di quanto non immaginiamo³¹.

A proposito di Garibaldi, Salvadori scriverà a Salvemini:

mi ha fatto buona impressione. Tra i tanti discorsi idioti e volgari che ho sentito egli è stato l'unico a parlare seriamente e sono persuaso che egli ci potrebbe essere molto utile³².

La presenza di Ricciotti Garibaldi a Lione appare significativa se consideriamo che mentre il gruppo anarchico parigino con cui Garibaldi si era organizzato in una prima fase aveva preso le distanze dal repubblicano, che continuava sine die a rimandare la data della spedizione, già nel febbraio 1925³³ questo si infiltra in un congresso di forze antifasciste di matrice democratica che si tiene nell'agosto del '26. La posizione di Salvemini nei confronti di Ricciotti Garibaldi è certamente critica come si evince da questo stralcio:

se io pensassi com'Ella pensa e credessi per esempio che su tre italiani uno è sempre una spia, allora io concluderei che il popolo italiano ha proprio quello che si merita e non muoverei più un dito per abbattere il fascismo.³⁴

Di fronte alle preoccupazioni avanzate da più parti che un tentativo siffatto avrebbe potuto nascondere delle velleità dittatoriali da parte dello stesso Ricciotti, Salvadori nell'ottica dell'instaurazione di una repubblica federalista, così come aveva accennato sin dalle prime lettere a Salvemini scrive:

³¹ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 22 agosto 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

³² ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 22 agosto 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

³³ A. Senta, *cit.*, p., 19.

³⁴ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 5 settembre 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

Ha egli [Ricciotti] per caso delle velleità dittatoriali? Io non lo credo affatto. Fosse anche così dobbiamo aver la forza di tenerlo al suo posto. Ma se può essere utile alla nostra causa, sarebbe cosa stolta privarci del suo aiuto, che magari potrebbe essere ricompensato con la candidatura alla Presidenza della repubblica confederata. (in una confederazione di tipo elvetico il potere del presidente è assai limitato).

Tuttavia le speranze riposte da Guglielmo Salvadori nelle “Avanguardie Garibaldine” andarono presto deluse, Ricciotti Garibaldi “arruolò reclute, distribuì tessere, nominò ufficiali e lanciò dei buoni di “un prestito della libertà”. L’Avanguardia che avrebbe dovuto invadere l’Italia ed iniziare la rivoluzione antifascista non invase nessun paese, non iniziò nessuna rivoluzione, ed i fondi raccolti da Ricciotti Garibaldi rimasero nelle sue tasche, a ciò si aggiunse anche la questione catalana, ed il 5 novembre 1926 Ricciotti Garibaldi veniva tratto in arresto dalla polizia francese. Furono scoperti gli intrighi di Ricciotti, pagato profumatamente da La Polla, tratto in arresto anche quest’ultimo³⁵.

L’esperienza garibaldina provocò una grande demoralizzazione tra le forze antifasciste, l’urgenza dell’azione e la volontà di infliggere un colpo mortale al fascismo erano state per gli antifascisti coinvolti causa di un grave errore. La massa dei fuoriusciti era cosciente, forse più ancora che il resto della popolazione italiana, della sconfitta subita sul terreno della forza, e proprio della forza militare e della capacità volontaristica che erano per Guglielmo Salvadori la base di partenza per riconquistare la libertà .

La scoperta del complotto costituì per i fuoriusciti un duro colpo e Guglielmo Salvadori ebbe timore di essere accusato di cospirare contro il governo francese. Costernazione e amarezza, sono questi i sentimenti che Salvadori esprime a Salvemini che lo aveva in qualche modo avvertito del rischio. Scrive infatti :

il mio spirito è profondamente turbato e non so se riuscirò a superare questa terribile crisi. Ancora una volta ella aveva ragione! Ma chi poteva supporre che un nipote di Garibaldi potesse scendere così in basso? Il mio animo è pieno di

³⁵ G. Salvemini, *op. cit.*, pp. 180-192.

orrore. E intanto lui ha nelle mani tra le sue lettere, copie della lettera diretta alla direzione del P. R. [partito repubblicano] e un memorandum riguardo ad un movimento insurrezionale che potrebbe essere gravemente compromettente presso qualche governo estero³⁶.

La preoccupazione di Salvadori derivava dal timore di un rimpatrio, non aveva infatti ancora ottenuto il permesso di domicilio in Svizzera per il quale era necessario un certificato di buona condotta, che dovevano rilasciare le autorità italiane. Il professore temeva ripercussioni contro di lui da parte del governo italiano, che avrebbe potuto, a suo dire, fare pressioni sulle autorità svizzere³⁷. In effetti le autorità cantonali avevano diffidato più volte Guglielmo ad non occuparsi più di politica, con minaccia di sanzioni³⁸ e non avevano ancora accettato il permesso di domicilio. Il rimpatrio obbligatorio era certamente una condizione poco desiderabile visto il timore non ancora svanito di Salvadori di essere vittima di tortura.

Al duro colpo seguito dall'arresto di Ricciotti Garibaldi seguirà di lì a poco la soppressione del "Corriere degli Italiani". Le due vicende sono strettamente connesse. Questo giornale, fondato da Giuseppe Donati con la collaborazione di Carlo A Prato, Odino Morgari e Mario Pistocchi, proseguiva all'estero la campagna aventiniana e nelle intenzioni dei promotori avrebbe dovuto sostituire all'estero la stampa italiana, ma non disponeva - scrive Garosci³⁹ - di mezzi adeguati né da un punto di vista materiale, né da un punto di vista morale. Donati era stato uno dei giornalisti più coraggiosi dell'Aventino, in particolare per la campagna portata avanti dopo l'omicidio Matteotti, ma non aveva la stoffa dell'uomo politico. Nel dicembre del '25 il giornale progettava di diventare quotidiano, e Ricciotti si era proposto di offrire la somma necessaria a condizione che gli venisse affidata la direzione. Le trattative si risolsero in un nulla di fatto e Ricciotti sussidiò il giornale comunista "La riscossa".

³⁶ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini dell'11 novembre 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

³⁷ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 20 novembre 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ A. Garosci, *op. cit.*, p. 19.

Anche questa vicenda trova eco nel carteggio Salvadori- Salvemini. Salvadori voleva contribuire nel gennaio del '26 a sollevare le sorti finanziarie del giornale, tuttavia espresse più volte i suoi dubbi circa l'investimento di denaro in un progetto non soltanto precario dal punto di vista economico e più volte sul punto di chiudere, ma soprattutto perché un altro limite del giornale era dato dal fatto che non rappresentasse l'organo di una democrazia antifascista, ma si comportasse nella realtà come un giornale di partito⁴⁰.

Nel gennaio del'26 il Corriere degli Italiani riuscì a diventare quotidiano ma sarebbe stato presto oggetto di infiltrazioni spionistiche, dovette lasciare infatti con un debito di trentamila franchi la tipografia dell'Oeuvre, dove era stato dapprima stampato, sino a cadere nelle mani del gruppo di provocatori di Bazzi Carlo: già nel novembre 1926, Salvemini informava Guglielmo Salvadori di questo cambiamento.⁴¹ Scrive Salvadori:

La sua lettera del 30 è stata per me un duro colpo. Donati non è più d'accordo con Lei! Il corriere degli Italiani divenuto organo di Bazzi e C! Brutte notizie davvero che mi turbano e mi fanno disperare da questa causa tremenda! È peggio combattere con gli antifascisti che con i fascisti! Ella ha in gran parte ragione.

Da lì ad un anno il giornale iniziò una violenta campagna di vituperi contro i capi dell'emigrazione politica italiana denunziandoli come pigri, vili e completamente mancanti di vero spirito rivoluzionario. Nel dicembre del '27 apparve con grandi titoli incitanti gli italiani ad assassinare Mussolini e così il governo francese, ritenuto responsabile di quanto si pubblicava sul giornale ne ordinò la soppressione.⁴²

L'opera di Garibaldi e la fallita esperienza del "Corriere degli Italiani", come ha sottolineato Garosci: "misero termine a tutto un mondo di rapporti e di possibilità. L'emigrazione demoralizzata cessò di

⁴⁰ ISRT, AGS, Corrispondenza, b., 106, *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 19 aprile 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

⁴¹ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106, *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 30 novembre 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

⁴² Aldo Garosci, *op. cit.*, p. 19.

indirizzare tutte le sue forze in direzione dell'Italia, si sistemò nell'attesa e si accontentò per un pezzo dei partiti che sorsero di lì a poco più per conservare una tradizione che per agire. I governanti e gli uomini politici francesi che erano stati a due passi dal compromettersi per una solidarietà attiva con l'antifascismo, si ritrassero preoccupati e si limitarono d'allora in poi a difendere il diritto di asilo e a proclamare una solidarietà ideale. La tradizione militare dell'antifascismo fu ripresa solo a costo di sforzi sovraumani e con grande sacrificio dei quadri al tempo della guerra di Spagna. L'alone popolare e irregolare che si trovava attorno all'antifascismo cadde, e sottentrarono le organizzazioni necessariamente più ristrette. L'opera degli avventurieri e delle spie preparò così anni di inerzia"⁴³. Tuttavia già nel novembre del '26 era in atto una nuova emigrazione politica, che mutò le caratteristiche del fuoruscitismo e aprì nuove fasi nella storia degli esuli, che sfociò nella costituzione della Concentrazione antifascista"⁴⁴.

Guglielmo Salvadori e la Concentrazione Antifascista:

La nascita della concentrazione ebbe il merito- scrive Garosci- "di chiarificare l'ambiente dei fuorusciti, che dopo il passaggio di Garibaldi al servizio della Polizia fascista, la caduta del Corriere degli Italiani nelle mani di un gruppo di provocatori e l'invio all'estero nell'estate del '27 di numerose spie, sarebbe stato senz'altro trascinato alla deriva. E, nei rapporti con l'esterno sostituì un gruppo di personalità indipendenti, responsabili e stimate alle iniziative irresponsabili di singoli a volte avventati." La concentrazione si proponeva di pubblicare un giornale quotidiano che sostituisse lo sfortunato "Corriere degli Italiani", così nel maggio del '27 usciva il primo numero de "La Libertà"⁴⁵.

Sin dall'ottobre del '1926 Alceste de Ambris e Campolonghi, entrambi membri della Lidu, si fecero promotori di una riunione a Nerac.

Guglielmo Salvadori era in contatto epistolare con De Ambris già

⁴³ *Ivi*, pp.,24-25.

⁴⁴ Santi Fedele, *Storia della concentrazione antifascista 1927/1934*, Feltrinelli, Milano 1976.

⁴⁵ Aldo Garosci, *op cit.*, p. 38.

novembre del '26⁴⁶. Da una lettera a Salvemini si evince come Salvadori inizialmente appoggi il progetto di De Ambris il quale gli aveva annunciato che stava lavorando per una concentrazione delle forze democratiche, pressappoco sulle basi che lo stesso Salvadori aveva prospettato⁴⁷. Egli aveva più volte sottolineato la necessità di creare una piattaforma di tutte le forze democratiche presenti, in proposito aveva scritto a Salvemini:

Il mio ideale sarebbe di formare, con i migliori elementi delle varie correnti democratiche, un nuovo Partito radicale, che raccogliesse e fondesse su di se quello che c'è di essenziale e di giusto e di ammissibile nel liberalismo, nella democrazia, nel socialismo, nel popolarismo⁴⁸.

In questa unione delle forze democratiche fondamentale per Salvadori è la partecipazione dei cattolici i quali attraverso la propaganda esercitata fra le masse rurali costituivano un indispensabile aiuto nella lotta al fascismo. Tuttavia l'idea iniziale di De Ambris, ovvero quella di una concentrazione tra tutte le forze antifasciste presenti in Francia sottoforma di un'organizzazione alla quale avrebbero aderito individualmente gli emigrati italiani, fossero essi iscritti a qualche partito o indipendenti, fu a Nerac abbandonata. E nel momento in cui si stabilisce l'adesione alla Concentrazione su basi partitiche, Salvadori non essendo legato ad alcun partito, non poteva che esprimere un giudizio negativo. Scrive infatti a Salvemini nel giugno del '27⁴⁹:

Ho visto che ella appoggia la concentrazione antifascista io per conto mio credo che com'è costituita sia un'enorme bestialità, uno sproposito che può danneggiare la nostra causa. Reclamando una repubblica sociale, che non si sa

⁴⁶ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 20 novembre*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

⁴⁷ In una lettera precedente Salvadori aveva proposto a Salvemini: "Non sarebbe possibile lasciare da parte i vecchi partiti costituire una unione democratica delle varie correnti; liberale, popolare, socialista, e un comitato esecutivo con i rappresentanti di quelle varie correnti, il quale dirigerebbe la lotta contro il fascismo e preparerebbe le basi del nuovo governo? ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 18 agosto 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

⁴⁸ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 2 dicembre 1926*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

⁴⁹ ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 13 giugno 1927*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

che cosa voglia significare e che riempirà di spavento tutti i benpensanti [...] facendo sorgere dinanzi alla loro mente lo spettro del bolscevismo si allontanano da noi nove decimi della popolazione italiana, la quale più che mai si getterà dalla parte del fascismo per evitare il peggio. Oggi, se vogliamo fare sul serio una rivoluzione dobbiamo cominciare col gridare Viva lo Statuto! E se vogliamo instaurare una Repubblica! Dobbiamo cominciare col gridare Viva il re!⁵⁰ Quando saremo padroni della situazione potremmo mettere il monarca sotto pressione e prenderlo a calci. Ma io temo assai che una repubblica in Italia non potrebbe stabilirvisi e ci condurrebbe nelle convulsioni croniche del Portogallo e della Grecia. Io invece ho una gran fiducia in una repubblica federale di tipo svizzero. Certo il popolo italiano è immensamente inferiore al popolo svizzero per educazione politica, ma un vantaggio del sistema federale le costituzioni al diverso grado di civiltà delle diverse popolazioni. E tornando alla concentrazione che razza di fronte unico antifascista è quello che esclude la parte della democrazia cattolica?

e aggiunge:

Se io credo opportuna, anzi necessaria, un'alleanza con la democrazia cattolica, non è già per una mia simpatia speciale per i preti (Io sottoscrivo pienamente la sentenza di Machiavelli e Guicciardini contro Il papato; sono un libero pensatore e un libero credente, i miei figlioli non sono stati battezzati); ma perché stimo che raggruppamenti popolari dalla parte della ragione, abbiano il diritto di partecipare al governo della cosa pubblica. Io non faccio che osservare i fatti ,cerco la realtà effettuale delle cose, ricordo che cinque anni or sono c'erano cento deputati in parlamento e un milione di braccianti organizzati nelle campagne. Tengo presente la grande influenza che esercitano

⁵⁰ Queste affermazioni saranno meglio spiegate in una successiva lettera: Riguarda alla mia frase "se vogliamo la repubblica dobbiamo cominciare col gridare "Viva il re", essa voleva semplicemente esprimere il fatto che anche tra monarchici (tutti i vecchi costituzionali) ci saranno una quantità di antifascisti, i quali ce l'hanno non meno dei repubblicani con il re spergiuro, che anch'essi meritano di essere accolti nelle nostre file! E che domani un contrasto possibilissimo tra la Corona e il primo ministro potrebbe offrire una splendida occasione ad una rivoluzione. Io per conto mio, personalmente non potrò gridare Viva il re, ma bisogna riconoscere che quel grido può essere accompagnato con quello della vittoria. Guglielmo Salvadori crede nella necessità di raccogliere sotto la bandiera dell'antifascismo " il maggior numero possibile di antifascisti che siano democratici, e che sia bene evitare qualsiasi partigianeria, qualunque pregiudiziale inutile, qualunque esclusivismo intollerante". ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 19 luglio 1927*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

i parroci e il grande aiuto che possono apportare alla nostra causa e concludo che quell'alleanza è giusta, utile, e necessaria⁵¹.

Da queste righe si evince come per Salvadori l'esclusione dei popolari dalla partecipazione alla Concentrazione fosse ritenuta un grave errore e del resto anche lo stesso Salvemini aveva ne "La Libertà" del 14 agosto sostenuto la necessità di una partecipazione organica degli esuli cattolici alla vita della Concentrazione che andasse al di là dei collegamenti sporadici e delle iniziative particolari, e aveva chiesto esplicitamente ai dirigenti dei partiti concentrazionisti come mai i popolari non ne erano stati chiamati a farne parte.⁵²

In realtà il partito cattolico non si era costituito nell'esilio, e questo "giustificava" la mancata adesione alla Concentrazione, tuttavia sappiamo che le motivazioni erano ben altre, non esclusivamente legate a questa formalità- ma piuttosto motivazioni politiche. I partiti aderenti alla Concentrazione erano infatti accomunati dall'anticlericalismo. Il contrasto fu più evidente con la stipula dei patti lateranensi del '29, che portarono anche alla rottura con Donati.⁵³

Le posizioni di Salvadori e Salvemini, nonostante entrambi auspicassero la partecipazione dei cattolici alla vita della Concentrazione, erano ancora in contrasto, il primo non aveva ancora abbandonato l'idea di rientrare in Italia, di creare dei movimenti insurrezionali, era insomma portavoce di una concezione della lotta al fascismo ancora di stampo tradizionale⁵⁴, basata sulla questione morale; la posizione di Salvemini invece, espresse in una serie di articoli apparsi ancora una volta su "La libertà" era, come abbiamo già sottolineato, la necessità che gli emigrati svolgessero propaganda all'estero dimostrando, con l'influenza reale esercitata sulle masse emigrate, che il fascismo non era per l'Italia il solo antidoto al bolscevismo⁵⁵. Per Salvemini occorre avere idee nuove, si iniziava a

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Cfr. Santi Fedele, *op. cit.*, p.33.

⁵³ *Ivi*, p. 36.

⁵⁴ Guglielmo Salvadori insiste ancora sulla questione morale, che secondo il suo punto di vista costituiva l'unica forza dell'antifascismo.

⁵⁵ Cfr. Aldo Garosci, *op. cit.*, p. 43.

notare lo iato esistente tra questa necessità di sperimentare nuove forme di opposizione, che di lì a poco confluirono nel movimento Giustizia e Libertà, e le idee tradizionali, evidentemente insufficienti di fronte alla constatazione che il fascismo non era un fenomeno effimero destinato a cadere di lì a poco, che il fascismo non era un incidente di percorso sulla strada dello sviluppo democratico del paese. Non era più sufficiente insistere sul carattere immorale, illegale e transitorio del regime, come sembri trasparire invece dalle posizioni di Salvadori espresse nelle lettere a Salvemini⁵⁶. Nel 1928 lo scambio epistolare tra Salvemini e Salvadori si chiude. Contemporaneamente a questa circostanza una relazione fiduciaria riporta la notizia relativa ad un “piano che Salvadori avrebbe preparato in collaborazione con un certo Prof. Augustin volto alla costituzione di una commissione che si recasse in Italia per studiare il nascente corporativismo fascista⁵⁶. Non sappiamo come si sviluppi un’azione in tal senso, tuttavia il rapporto epistolare tra Salvemini e Salvadori, iniziato nel 1926 e protrattosi sino al 1928 si chiuderà, a quanto emerge dalle lettere di fronte all’ennesima ingenuità proposta da Guglielmo Salvadori, promotore della nascita di un nuovo quotidiano in combutta con un certo Borelli, un ignoto personaggio dai trascorsi non troppo limpidi. Non era la prima volta, come abbiamo visto, che Guglielmo Salvadori cadeva vittime di episodi non proprio fortunati, uno su tutti la vicenda delle legioni garibaldine, che Salvemini rimprovererà a Salvadori in una delle ultime lettere.

Nel 1931 anche da fonte fiduciaria viene riferito come i due fossero venuti ai ferri corti in questi termini:

il Salvadori è stato incaricato da alcune forti case editrici di tradurre in inglese libri italiani editi sulla guerra europea ed il Salvemini che aspirava ad ottenere quell’incarico si mostrò adirato dicendo che Salvadori è un guasta minestre e mettendo in dubbio la fede antifascista del Salvadori stesso. Quest’ultimo si è recato a Londra per mettere le cose in chiaro e ritiene che Salvemini sia parzialmente impazzito⁵⁷.

⁵⁶ Nota fiduciaria del 19 febbraio 1928, ACS, POLPOL, *fascicoli personali, b., 1196, fasc. Guglielmo Salvadori*.

⁵⁷ Nota fiduciaria del 10 ottobre 1931, ACS, POLPOL, *fascicoli personali, b. 1196, fasc. Guglielmo Salvadori*.

Al di là delle fondatezza o meno di quanto riferito è certo il fatto che Salvemini non digerisse troppo il filosofo positivista è confermato da una lettera a Rosselli, lo storico pugliese scriverà:

Carissimo, Io non so perché la scrittura di Salvadori padre mi esaspera. Pochi uomini hanno mai avuto la capacità di mettere i miei nervi allo scoperto come fanno le chiacchiere vanitose di quell'uomo inconcludente.⁵⁸

Se da questo stralcio emerge un'incompatibilità caratteriale, abbiamo visto come i dissidi fossero di natura più strettamente politica e relativa all'azione da compiere contro il regime. Ma vi è un altro aspetto che rende "esasperante" agli occhi di Salvemini Salvadori e cioè la concezione stessa dell'esilio che tra i due interlocutori è diametralmente opposto. Per cogliere questo aspetto significative le parole che Salvemini rivolge a Rosselli il 23 aprile 1934

caro Carlo, cominci anche tu a diventare un fuoruscito come Mazzini, vivente di sogni e di parole astratte? Sarebbe un bel disastro.⁵⁹

Al contrario di Salvemini che rifugge da qualsiasi rappresentazione stereotipata dell'esilio, Salvadori è profondamente legato all'epopea degli esuli risorgimentali, e sceglie l'autoesilio volontariamente, Salvemini è invece lontanissimo dalla "forma mentis" e dal cliché comportamentale dell'esule e considerava la strategia politica mazziniana, sui tempi brevi fallimentare⁶⁰.

Il ritratto di Guglielmo Salvadori che emerge da questo quadro sembra avvalorare quel cliché del proscritto fanatico cui si concedeva l'attenuante dell'infermità mentale⁶¹. In realtà ciò che emerge ad un'indagine più rigorosa è che la posizione di Guglielmo Salvadori non era isolata e rappresenta quella di quanti si trovarono abbagliati dall'ipotesi di un possibile ritorno dei fuorusciti, ipotesi irrealizzabile in

⁵⁸ Elisa Signori (a cura di), *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, Franco Angeli, Milano 2010.

⁵⁹ *Gaetano Salvemini a Carlo Rosselli 23 aprile 1934*, E. Signori, *op. cit.*, p. 13.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Camillo Berneri, *op. cit.*, p., 32.

quella fase storica, ma che agli occhi di alcuni appariva possibile. L'urgenza dell'azione e la volontà di infliggere un duro colpo al fascismo fu causa di tanti errori per molti. Le idee repubblicane federalistiche di Guglielmo troveranno terreno fertile di discussione in una fase storica successiva che dura ancora oggi. Con l'ennesima proposta andata in fumo, Salvadori decide di non volersi più occupare di politica: "L'Italia ha quello che si merita. È un organismo profondamente, malato, forse irrimediabilmente e non saremo noi da qui a ridargli la salute⁶²". Questa frase è emblematica e rappresenta un passaggio significativo per Guglielmo Salvadori che effettivamente abbandonò la partecipazione attiva alle vicende del fuoruscitismo, seppur seguì sempre da vicino l'attività svolta dal figlio Max.

⁶² ISRT, AGS, Corrispondenza, b. 106. *Lettera di Guglielmo Salvadori a Gaetano Salvemini del 1 novembre 1928*. Autorizzazione del Comitato per la pubblicazione delle Opere di Gaetano Salvemini.

Mario Bolognari

Presentazione del documentario Gli uomini di ossidiana. Parte prima

DVD, colore, in italiano, 32 min. [online su humanities.unime.it] testo di Mario Bolognari, riprese e postproduzione di Lidia Bolognari, Università degli Studi di Messina, 2009.

Dall'ottobre 2007 stiamo svolgendo una ricerca etnografica in Etiopia, nella Regione autonoma dell'Oromia, a supporto dell'attività di volontariato dell'Associazione di Amicizia e Cooperazione Axum di Messina¹. Da un primo *survey*, che ha interessato tre diversi siti rurali, appartenenti a diversi contesti etnici e linguistici, abbiamo redatto una prima relazione contenuta in una pubblicazione sostenuta con il contributo del Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna e la Tradizione Classica dell'Università degli Studi di Messina (Mario Bolognari, *Gli uomini di ossidiana. Africa, viaggi, ricerche e altri luoghi*, Lippolis, Messina 2008). La scelta è caduta su un villaggio di circa 20.000 abitanti, situato nella savana, a duemila metri di altitudine, vicino al lago vulcanico denominato Shala. La metà della popolazione di Shala ha meno di 15 anni; il 2 per cento della popolazione supera i 64 anni d'età. Gli abitanti professano la religione musulmana da circa un cinquantennio, sono principalmente mandriani, ma coltivano anche mais e miglio, nonostante in gran parte del villaggio manchi l'acqua. Il villaggio si estende su un'area rurale molto ampia; ogni unità abitativa è circondata da un vasto appezzamento di terreno che la distanzia anche qualche chilometro dalle altre. Questo terreno di pertinenza è la

¹L'associazione, fondata nel 1999, svolge diverse attività in Etiopia e ha portato a termine diversi progetti. Vedi sito www.axum-messina.org.

prima e più importante proprietà delle famiglie che lo considerano insieme una difesa, uno sfogo, una relazione con il resto del villaggio, una estensione dell'abitazione. Il resto della ricchezza è costituita da una media di 2 bovini e 1,5 caprini a persona, un pollo ogni due persone, un cavallo, asino o mulo ogni cinque persone.

L'abitazione, *mana dalga*, è la tipica capanna cilindrica, costruita con legni intrecciati ricoperti di fango e paglia, con tetto conico, costituito da un intreccio fittissimo di fili di paglia ben essiccati; in essa vivono e dormono tutti i componenti della famiglia, che comprende i genitori e i figli non sposati. Il tasso di natalità delle donne in età compresa tra 15 e 49 anni è di 6,2. Il 48% degli uomini e il 66% delle donne non ha frequentato nessun ordine e grado di scuola ².

Il concetto di ricchezza coincide con la proprietà della terra e degli animali. Ma in questo contesto proprietà, più che un mero possesso, indica una relazione tra persone e quindi configura un rapporto di potere, quasi mai individuale, solitamente collettivo. Invece, il possesso di oggetti (suppellettili, gioielli, abiti, oggetti di telefonia mobile o elettronici, e altro) è ridotto al minimo e le abitazioni sono estremamente spoglie. Anche il denaro è scarsamente circolante e in possesso di pochissimi soggetti. Il controllo sul denaro, infatti, è un'attività priva di vero potere; soltanto di recente il denaro comincia ad assumere significati prima assolutamente sconosciuti. Questa novità è originata da nuovi bisogni, tutti ascrivibili al desiderio di possedere oggetti di consumo e di acquistare servizi prima inesistenti o irraggiungibili. Si va affermando in tempi rapidi un mercato regionale, nazionale e globale che produce con forza questi nuovi bisogni. Allo stesso tempo, proprio i nuovi bisogni danno vita alla necessità di procurarsi il denaro e di farlo circolare il più rapidamente possibile, anche se questo fenomeno rimane ancora a livelli molto bassi.

2 Questi dati sono tratti da *Ethiopia Demographic and Health Survey 2005*, Central Statistical Agency and ORC Macro, Addis Ababa and Calverton 2006

Osservando questa radiografia della società, abbiamo cercato di individuare quali fossero i luoghi del potere e cosa ne determinasse il valore. Potere nel senso economico, ma anche sociale e politico. Siamo giunti alla conclusione che il potere a Shala è funzione:

- a) del controllo della riproduzione;
- b) della distribuzione del cibo;
- c) dei processi di ricomposizione dei conflitti.

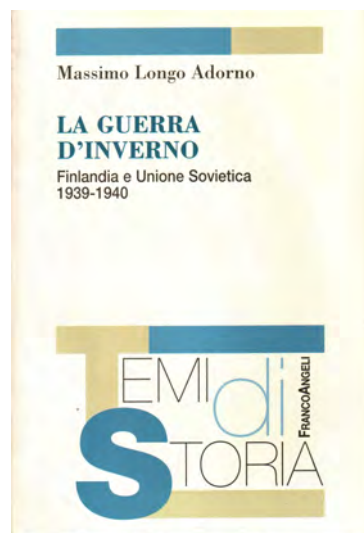
Troviamo questi tre dispositivi di controllo in una complessa sequenza cerimoniale che abbiamo potuto osservare nel febbraio 2009; un rito fondato sullo scambio dei doni, basato su strutture tradizionali, ma generato dagli attuali costumi matrimoniali e sessuali, nel quale si media tra le esigenze del singolo, sempre più forti anche se ancora soccombenti, e quelle della comunità, sempre più deboli anche se ancora dominanti.

Il documentario narra questo cerimoniale.

Antonio Baglio

Recensione al volume di Massimo Longo Adorno, *La guerra d'inverno. Finlandia e Unione Sovietica 1939-1940*, con prefazione di Edward N. Luttwak, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 366.

I 105 giorni di conflitto che videro contrapposte l'Unione Sovietica e la Finlandia tra la fine del 1939 e gli inizi del '40, passati alla storia con l'appellativo di "guerra d'inverno" o *Talvisota* (nella definizione finlandese), pur costituendo un tassello tutto sommato marginale ed in ogni caso estraneo a quel contesto generale del secondo conflitto mondiale contrassegnato dalla cosiddetta *drôle de guerre* nell'Europa occidentale, presentano motivi di indubbio interesse per le modalità di svolgimento e gli effetti che ne scaturirono. L'epica lotta del popolo finlandese contro il colosso sovietico ha assunto tratti leggendari, per via della capacità di sacrificio e di resistenza mostrata da questa piccola nazione nel fronteggiare l'assalto di una potenza di gran lunga superiore sotto tutti i profili, ed in special modo per forza numerica e dotazione di armamenti. L'esito di tale sforzo, pagato ad un prezzo altissimo in termini di perdite di vite umane e costato la cessione di porzioni rilevanti del proprio territorio, avrebbe consentito al piccolo stato nordico di preservare l'indipendenza, grazie all'abilità tattica e strategica dei vertici militari, alla capacità dei soldati di muoversi agevolmente su un territorio dominato da uno scenario



nevoso e freddo e ad un apporto popolare straordinario.

Sulle implicazioni politiche e sociali della “guerra d’inverno” si sofferma la ricerca condotta da Massimo Longo Adorno e confluita in un ponderoso volume edito da Franco Angeli nel 2010, che si segnala per l’accurata e minuziosa descrizione delle strategie e delle operazioni militari messe in campo dai due schieramenti.

Va dato merito allo studioso siciliano – che agli studi sull’ebraismo affianca da tempo indagini sulla storia militare della seconda guerra mondiale – di essersi cimentato con un argomento sin qui trascurato dalla storiografia italiana, muovendosi abilmente tra un *corpus* notevole di fonti archivistiche finlandesi e sovietiche, accanto al vasto utilizzo di una cospicua letteratura bibliografica in lingua straniera. Il libro risulta impreziosito dalla prefazione dell’esperto di geopolitica e di strategie militari Edward N. Luttwak che, nel suo consueto stile freddo e asciutto, ha proposto una comparazione tra i costi del conflitto condotto ai giorni nostri dagli Stati Uniti contro l’Iraq di Saddam Hussein e quelli della “guerra d’inverno”, evidenziando come proporzionalmente alle rispettive popolazioni le perdite dei finlandesi siano state 650 volte maggiori, con uno “stress enorme” subito in pochi mesi che non comportò il collasso della società finnica, dimostratasi in grado di continuare a funzionare in senso democratico e di contrattaccare militarmente più tardi la stessa URSS.

Per la ferocia dei combattimenti e la mobilitazione totale della popolazione civile nel corso dei tre mesi e mezzo di durata, la guerra russo-finlandese finì per anticipare pratiche e logiche divenute tristemente consuetudinarie nel corso del secondo conflitto mondiale. Il patimento dei soldati dell’Armata rossa di fronte ai rigori dell’inverno finlandese, al di là degli errori tattici e strategici commessi, ci proietta – *mutatis mutandis* – sotto altri protagonisti e su scala più vasta, alle vicende dell’Operazione Barbarossa, quando sarebbero state le truppe dell’Asse a subire il peso di un clima inospitale durante la spedizione nel territorio russo. L’aggressione sovietica alla Finlandia avrebbe spinto le altre potenze, Germania in primis, ad estendere il conflitto all’Europa Settentrionale; per altro verso la scarsa efficienza mostrata dall’Armata rossa nel primo mese del conflitto, se da un lato offriva l’immagine dell’URSS come “gigante dai piedi d’argilla”, avrebbe indotto comunque i vertici sovietici a ripensare tattiche e piani operativi in grado di dare i loro frutti nelle fasi successive.

Entrando adesso nel merito dell'ampia ricostruzione di quegli eventi tracciata da Longo Adorno, il volume dedica la prima parte, in un'agile sintesi, alla rievocazione della storia della Finlandia, la "Figlia del Baltico", terra in bilico già nel Medioevo tra le aspirazioni del Regno di Svezia e il Principato russo di Novgorod. Influenzata per larga parte dell'età moderna dal regno svedese, dopo la vittoria dello zar Pietro il Grande sull'esercito scandinavo nel 1709 un'ampia porzione del territorio finlandese finiva in mano ai russi, che vi fondarono la nuova capitale San Pietroburgo.

Nell'ambito dell'impero russo, la Finlandia godette dello status di granducato dotato di una certa autonomia. L'amministrazione era affidata a personale locale ed il paese aveva una Dieta parlamentare, moneta, sistema ferroviario ed esercito propri. Garantita la salvaguardia della religione protestante, la lingua finlandese rappresentava l'idioma ufficiale del paese accanto allo svedese, mentre il russo rimaneva sconosciuto ai più.

Il Paese gravitava tra i due poli di attrazione rappresentati da Germania e Svezia da un lato, con i quali manteneva fecondi contatti accademici, tecnologici e religiosi, e dalla Russia, dall'altro, cui era legata da proficui scambi commerciali. Quando questa condizione di libertà venne messa in discussione, alla fine dell'Ottocento, dal processo di "russificazione", di integrazione a tappe forzate della Finlandia nell'impero russo, condotta dal governatore Nikolai Bobrikov, la reazione della popolazione locale fu assai decisa. Dalle lotte condotte dopo il 1905, che avrebbero portato alla fine della Dieta e alla costituzione di un nuovo parlamento unicamerale, ne sarebbe scaturita, l'introduzione del suffragio universale, con il voto concesso per la prima volta alle donne.

Le speranze di piena libertà dei finlandesi si concretizzavano sul finire della Grande Guerra, quando nel dicembre 1917 il Parlamento riunito ad Helsinki approvava la dichiarazione di indipendenza avanzata dal governo, proclamando la nascita della Repubblica indipendente di Finlandia, che chiedeva ed otteneva il riconoscimento ufficiale da parte del nuovo Stato sovietico. Ciò non impedì che il paese scivolasse, nei primi quattro mesi del '18, in una sanguinosa guerra civile. A fronteggiarsi furono la fazione dei Rossi, composta per lo più da operai del proletariato urbano dei centri industriali di Helsinki e di Tampere e da contadini poveri, e le truppe dei Bianchi, formate da piccoli proprietari terrieri e da membri della borghesia urbana, sotto la guida del barone Carl Gustav Emil

Von Mannerheim, figura centrale nella storia del Paese destinata a giocare un ruolo decisivo nella neonata Repubblica finlandese. Con l'aiuto dei tedeschi, i bianchi riuscivano ad imporsi: ne seguiva un regolamento di conti che portava nei mesi successivi all'eliminazione fisica di 12.000 persone inquadrabili nelle organizzazioni rosse. Come nota efficacemente Longo Adorno, tra le conseguenze in termini di politica estera di tale situazione si registravano in quella fase un diffuso sentimento di ostilità e diffidenza verso la nuova Russia sovietica e l'emergere di una forte tendenza monarchica. L'opzione filo germanica prevalsa in un primo tempo con l'elezione, nel maggio 1918, di P.E. Svinhufvud come reggente e di J.K. Paasikivi incaricato di formare il nuovo governo, era destinata a declinare rapidamente sotto il crollo dell'impero guglielmino. I tedeschi erano costretti a lasciare il paese, mentre si affacciava la flotta britannica sul Baltico. A quel punto il Parlamento eleggeva Mannerheim alla carica di reggente, per la sua capacità di tessere buoni rapporti con gli inglesi. Nelle nuove elezioni del 1919, il Partito socialdemocratico si imponeva come la maggiore forza del paese e veniva promulgata una costituzione repubblicana. Seguiva la firma, a Tartu il 14 ottobre 1920, di un accordo di pace con l'Unione Sovietica, mediante il quale la Finlandia otteneva il possesso della città portuale di Petsamo, in grado di garantire al Paese l'accesso al Mar Artico.

Negli anni Venti lo stato nordico si mosse tra equilibrio ed instabilità, retto dai partiti centristi come la Lega Agraria e il Partito progressivo, con l'appoggio esterno dei socialdemocratici. Il Partito comunista venne posto fuori legge e condusse le sue attività in Russia. Esisteva un movimento filo fascista, il Lapua, che tentò insurrezioni e venne posto fuorilegge.

Fu l'ascesa di Hitler e la contemporanea accentuazione della politica stalinista ad esercitare pressione alla Finlandia da ambo i lati. I sovietici, in particolare, temevano una eventuale espansione dell'influenza tedesca a livello navale nell'area del Mar Baltico e si prodigavano per scongiurarla.

L'ostilità sovietica di lungo corso contro la neutralità dei paesi baltici, vista da Mosca come una potenziale minaccia alla sicurezza del proprio confine nord-occidentale, montava sempre di più. Già alla fine di giugno del '39, Stalin ordinò che si preparassero i piani d'attacco alla Finlandia, considerata, come scrive Longo Adorno, "una spada puntata alla gola dell'Urss", un pericolo per la sicurezza sovietica.

Con la successiva firma del patto Ribbentropp-Molotov, nell'agosto del

1939, Mosca mirava all'egemonia in tutta l'Europa Orientale, dagli stati baltici e dalla Finlandia sino alla parte orientale della Polonia e della Romania. A questo punto l'interesse sovietico si appuntò nei confronti di Estonia, Lituania e Lettonia, costrette ad accettare trattati capestro che imponevano loro la collocazione di basi militari dell'URSS. La firma di trattati definiti "di mutua assistenza" di fatto imbrigliava questi stati, divenuti protettorati sovietici. La stessa sorte, nelle intenzioni dell'URSS, doveva essere riservata alla Finlandia. L'avvio di negoziati si risolse in un nulla di fatto, perché alcun accordo sulla cessione di isole e di parti del territorio finnico venne raggiunto. Di fronte al diniego finlandese maturò nei sovietici la volontà di aggirare l'ostacolo scatenando un attacco militare.

Da questo momento diventa preminente e centrale, nel volume di Longo Adorno, la ricostruzione attenta e minuziosa dei diversi momenti di un conflitto che visse nelle battaglie di Tolvajärvi, Suomussalmi e lungo la linea Mannerheim le pagine più significative. L'offensiva dell'Armata Rossa interessò tutto l'arco della frontiera finno-sovietica, dalla Lapponia a nord sino all'Istmo di Carelia a sud, dove si trovava concentrato il grosso dell'esercito finlandese, nonché la maggior parte delle fortificazioni fisse, la cosiddetta Linea Mannerheim. Si combatté in un clima inospitale, con temperature che in media si attestavano sui 35° gradi, in mezzo ad una neve alta che rendeva disagiata l'avanzata delle truppe e dei carri armati sovietici, divenuti facile preda per le artiglierie avversarie. Accanto alle mine e alla stessa artiglieria regolare, le truppe finniche fecero ricorso contro i carri armati sovietici a strumenti poco sofisticati ma efficaci: una bottiglia (solitamente di vodka del monopolio statale Alko), riempita di cherosene e accesa da un semplice stoppino. Già utilizzata durante la guerra di Spagna, si deve all'originalità del popolo nordico aver battezzato tale ordigno con il nome del ministro degli Esteri sovietico, Molotov. Gli errori tattici di sottovalutazione nelle prime settimane del conflitto da parte dei sovietici sarebbero stati compensati soltanto nella fase terminale del conflitto, quando l'Armata Rossa fu in grado di risollevarsi dai rovesci iniziali.

Studiosi ed appassionati di storia militare, di tattiche e strategie di guerra non potranno che apprezzare le centinaia di pagine dedicate da Longo Adorno al "racconto" del conflitto, in un ordito narrativo capace di coniugare rigore scientifico, solido impianto interpretativo ed uno stile di

scrittura avvincente. Una indagine, quella dell'Autore, che non trascura peraltro i riflessi internazionali della “guerra d'inverno”, gli interventi delle diplomazie europee e gli svariati aiuti che diversi paesi stranieri inviarono alla Finlandia per sostenere lo sforzo bellico. La vena narrativa dell'Autore e la sua precisione sono ulteriormente confermate dall'accurata proposizione dei profili biografici dei protagonisti della vicenda, spalmati tra testo e note.

La guerra si concludeva il 13 marzo 1940 con la firma del Trattato di pace di Mosca. La Finlandia era costretta a subire la perdita di un decimo del proprio territorio nazionale, sul quale sarebbe nata la repubblica carelo-finnica di stampo sovietico. Nonostante la sconfitta, come sottolinea Longo Adorno, la lotta solitaria condotta in difesa del proprio paese contro l'Unione Sovietica aveva sortito un effetto unificante di portata unica sull'intera nazione, con conseguenze durature nella vita del Paese, nonostante le sofferenze patite e lo scenario disastroso che si schiudeva alla fine della guerra.

Un'attenzione particolare merita, per gli inquietanti interrogativi che solleva, la questione della sorte dei prigionieri sovietici rilasciati dai finlandesi, oscillanti a seconda delle fonti da un numero di 5.468 a 5.572 unità. Non avendo l'Unione Sovietica ratificato la Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra del 1929, i soldati dell'Armata Rossa erano posti di fronte a un fatidico dilemma: “uccidere il nemico sul campo di battaglia e morire con onore, o perdere l'onore, venendo puniti dallo Stato”. Di certo i prigionieri di guerra sovietici rilasciati dai finlandesi vennero trasportati in Russia su treni speciali, sotto la stretta sorveglianza degli uomini della NKVD. Radunati nel campo di Juski Gork, vennero sottoposti ad indagine per scoprire se ci fossero stati facili cedimenti, accomodamenti o addirittura aiuti al nemico. Secondo quanto evidenzia Longo Adorno ricollegandosi alla più accreditata letteratura storiografica sul tema, alla fine degli interrogatori 500 di essi avrebbero subito la condanna a morte e 354 costretti a 5-8 anni di lavori forzati nei gulag.

Il volume è corredato da un'ampia appendice, in cui sono riportati, in forma schematica, dati essenziali relativi alle Armate impegnate, agli aiuti stranieri giunti alla Finlandia e alle perdite umane nel conflitto, accanto al testo del trattato di pace russo-finlandese e a documenti di marca sovietica.

Andrea Giovanni Noto

Salvatore Bottari, Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive, postfazione di Giuseppe Giarrizzo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Le dinamiche e le modalità della transizione dal Medioevo all’Età moderna rappresentano senza alcun dubbio uno dei nodi storiografici più rilevanti e complessi. Il retaggio della feudalità, le fondamenta di una statualità più marcatamente centralistica, il lavoro di relazioni esistenti tra il potere sovrano e le diverse componenti politico-sociali esistenti, i fattori di persistenza o al contrario di rinnovamento a livello culturale e artistico nel passaggio da un’epoca a un’altra, la pluralità di percorsi che i diversi centri europei compiono nel partecipare alla straordinaria stagione umanistico-rinascimentale, giusto per fare qualche esempio, sono ancora oggi delle questioni in molti casi “aperte” e che non mancano di suscitare notevole interesse fra gli studiosi.

Alle molte sollecitazioni poste da queste domande offre un significativo contributo in termini interpretativi il recente volume di Salvatore Bottari *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, edito nel 2010



da Rubbettino all'interno della collana promossa dall'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini" di Messina. Attraverso la particolare visuale prospettica offerta dalla vicenda storica della città peloritana tra Quattrocento e Cinquecento, ricostruita approfonditamente nelle 230 pagine lungo cui si snoda il saggio secondo una diversità di aspetti analitici (la politica, le classi dirigenti, l'economia, il tessuto urbano, la società, la cultura, le arti figurative) che tuttavia si rivelano totalmente integrati gli uni con gli altri così da offrire un quadro finale di chiara impronta unitaria, infatti, l'Autore intende proporre – come espone programmaticamente nell'*Introduzione* – un «tentativo di verifica delle problematiche» sopracitate in una realtà dell'Europa mediterranea (p. 16). Quella "Grande Messina" in grado di giocare un ruolo di sicuro rilievo nell'ambito della più vasta area del Mediterraneo tanto da riuscire a rappresentare «la capitale della regione siculo-calabra, la rivale non solo ma l'alternativa storica alla Palermo della feudalità, dell'inutile fasto» – secondo l'autorevole giudizio di Giuseppe Giarrizzo che con la sua *Postfazione* offre un pregevole suggello al libro – e che va posta quale indispensabile chiave per riuscire a decifrare il «vero Mezzogiorno» e la sua paradossale natura di «addensamento di culture che può sfidare confronti alti», ma che se anticipa la modernità «non la vive con la sicura consapevolezza di chi sa di farsene precursore» (pp. 211-213).

Non a caso, il lavoro di Bottari, che vede proprio nell'insigne storico catanese un costante punto di riferimento metodologico, grazie alle riflessioni condotte sulla costruzione dell'identità urbana e sulla capacità delle *élites* politiche locali di "cavalcare" le trasformazioni, finisce per ricollegarsi volutamente al tema, sempre "caldo" e pressante, della difficile modernizzazione della Sicilia e del Meridione italiano e delle cause della loro "decadenza" attuale. E di fronte all'immagine stereotipata di una Sicilia "atemporale" e immobile, destinata a cristallizzarsi nell'immaginario collettivo in seguito all'uscita nel 1919 dell'opera *Il tramonto della cultura siciliana* del filosofo di Castelvetro Giovanni Gentile, l'Autore contrappone invece gli sforzi fatti dagli storici italiani e internazionali del secondo '900 esattamente per sovvertire tale impostazione e rivendica a pieno titolo per le *élites* messinesi e siciliane dei primi secoli della modernità la capacità di stare «dentro lo spirito del tempo», di farsi «partecipi del mutamento» e contemporaneamente di

mantenersi depositarie «di elementi di continuità col passato quanto gli altri ceti dirigenti d'Europa», rinviando, in tal modo, con fermezza ad altri momenti storici le origini delle mancanze delle classi politiche odierne (p. 210).

È per tali ragioni, dunque, che il filo della narrazione non muove inizialmente dagli eventi di natura prettamente storico-politica (richiamati nei capitoli finali), ma si dipana a partire dal “caso Antonello”, la cui esperienza artistica risulta paradigmatica della temperie politico-culturale della città dello Stretto. In tal senso, la grande personalità del pittore mamertino, tra i massimi protagonisti dell'arte quattrocentesca europea, è riconsiderata alla luce del vivo dibattito esistente fra specialisti di varie discipline (storici, storici dell'arte, filologi): rispetto all'ipotesi di un ritardo e di un'arretratezza dell'intera compagine cittadina, incapace di comprendere in maniera adeguata il genio del discepolo di Colantonio in vita e dopo la morte, che trova la sua teorizzazione più solida e convincente nel medievista Salvatore Tramontana (*Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1999, I ediz. 1981), viceversa il volume riscontra nel massimo artista peloritano «la cartina tornasole per saggiare la qualità della *renascentia* nella città» ritenendolo «una tessera di un mosaico perfettamente inserita in una congiuntura storica in cui i fermenti politico-sociali e la positiva riattivazione di un circuito economico-commerciale virtuoso corrono paralleli a una ripresa culturale che non ha carattere provinciale» (p. 22). Le difficoltà incontrate da Antonello, specialmente nei primi decenni della sua attività, all'interno del contesto locale (un limite comunque estensibile pure al di là del confine isolano) col tempo lasciano il posto a una situazione di più accentuata fluidità dove il “nuovo” legato alla sua figura finisce per assurgere a patrimonio comune determinando – lentamente e in taluni casi solo parzialmente – una modifica del gusto artistico, dei quadri mentali, degli apparati concettuali e dei valori di riferimento. L'ottenimento di un maggior potere contrattuale e il raggiungimento di un più elevato status sociale da parte del pittore nello scorcio finale della sua esistenza – che si rivelano nell'aumento dei suoi compensi e nella sua ascesa ad *honorabilis*, la qualifica più alta prima di *nobilis* – appaiono segni di un suo più profondo radicamento nel *milieu* urbano e di una crescita di considerazione presso le *élites* che, a loro volta, manifestano con le rispettive committenze (su tutte

la ritrattistica) un più accentuato livello di raffinatezza e di consapevolezza del loro prestigio in seno alla società (p. 35). A ciò si associa la presenza coeva o successiva ad Antonello di una produzione artistica di buon valore recentemente rivalutata dalla critica – Polidoro Caldara da Caravaggio sul versante pittorico, Giovan Angelo Montorsoli e Andrea Calamech su quello scultoreo, oltre a un gran numero di artigiani altamente specializzati (orafi, incisori, argentieri) – la quale consente di escludere per la città del Faro una condizione di «propaggine provinciale di un Rinascimento che celebra altrove i suoi fasti», tenendo presente come essa elabori una propria forma di cultura, destinata a risultare certamente inferiore se paragonata impropriamente a quella di modelli “alti” di riferimento (Firenze, Roma, Venezia, Milano, Ferrara, Napoli), ma capace di non sfigurare affatto se considerata in sé al punto da denotare «una sua ricchezza, proprie peculiarità e robusti nessi con l’esperienza artistica ed europea» (p. 49).

Un’ulteriore conferma della notevole circolazione di idee emerge anche dal panorama, stavolta eminentemente culturale, delineato nel II capitolo. Messina si fregia innanzitutto dell’istituzione nel 1404 sotto Martino il Giovane delle scuole di latino e greco: per le prime offre il suo apporto in qualità di insegnante il frate domenicano Tommaso Schifaldo, personaggio di spessore dell’umanesimo siciliano, per le seconde si provvede a rinverdire una tradizione ellenica più che millenaria mediante la guida del grande filologo e umanista Costantino Lascaris, costretto alla fuga da Costantinopoli dopo la conquista ottomana del 1453. Sotto il suo dotto magistero, iniziato nel 1468, la scuola raggiunge un livello talmente alto da divenire celebre a livello internazionale – Aldo Manuzio arrivò a decantare il centro messinese nelle vesti di “nuova Atene” per gli studiosi di lettere greche – e da attirare perfino personaggi del calibro di Pietro Bembo, che anche dopo la sua partenza mantiene i contatti con Francesco Maurolico (intellettuale poliedrico considerato ancora oggi dal popolo ellenico una sorta di gloria nazionale), e Urbano Bolzanio che si recano qui per approfondire la propria formazione. Se i fermenti culturali alimentati dalla scuola umanistica greca giungono a una maturazione ancora più forte e pregnante nel secolo seguente con la fondazione del *Messanense Studium Generale*, sancita dalla bolla del Pontefice Paolo III del 1548, evento topico da cui sarebbero derivate lunghe controversie con Catania in

termini di prestigio, uguale considerazione meritano espressioni “minori” dell’epoca: dalla trattatistica politica a quella linguistica, dagli studi di carattere filosofico-scientifico a quelli musicali, dalle feste popolari ai giochi e alle rappresentazioni teatrali, dal diritto alla storiografia, con queste ultime discipline utilizzate strumentalmente per formulare istanze politiche di promozione municipale e di costruzione identitaria alle quali non si sottraggono neppure personalità di spicco quali Lascaris e Maurolico che devono, per l’appunto, una fetta del loro successo – sottolinea Bottari – alla veste di “divulgatori di glorie patrie” indossata in svariati frangenti.

La vitalità registrata sotto il profilo culturale, però, non si configura quale fenomeno isolato per il territorio mamertino, tra l’altro contraddistinto durante quest’arco temporale da una serie di significative variazioni nel proprio assetto urbanistico e demografico, poiché si intreccia proficuamente con una considerevole vivacità nelle attività economiche e nei legami, tanto produttivi quanto intellettuali, imbastiti con realtà vicine e lontane (capp. III-V). Beneficiando di favorevoli condizioni dettate dall’ambiente naturale – la posizione dell’insediamento racchiusa fra mari e monti, lo sfondo dello Stretto, grande crocevia di intensi contatti fra differenti popoli, la qualità del porto a forma di falce, la mitezza del clima, la varietà e diversificazione del paesaggio fisico e antropizzato nel procedere dall’area ionica a quella tirrenica – Messina si conferma un importante emporio del Mediterraneo dalla pronunciata e plurisecolare vocazione marinara e commerciale fungendo da riparo naturale e da punto di collegamento sia tra Jonio e Tirreno, sia tra Levante e Ponente, nonché da “seconda patria” per un cospicuo numero di immigrati provenienti dal continente e da territori extra peninsulari che trovano *in loco* la possibilità d’inserirsi da veri protagonisti nei gangli della vita produttiva (si pensi allo stanziamento di numerose comunità di origine straniera composte per lo più da commercianti, mercanti, banchieri, imprenditori). Su di essa l’Autore provvede a fornire informazioni estremamente dettagliate ed efficaci che ci aiutano quasi a visualizzare il composito tessuto lavorativo del tempo, precisando come il mercato messinese si debba intendere in senso estensivo rispetto al mero distretto provinciale per l’inclusione al suo interno del Val di Noto da una parte e soprattutto della Calabria meridionale dall’altra: la sericoltura *in*

primis, descritta nel suo ciclo di produzione, nei suoi meccanismi fiscali, nelle sue ripercussioni socio-economiche, settore in cui dal '400 in poi il centro peloritano assume la *leadership* in ambito siciliano scavalcando Palermo, come testimonia l'istituzione antecedente di qualche decennio del Consolato dell'Arte della Seta, ma anche la coltura e la raffinazione dello zucchero, di cui si rammentano gli albori della sua introduzione insieme ai luoghi e al circuito della fabbricazione e della commercializzazione, comparto altamente specializzato che entrerà in crisi dopo gli inizi del Seicento soltanto a causa della concorrenza americana impossibile da sostenere. E ancora si segnalano: l'attività cantieristica, altra grande specificità locale per cui si rende necessaria la costruzione di un nuovo arsenale presso il Forte San Salvatore; la zecca, esempio «di organizzazione produttiva moderna per concentrazione di capitali, direzione tecnica, specializzazione e divisione dei compiti» (p. 117), che dal 1396 acquisisce il monopolio nella coniazione delle monete e la cui operatività cesserà, in pratica, in seguito alla rivolta antispagnola degli anni 1674-1678; i banchi privati con operatori che erogano il credito ai vicini della sponda calabrese, che talora gestiscono i flussi finanziari della Tesoreria del Regno e che supportano tramite il mercato delle assicurazioni i frequenti traffici marittimi verso l'estero; la compravendita degli schiavi; le tipografie e le officine che si perfezionano nell'elaborazione di carte nautiche; la pesca del tonno, del pescespada e del corallo; l'estrazione mineraria di argento, allume e ferro; le imprese manifatturiere tessili (lana, cotone, lino, canapa); l'agricoltura che ha i suoi punti forti nel gelso, nell'olivo, nella vite, negli agrumi, nel mandorlo, nel nocciolo; le tante maestranze artigianali capillarmente ripartite con le loro botteghe sul suolo urbano; le rivendite di spezie.

Intraprendenza e tensioni egemoniche, infine, animano le iniziative di una classe politica scandagliata efficacemente alla luce del confronto storiografico in una congiuntura storica ricca di cambiamenti che è inaugurata dalla conclusione della lunga guerra del Vespro nel 1372, la quale sancisce l'esaurimento del predominio francese sull'isola, e si protrae sino alla fine del '500 allorché si conclude il quarantennale regno di Filippo II (capp. VI-VII). Sotto i Martini, capaci di assumere le redini del potere in Sicilia dopo aver debellato la resistenza dei baroni, per Messina sembra aprirsi una fase molto positiva in cui essa rilancia le proprie

ambizioni di guida dell'isola in un contesto istituzionale di auspicata indipendenza dalla Corona aragonese, potendo contare sul complessivo appoggio offerto dai ceti dirigenti cittadini ai sovrani durante i momenti di lotta. La nascita del vicereame spagnolo, tuttavia, fa crollare il sogno cullato, sebbene la città assista all'ampliamento dei suoi privilegi, tra cui spicca il diritto di controprivilegio del 1422 che stabilisce la possibilità di chiedere la sospensione di provvedimenti giudicati lesivi per la cittadinanza, con cui viene dilatata significativamente la condizione di autonomia. Lo scontro per la supremazia interna ingaggiato a partire dalla metà degli anni Trenta da *nobiles* e *populares* (un fronte variegato caratterizzato dal peso crescente dei gruppi sociali emergenti quali mercanti, notai, artigiani), risolto a favore dei primi nel 1464, data in cui si esaurisce drammaticamente l'esperimento di controllo dell'*universitas* intrapreso dai secondi, e la redazione nel 1479 della *Protesta dei Messinesi* nei riguardi del viceré in nome di ragioni di blasone municipalistico coprono la restante porzione del XV secolo. Nondimeno le tenaci pratiche di "contrattazione" del potere con la Corona spagnola proseguono invariate nel Cinquecento e concorrono all'affermazione concreta di una specificità istituzionale e statuale di tipo moderno insieme ai seguenti significativi avvenimenti ricordati da Bottari: la prolungata contrapposizione tra Giurazia e strategoto; le mai sopite frizioni fra classi dominanti e ceti in ascesa nonostante il concordato del 1516 provveda a regolare la rappresentanza negli uffici degli appartenenti alle due fazioni; la crescita economica e la ristrutturazione della trama urbana su basi più razionali e dietro esigenze difensive a partire dagli anni di regno di Carlo V; lo sviluppo del pensiero riformato e, per contro, delle pratiche inquisitoriali che riducono gli spazi di libertà sotto Filippo II; l'impresa di Lepanto del 1571, evento paradigmatico nell'alimentare le aspirazioni autocelebrative e di autopromozione politico-sociale delle *élites*, al pari del processo di rafforzamento e nobilitazione del retroterra identitario che viene attuato da costoro, sempre nello stesso periodo, per mezzo di leggende a carattere storico-eziologico, di apparati festivi e di manifestazioni della religiosità popolare abilmente incentivati affinché possano radicarsi in profondità nel tessuto di valori della collettività (la discendenza dai mitici giganti Mata e Grifone, il culto della Madonna della Lettera, le festività di Mezz'Agosto).

Pur nella convinzione della persistenza di elementi tipici dell'età di mezzo nel trapasso alla nuova epoca, quindi, la città dello Stretto e tutta la Sicilia – sintetizza l'Autore – devono essere ritenute «pienamente partecipi della temperie culturale che, nei secoli XV e XVI, dall'Italia si irradia al resto d'Europa e che la storiografia ha assunto come uno dei caratteri di fondo dell'Età moderna» (p. 207).

In conclusione, un'ultima osservazione: *Messina tra Umanesimo e Rinascimento* ha il merito niente affatto trascurabile di saper coniugare un robusto rigore metodologico – come mostrano il ricorso a svariate fonti documentarie desunte dagli archivi spagnoli e italiani (Simancas, Madrid, Messina, Palermo, Torino) e il continuo “dialogo” con la più aggiornata storiografia esistente sull'argomento richiamata nel testo e in nota – con una buona fluidità sul piano della narrazione così da risultare pienamente accessibile a tutte le tipologie di lettori.

Indice

I Editoriale

Saggi

- 1 Santi Fedele, Francesco Saverio Nitti dal lungo esilio al rientro in Italia
- 19 Pasquale Fornaro, Questione nazionale e democrazia negli scritti di Masaryk del periodo 1893-1918
- 37 Nicholas DeMaria Harney, Comparative Diasporas: How has neoliberalism shaped collective identities
- 52 Gualtiero Harrison, Perché abbiamo bisogno della possibilità d'un cataclisma
- 82 Paolo Mazzeo, Note sulla rete idrografica del versante tirrenico della provincia di Messina
- 94 Mariaeugenia Parito, L'uso dei social media nella costruzione della sfera pubblica europea
- 116 Corradina Polto, Le zone umide della Sicilia sud orientale: dalla bonifica alla tutela.

Lavori in corso

- 127 Fortunato Amante, Processi di infrastrutturazione a Messina: il porto commerciale di Tremestieri.
- 141 Florinda Aragona, Ferruccio Parri e il tentativo di costituzione di una Terza Forza nella politica italiana del secondo dopoguerra

163 Domenica Gisella Calabrò, The Indigenization of rugby in New Zealand

212 Alessandra Grasso, Guglielmo Salvadori e il primo fuoruscitismo

Immagini

238 Mario Bolognari, Gli Uomini di Ossidiana

Recensioni

241 Antonio Baglio, Massimo Longo Adorno, La guerra d'inverno. Finlandia e Unione Sovietica 1939-1940, con prefazione di Edward N. Luttwak

247 Andrea Giovanni Noto, Salvatore Bottari, Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive, postfazione di Giuseppe Giarrizzo